



ECONOMIA SOLIDALE CIRCOLARE

Progetto ESC – Economia Solidale Circolare

Dossier documentale



C.I.C.A.

COORDINAMENTO ITALIANO DELLE CASE ALLOGGIO PER PERSONE CON HIV/AIDS

A cura di Michelangelo Marchesi, con la collaborazione di Hassan Bassi, Carlo De Angelis e Marco Vincenzi.

Contributi originali di: Valentina Ceccarelli, Luigi Corvo, Silvano Falocco, Mariarosaria La Porta, Laura Liberto, Ezio Orzes, Adriano Paoletta, Tiziana Toto.



Progetto ESC – Economia solidale circolare

Dossier documentale

	PAG
○ <i>Introduzione: Il Dossier</i>	6
○ <i>Premessa: L’Economia solidale circolare: la nostra proposta</i>	8
1 Idee sostenibili:	16
▪ Quattro voci autorevoli (Bauman, Langer, Latouche, Papa Francesco)	17
▪ Pensieri d’autore	22
2 Approfondimenti:	37
▪ Perché nasce l’Economia circolare	38
▪ Le origini dell’Economia circolare	46
▪ I fattori per lo sviluppo dell’Economia circolare	48
▪ Le scuole dell’Economia circolare	49
▪ Le ricadute dell’Economia circolare	51
▪ I limiti dell’Economia circolare	53
▪ Un nuovo sistema di gestione dei rifiuti, un nuovo settore dell’economia	55
▪ La responsabilità	58
▪ Oltre il Pil, verso l’Economia della ciambella	60
▪ La finanza per l’Ec e l’Esc	65
▪ La valutazione di impatto sociale in ESC: come conciliare dimensione economica, sociale e ambientale	68
▪ Il Manifesto di Assisi	70
▪ La cooperazione sociale di inserimento lavorativo come strumento per un’Economia solidale circolare	71
3 Strumenti:	75
▪ Finanziare Ec e Esc	76
▪ Le certificazioni coerenti con principi e criteri sociali e dell’economia	77



▪ Strategie per la gestione dei rifiuti	79
▪ GPP, Green public procurement: gli acquisti verdi	84
▪ Vis, la valutazione di impatto sociale	87
▪ La cooperazione di inserimento lavorativo	88
▪ La formazione	91
▪ Benessere equo sostenibile	93
▪ Beni comuni	95
▪ La sostenibilità energetica	97
▪ La mobilità e il trasporto	100
▪ Comunicare l'Economia circolare e l'Economia solidale circolare	105
4 Documenti di riferimento, norme e leggi:	108
▪ Il quadro normativo per l'Economia circolare e per l'Economia solidale circolare	109
▪ Le norme per il GPP	113
▪ Il Protocollo di Kyoto e l'Accordo di Parigi	115
▪ L'Agenda Onu 2030	119
▪ Il pilastro europeo dei diritti sociali	120
▪ Lavoro e diritti umani	119
▪ European Green Deal: Green Deal europeo	121
5 Esperienze e reti nell'Economia circolare e nell'Economia solidale circolare:	123
▪ Esperienze dall'Economia circolare	124
▪ Esperienze e percorsi di Economia solidale	128
▪ Proposte di Economia solidale circolare	132
▪ Network e forum per l'Economia circolare e l'Economia solidale e circolare	142
▪ La comunicazione dell'Ec e dell'Esc	145
6 Le definizioni:	151
▪ Economia lineare	152
▪ Sostenibilità	153
▪ Economia circolare	156
▪ Sharing economy o Economia collaborativa/della condivisione	161
▪ L'Economia trasformativa:	164
- economia di comunione,	

- economia di comunità,	
- economia civile	
▪ Economia sociale	166
▪ Economia solidale	167
▪ Economia solidale circolare	170
○ <i>Il progetto:</i>	
▪ Il progetto ESC Economia Solidale Circolare	178
▪ I partner	182
Conclusioni: una breve considerazione finale	186
Bibliografia	189

Il dossier

<<Alcuni uomini vedono le cose così come sono e si domandano: “Perché?”. Io sogno cose che non sono mai state e mi domando: “Perché no?”>>. (G.B.Shaw)

*Il presente testo, che definiamo, magari un po' ambiziosamente, **Dossier documentale**, nasce come specifica azione del progetto ESC – Economia Solidale Circolare. Ha lo scopo di **illustrare senso e finalità del progetto stesso, esplicitarne linee e idee di riferimento, introdurre concetti e definizioni, presentare i riferimenti culturali e normativi, indicare strumenti, accennare esperienze concrete utili per inquadrare l'Economia solidale circolare in termini teorici, ma anche operativi.***

*Il dossier è **costruito per successivi capitoli/schede** ordinati in parti che raccolgono informazioni e riflessioni utili a comprendere il senso e le opportunità che derivano dall'**Economia circolare** e a delineare il modello di **Economia Solidale Circolare** che il progetto si prefigge di promuovere ed accompagnare. Nelle pagine è possibile cogliere un ideale percorso che offre una sintetica **definizione di alcuni paradigmi economici** e conduce a cogliere elementi culturali, apporti scientifici e di riflessione, questioni ambientali, fenomeni sociali, che hanno concorso e concorrono a ricercare e praticare **modelli economici trasformativi**, ossia di cambiamento, generativi, legati ai territori, nuovi e sostenibili. Temi, esperienze, riflessioni per aiutare a comprendere come, partendo dal modello ancora dominante dell'economia lineare, si sia approdati alle origini dell'approccio di economia circolare e all'innesto dei fondamenti della circolarità nell'ambito dell'economia sociale, delineando per l'appunto ciò che si è definito in modo evocativo Economia solidale circolare. Si evidenziano anche i limiti del paradigma di Economia circolare che in certi ambienti viene ancora spesso legata all'illusione pericolosa della crescita illimitata, della redditività ingorda, come pure a strategie puramente strumentali, di occupazione di segmenti di mercato o di semplice greenwashing (letteralmente “lavaggio verde”, ossia la “pennellata verde” che nasconde storture e contraddizioni di chi cerca di accreditarsi una falsa immagine di attenzione alla sostenibilità ambientale). Si cerca in particolare di dar senso all'**inscindibilità delle dimensioni ambientale e sociale** in ogni ragionamento di finalità, gestione, impatto... relativo ad attività a valenza economica.*

*Dopo la necessaria **presentazione del “nostro” modello di Economia solidale circolare** e delle linee che lo caratterizzano, che abbiamo volutamente porre all'inizio di questo documento, il Dossier dà spazio alle parole di alcuni autorevoli sostenitori di nuovi modelli sociali ed economici trasformativi. Oltre alla presentazione di quattro figure particolarmente significative rispetto ai temi di riferimento che il dossier affronta e alle finalità che il progetto ha assunto, sono proposti, nella forma di pensieri di autore, spunti e riflessioni attinti dalle pagine di scrittori, sociologi, economisti, ambientalisti... Seguono approfondimenti, cioè elementi che aiutino a comprendere l'origine e le ragioni delle economie trasformative, gli strumenti che supportano i percorsi e le esperienze di Economia circolare e di Esc, i programmi e le leggi di riferimento, le reti e le esperienze virtuose, le definizioni. Il documento si chiude con una sintetica descrizione del progetto e con una **bibliografia** pensata per offrire proposte di lettura, più impegnative o più divulgative, sui diversi temi trattati all'interno del Dossier.*

*Il testo è pensato per inquadrare il tema, dando una cornice di senso che sta dietro questi paradigmi, senza limitarsi alla mera descrizione di questioni tecniche, esperienze e buone pratiche. Dunque, **non un semplice manuale operativo**, “le istruzioni per l'uso” dell'Economia circolare, ma un tentativo di dare una cornice al progetto, di ragionare sul senso delle opzioni proposte e dei modelli che le incarnano, di far cogliere il **valore “politico”**, di cambiamento, che le stesse assumono anche nei confronti di istituzioni, mondo economico e comunità. **Portare l'economia circolare nei contesti***

sociali, nelle nostre progettualità non può essere solo una scelta “opportunistica”, un’occasione di riposizionamento, ma deve rappresentare la conseguenza di un riorientamento consapevole delle organizzazioni appartenenti alle nostre reti verso l’integrazione tra la sostenibilità sociale e la sostenibilità ambientale. Una scelta che dovrebbe anche essere testimonianza concreta e diffusa di paradigmi che vogliono uscire dal recinto delle dichiarazioni d’intenti, delle utopie irrealizzabili, una scelta che dovrebbe sostenere una necessaria e più ampia transizione.

La costruzione del dossier è frutto di ricerca bibliografica e in rete, di consultazione di esperienze, di apporti, suggerimenti e contributi da parte di persone della rete di progetto, in particolare interne al comitato scientifico di ESC.

Il dossier è un documento “parziale”, nella duplice accezione del termine.

È parziale perché, pur corposo, non esaurisce certo tutta la documentazione che poteva essere raccolta e proposta ai fini del progetto e dell’illustrazione della tematica. Si è cercato comunque di inserire direttamente nel testo spunti, informazioni, citazioni, richiami ad esperienze, documenti e norme, ma anche di creare l’opportunità di approfondire indicando temi e percorsi per poter integrare in autonomia le conoscenze nei diversi ambiti che il dossier tocca secondo la curiosità e gli interessi di ciascuno. D’aiuto è anche il **repertorio bibliografico e sitografico** che nella versione online del dossier sarà nel corso del tempo aggiornato accogliendo nuovi testi pubblicati, segnalazioni ricevute... Una selezione ampia, ma non esaustiva, che spazia sui diversi temi affrontati dal dossier segnalando, in ambito di inquadramento teorico come di declinazione pratica, sia titoli più divulgativi sia opere più complesse e specialistiche.

È parziale anche perché “di parte”, ossia legato ad una scelta di campo che i soggetti partner hanno fatto nel loro agire. Una scelta che guarda alla solidarietà, alla costruzione di comunità inclusive, al protagonismo dei cittadini, a soluzioni partecipative e democratiche, alla tutela dei diritti dei più fragili. Una scelta che viene ben declinata nella premessa di questo dossier e che si prefigge di coniugare, integrare, sviluppare sostenibilità sociale e sostenibilità ambientale. E quindi, seppur criticamente, si propongono in particolare studi, autori, testi ed esperienze che affermano, sostengono e dimostrano questo paradigma.

Nel testo abbondano gli anglicismi; abbiamo cercato per il possibile di dare sempre una traduzione dei termini impiegati e di adottare, dove possibile, la versione italiana (che tra l’altro in molti casi esiste ed è anche efficace). Ma la letteratura di settore, anche in lingua italiana, tende ad utilizzare ampiamente la terminologia inglese, tant’è che di alcuni termini, dei quali peraltro abbiamo precisato il significato in italiano o cercato di dare una più dettagliata definizione, non esiste neppure il corrispondente specifico nella nostra lingua.

L'economia solidale circolare: la nostra proposta

La realizzazione del progetto ESC è occasione per il CNCA, in accordo con Cittadinanzattiva e CICA partner del progetto, di rielaborare pensieri e pratiche in grado di riposizionare il lavoro sociale nel nuovo panorama di Economia Solidale Circolare, "ESC".

L'approdo a questa definizione non è casuale, ma è il risultato di un percorso iniziato per il CNCA a Spello nel 2013, nell'ambito degli incontri biennali che realizziamo nella graziosa cittadina umbra.

In quell'occasione iniziammo a confrontarci con l'ambientalismo, con i cambiamenti climatici e con l'agricoltura sociale, in un'ottica di rigenerazione urbana e promozione dei Beni Comuni. Infatti, nei titoli delle iniziative biennali di Spello, abbiamo messo in evidenza la necessità di *traghetare* sguardi e azioni, *metticciare* pratiche e pensieri, *rompere recinti*, steccati e solitudini. Ovvero incontrare diversi punti di vista, altri da noi, perché capaci di apportare nuova linfa vitale.

La riflessione è proseguita nel 2015, nel 2017 e in ultimo nel 2019.

Più recentemente, a questi temi si è aggiunto con decisione l'aspetto della Valutazione dell'Impatto Sociale, come valore aggiunto delle nostre esperienze e pratica in grado di rappresentarle più degnamente e dinamicamente.

In questo processo di riorganizzazione, anche di pensiero, ci aiuta il documento "**Generare Sociale**" (CNCA 2014). Il documento descrive la nostra riflessione sul lavoro sociale al tempo della crisi. Proprio partendo dalla sua rilettura ci siamo resi conto di quanto sia inevitabile disegnare un percorso e una nostra idea di Economia Solidale, definirne l'essenza, per poi individuare quei tratti salienti, identificativi del nostro mondo e delle sensibilità che esprime, in grado di delineare ciò che vorremmo potesse essere l'Economia Solidale Circolare. In quest'ottica diventa importante capire quali sono gli attori a cui vogliamo rivolgerci, per la promozione di questo nuovo modello d'intervento.

Vediamo in primo luogo come viene comunemente definita l'*Economia Solidale* da chi la pratica, per poi approfondire il nostro punto di vista,

"L'economia solidale costituisce un'alternativa concreta e praticata per creare un'economia e una società orientate al benvivere di tutti. È una realtà che si sta diffondendo in tutto il mondo, e mette in rete esperienze rispettose delle persone e dell'ambiente.

... si è evoluta come una risposta possibile alle crisi ricorrenti del modello di sviluppo globale. Da una semplice rete di collegamento sta diventando un insieme di realtà che lavorano per elaborare proposte e modelli economici, sperimentare nuove forme di organizzazione economica (economiasolidale.net)".

"Possiamo considerare l'Economia Solidale un sistema di relazioni economiche e sociali che pone l'uomo e l'ambiente al centro, cercando di coniugare sviluppo con equità, occupazione con solidarietà e risparmio con qualità.

Un sistema in cui la relazione è al primo posto rispetto al profitto, dove all'individualismo si contrappone un approccio basato sulla gratuità, sulla condivisione, in rete."

(CRESER Coordinamento Regionale per l'Economia Solidale Emilia Romagna)

Sappiamo che queste esperienze hanno assunto una dimensione di movimento internazionale, consolidatosi a partire dalle pratiche diffuse in America Latina. Abbiamo incontrato più volte queste

esperienze contaminandoci reciprocamente, ma appare evidente una nostra specificità che ci porta ora a definire i contorni dell'Economia Solidale per come noi la intendiamo, ben oltre le definizioni correnti. Pertanto, la prima domanda che dovremmo porci, considerando il consueto processo di elaborazione plurale e collettiva, ricco di centinaia di esperienze e gruppi associati, è quella d'indagare e capire cosa significa per noi Economia Solidale. Sappiamo bene che per rispondere a questa domanda, è necessario partire da noi stessi, dalla nostra capacità e qualità di saperci mettere in gioco, anche in situazioni a volte contraddittorie o ambivalenti. Una capacità che ci consente sempre d'intraprendere, con lucidità e determinazione, percorsi e iniziative che umanizzano il vivere di tutti.

Di seguito alcuni nodi che riteniamo ineludibili ed alcune questioni caratterizzanti il nostro approccio all'Economia solidale, vista come ampio e multiforme fenomeno in continua dinamica evoluzione.

1. Economia Solidale: economia del cambiamento, trasformativa

L' Economia Solidale è una pratica, piuttosto consolidata, di economia del cambiamento, una pratica comunque implicita nei nostri percorsi e nella nostra genesi. *“Cambiare l'ordine delle cose”*, è stata una nostra necessaria prerogativa, mostrando sempre la giusta distanza verso interventi esclusivamente “tamponi” e assistenzialistici. Rifuggendo la logica della delega ci siamo sempre posti il dovere, la responsabilità, di incidere sulle politiche pubbliche, alcune volte anche con il piglio di determinarle! Contemporaneamente abbiamo lavorato per promuovere il cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi. Ogni nostro dire e fare, è profondamente contestualizzato nelle situazioni di volti e di quartieri che quotidianamente incrociamo e ogni incontro non ha mai rappresentato, per noi, un punto di arrivo quanto piuttosto di rilancio. Dai volti sfigurati, dalle questioni e dalle tensioni che attraversano il vivere delle persone, dalle fragilità e dalle marginalità “salpiamo” per ripensare i luoghi e le forme dell'azione sociale, per allargare e connettere una visione di cambiamento che spezzi equilibri mortiferi, che vada alle radici del convivere tra diversi, in un territorio, che metta linfa nuova ai modelli del vivere, dell'essere comunità, dell'abitare, della produzione e del lavoro. Questo approccio ci ha permesso di superare una concezione del lavoro sociale di tipo assistenziale, lenitivo, affermando al tempo stesso un processo di lavoro sociale basato sulla promozione e sulla responsabilizzazione delle persone. Abbiamo quindi praticato un'azione generativa del lavoro sociale, che permette il riscatto, l'emancipazione delle persone; da “scarti sociali”, “scarti umani”, i beneficiari dei nostri interventi diventano protagonisti della propria vita e spesso assumono il ruolo di agenti di cambiamento. Con il protagonismo diretto delle persone si affermano perciò percorsi di progressiva autonomia ed emancipazione, cittadini con pieni diritti. Non è scontato, ma nelle nostre organizzazioni non è mai eccezionale incontrare persone che hanno dismesso i panni dell'utente per vestire l'abito del socio lavoratore, del responsabile, dell'animatore territoriale.

Non prioritariamente gestori di servizi ma perturbatori di normalità, generatori del cambiamento.

Responsabili di processi e risposte sociali, animatori di iniziative locali e globali, attori e non esecutori della cura dei beni relazionali, ambientali e sociali, di città e territori. Con la consapevolezza di parzialità di sguardo e di limiti, ma con la forza che la cura della comune umanità chiede, di fronte ai poteri ed a economie organizzate per altre logiche.



2. Economia Solidale: Lavoro sociale, territorio e costruzione di comunità solidali

Il territorio è il luogo della relazione e della possibile coesione sociale, luogo degli interventi di cura ma anche di prevenzione e di superamento degli ostacoli alla coesione sociale.

Il territorio è uno spazio definito in cui proporre significative esperienze di sviluppo locale in grado di ricostruire relazioni significative, reti, opportunità economiche di reddito, comunità solidali.

Un'idea di territorialità, in senso di prossimità e vicinanza a problemi e fenomeni sociali, dove essi hanno origine, ma anche di legami con i soggetti che sono più vicini al rapporto con le persone e alla soluzione dei problemi.

Le esperienze che maturiamo nei contesti locali in questi anni difficili ci mostrano, con nitidezza, l'esigenza crescente di *“uscire dal sociale per fare sociale”*.

Fuori dalla rete (indispensabile) dei servizi, ci sono territori popolati di spazi e opportunità per prendere in carico questioni e situazioni, ci sono possibilità, lotte e proposte che nascono dal basso e chiedono di trovare valorizzazione. Esistono ambiti diversi da quelli tradizionali che possono incidere fortemente nella qualità del vivere di molti (urbanistica, mobilità, politiche della salute, del lavoro, dell'abitare). *Un lavoro sociale, territoriale, che anima, promuove relazioni e protagonismi, che mira a costruire moderne comunità solidali*, dovrà acquisire gli strumenti e la metodologia per una nuova educazione alla democrazia e alla partecipazione. Dovrà re-inventare forme organizzative di nuovo mutualismo, un ibrido tra forme più strutturate (la cooperazione) e istanze informali e volontarie.

3. Economia Solidale: la partecipazione

Partecipazione significa realizzare la diffusione di responsabilità, partendo dal protagonismo delle persone, per emancipare il loro stato da “oggetto” dell'intervento a “soggetti del cambiamento”.

Costruire partecipazione significa riavviare percorsi collettivi che rappresentano momenti alti di socialità e ricostruzione di solidarietà diffusa.

Questo processo di responsabilizzazione e democrazia partecipativa investe anche le attuali forme organizzative dei nostri gruppi (intra ed inter-gruppo), li mette in discussione, per aiutare a superare il modello della leadership verticistica, ancora resistente, e la chiusura organizzativa non in grado di accogliere le istanze interne ed esterne. Una scommessa di cambiamento necessario in grado di rinnovare la partecipazione interna e aprirsi alla contaminazione esterna, ridiscutendo persino le forme e gli assetti del mutualismo. Da questa consapevolezza nascono le diverse sperimentazioni di cooperative di comunità, fondazioni di comunità e tante altre forme di organizzazione che danno conto del rapporto nuovo da costruire tra lavoro sociale e cittadinanza, territorio, comunità.

4. Economia Solidale: i beni comuni

Dare centralità ai Beni Comuni, ai beni fragili universali, relazionali e ambientali, reinterpretando “il prendersi cura” delle nostre iniziative di accoglienza residenziale, di lavoro ed economie partecipate, di animazione e proposta territoriale alla luce della connessione “sociale- ambiente-economia”.

Non si tratta tanto di fare dei Beni Comuni l'oggetto di un nuovo terreno di operatività, ma il soggetto di iniziative, proposte, servizi. Non fare dunque dei beni comuni, come taluni già fanno, il terreno di nuova conquista e appropriazione, di nuove opportunità meramente operative, ma *il 'soggetto' rispetto al quale si mettono a disposizione progettualità, competenze, strutture e risorse*. È diverso 'gestire', ad esempio, una comunità residenziale come intervento (specialistico) mirato ad alcune categorie in disagio (adolescenti in difficoltà, giovani con problemi di dipendenze o psichiatrici, detenuti...) o nell'ottica di prendersi cura, assieme ad altri soggetti, di relazioni e beni fragili che sono patrimonio e responsabilità di un territorio.

Beni comuni come espressione alternativa possibile di una funzione pubblica non statale e non privatistica, mirata a generare nuove relazioni solidali e nuove economie.

Ci occupiamo da sempre del bene comune primario, quello del convivere tra diversi, sullo stesso territorio, nella stessa comunità. È giunto il tempo che questo patrimonio, che abbiamo costruito assieme a molti, diventi cifra di cittadinanza diffusa, *“passare dalla logica dei luoghi di cura, alla logica della cura dei luoghi”*.

Dare concretezza a queste opportunità agite sui territori richiede un ripensamento degli stessi strumenti di affidamento delle iniziative pubbliche. Questi processi di welfare territoriale, questa affermazione dei Beni Comuni, confermano la necessità della *Co-progettazione* come sistema di gestione e realizzazione di progettualità complesse territoriali.

5. Economia Solidale: Contrasto alle disuguaglianze e inserimento lavorativo

La crisi economica ha prodotto significative trasformazioni nel mercato del lavoro, ad esempio la chiusura di molte imprese, con la conseguente perdita di posti di lavoro, la degenerazione della precarietà, la disoccupazione massiccia che amplifica la fascia delle povertà e insidia lo stato delle persone fino a ieri “garantite”, dilatando l'area della vulnerabilità.

Ieri pensavamo alle nostre strutture di cooperazione di tipo B (di inserimento lavorativo) come prolungamento dei processi riabilitativi e terapeutici per particolari persone svantaggiate, prese in carico. Oggi possiamo dire che l'ibridazione con le funzioni della cooperazione sociale dei servizi (cooperative di tipo A) e con il territorio ci ha di fatto scaraventato in una nuova dimensione, in cui siamo inevitabilmente chiamati a dare risposte ad una platea più ampia. Inoltre, siamo chiamati a occuparci e a intervenire in nuovi ambiti e settori produttivi. In questa fase appare ancora più centrale *lo sviluppo di una cooperazione sociale dell'inserimento lavorativo, che rivendichi la funzione pubblica dei processi di inclusione socio lavorativa delle persone in situazione di svantaggio, disagio sociale e vulnerabilità*.

La cooperazione sociale d'inclusione lavorativa diventa quindi centrale **per contrastare le disuguaglianze**, sollecita lo **spostamento significativo della spesa pubblica dal versante assistenziale al versante delle politiche più orientate alla coesione sociale**.

Cambia il nostro orizzonte, anche perché il “libero mercato” non riesce più a dare risposte, seppur limitate ad alcune persone svantaggiate; il nostro non sarà più un intervento di nicchia come nel passato.

Per tutto questo, la cooperazione d’inserimento potrebbe decollare, perché in grado di garantire comunque, opportunità lavorative, sviluppo sociale ed eco-sostenibile.

La cooperazione sociale d’inserimento lavorativo ha delle specificità, che oggi la potrebbero mettere in una condizione di vantaggio **in piena sintonia con un livello internazionale di riconoscimento, ad esempio in riferimento a specifiche dimensioni sociali descritte nei target (obiettivi specifici) dei 17 SDG (Obiettivi dello sviluppo sostenibile) approvati dall’ONU** (<https://unric.org/it/agenda-2030/>) e di cui parliamo al capitolo 3. di questo dossier:

- centralità del carattere mutualistico: attraverso l’aiuto e l’inserimento lavorativo di persone in situazione di svantaggio, con l’esaltazione del valore del no profit e della trasparenza dei bilanci;
- democrazia interna: informazione corretta, completa e puntuale agli associati; partecipazione consapevole e potere di scelta attraverso il voto diretto, in grado di influenzare l’indirizzo e le scelte dell’organizzazione;
- partecipazione del territorio: nuove forme di coinvolgimento dei beneficiari e dei cittadini del territorio, negli interventi proposti e nell’elaborazione dei nuovi indirizzi;
- forte contenimento della forbice salariale tra dirigenti e associati;
- dignità del lavoro sociale: corretta applicazione dei contratti e formazione continua del personale;
- giusto dimensionamento degli organismi: il sovradimensionamento diventa spesso un ostacolo alla partecipazione e alla condivisione interna; l’economia di scala non sempre giustifica la necessità di ipertrofia della struttura che può conquistarsi anche con un diverso e più consolidato rapporto di rete.

6. Economia solidale: Valutazione dell’impatto sociale

La trasformazione del welfare delle prestazioni singole (prestazionistico) in welfare delle comunità territoriali non può basarsi sull’affermazione, riduttiva, che “non importa chi sei, importa cosa fai”. Abbiamo imparato che non è così, perché *per noi importa non solo cosa fai, ma anche chi sei*. Non basta che qualcuno accudisca un neonato o un disabile; lo stesso vale per l’insegnare, l’educare e per tutto ciò che riguarda il prendersi cura di persone e ambienti del vivere. Importa soprattutto come lo fai, perché, come ripetiamo fin dall’avvio delle nostre esperienze, “ciò che produce realmente cambiamento, è come si fanno le cose.” In che modo si ascoltano i bisogni, come si progetta un’iniziativa in un quartiere, come si lavora, si abita e ci si rapporta con persone in crescita o in difficoltà, in che modo si fa nesso con l’intreccio di soggetti e capacità, di cui persone e contesti sono portatrici.

L’impatto sociale dovrà quindi tenere conto in qualche modo del “chi sei, cosa fai e come fai”, a partire dall’interazione con una comunità territoriale e un ecosistema.

Mettere al centro gli impatti sociali, dunque, vuol dire valutare i processi di cambiamento della persona beneficiaria dell’intervento, dell’organizzazione, della comunità territoriale e dell’ecosistema, cioè l’impatto a livello della collettività e quindi delle politiche pubbliche.

Tutto ciò è oggi necessario per ri-presentarci, narrare il nostro pensiero, le attività e la nostra vocazione, alle persone, alle comunità, ai territori, alle istituzioni, rimettendo nuovamente al centro del nostro operato il giusto valore delle cose che facciamo, delle capacità che abbiamo.

Abbiamo inteso *l'impresa sociale non come semplice omologazione al profit, ma come una pratica collettiva e mutualistica che ha come suo obiettivo principale quello di massimizzare l'impatto sociale nei confronti della comunità cui rivolge la sua attività di produzione di beni e servizi, di presa in carico, di cura, sotto un vincolo di sostenibilità economica.*

Vorremmo affermare **un modello di intervento e di valutazione centrato sull'ecosistema** e pertanto vogliamo che l'impatto sociale non sia disgiunto dall'impatto ambientale, anzi dobbiamo molto imparare dai sistemi e dalle normative applicate al sistema dell'impatto ambientale.

7. Economia solidale: Riconversione ecologica del lavoro sociale

Pensare al futuro significa assumere un atteggiamento di rispetto per l'ambiente, le sue risorse, verso le generazioni giovani e quelle future, costruendo un nuovo modello, ecologicamente sostenibile, più sobrio e in grado di produrre benessere per tutti. Una buona base per la ricerca di felicità che è possibile perseguire con la riconversione delle politiche sociali in un panorama di sviluppo attento all'ambiente.

Le diffuse pratiche che mettono in connessione territorio, partecipazione, capitale umano, gestione dei beni comuni, ecosostenibilità e responsabilità diffuse, rinnovando il senso dei principi originari della cooperazione e della mutualità, possono rappresentare validi strumenti per combattere la povertà, affermare diritti e costruire un sistema di *welfare* più giusto, universale e nello stesso tempo capace di esprimere un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile.

Di conseguenza, *i terreni della presa in carico tradizionale si dilatano oltre ogni "categoria certificata", si contaminano di attenzioni e proposte di efficacia e sostenibilità energetica, animano e sostengono produzione e distribuzione di alimenti di qualità ecologica alta (gruppi di acquisto solidale, riuso e riciclaggio di beni e materiali, agricoltura bio...), operano per la riduzione degli sprechi e la valorizzazione dei rifiuti, si coinvolgono nei processi che promuovono mobilità sostenibile e/o ridisegnano l'assetto urbano di paesi e quartieri cittadini.*

Il processo di trasformazione/riconversione ecologica del nostro lavoro sociale, delle nostre organizzazioni e dei nostri interventi, è l'oggetto dell'Economia Solidale Circolare.

Mentre l'economia lineare (estrattiva ed egemone) produce copiose sacche di scarti, materiali ma anche umani, noi agiamo nella direzione opposta, perché appunto rimettiamo nel circolo virtuoso dello sviluppo locale gli "scarti sociali" presi in carico, aumentando e valorizzando il capitale sociale di un territorio e ponendoci nella logica del modello circolare.

Il nostro agire peraltro rappresenta un argine all'interpretazione restrittiva di una economia circolare ridotta a buone pratiche di riduzione dell'impatto ambientale ma che rischia di non parlare ai poveri e agli ultimi, generando così un'ulteriore marginalità.

A questo punto possiamo ben dire che nel complesso delle nostre attività, siano esse produttive o riproduttive (servizi sociosanitarie e educativi), dobbiamo inserire ed includere le dimensioni tipiche

dell'economia circolare, dettagliatamente definite e documentate nei capitali seguenti di questo dossier documentale.

La scommessa è proprio questa, **riusciamo a riconvertire in senso ecologico il nostro intervento? Riusciamo a trasformare i nostri presidi territoriali in proposte di Economia Solidale Circolare?**

In realtà la fase storica che stiamo attraversando appare come un'importante transizione, evidentemente sollecitata da una crisi altrettanto profonda, che pone delle sfide sempre più complesse che richiederebbero un ripensamento complessivo del modello socio-economico fin qui adottato e ancora considerato come irrinunciabile, unico, deterministico. Si mostra dominante il pensiero che sostiene l'impossibilità di soluzioni nuove e alternative, come diretta conseguenza di una visione che contrappone sviluppo e sostenibilità, ricchezza e territorio, efficienza e democrazia.

Ma proprio ora, e maggior ragione con la pandemia del Covid-19, i fenomeni di maggior interesse sembrano invece essere l'economia collaborativa e l'innovazione sociale che mettono al centro il concetto di relazione, di rete, di valore comunitario e sociale dell'agire umano, con una crescente capacità risolutiva grazie anche alla facilitazione permessa dalle innovazioni tecnologiche.

Questa transizione ci sembra che sacrifichi e abbandoni l'idea della dominanza degli stretti vincoli di bilancio e della massimizzazione del profitto, e provi ad affermare il concetto di felicità, che è strettamente connesso alla capacità di stabilire relazioni sociali, di vivere in contesti inclusivi ed accessibili.

Non un altro mondo, dunque, ma un nuovo mondo possibile è alla nostra portata in grado di integrare, e possibilmente sostituire, un modello economico infelice.

Osserviamo così l'affermarsi di modelli di economia e di governance che richiamano sempre più i principi ispiratori del movimento cooperativo, del mutualismo e dell'auto-organizzazione. Il grande interesse verso fenomeni di sharing economy, economia collaborativa e innovazione sociale non può non influenzare il dibattito circa l'evoluzione dell'economia solidale.

L'elemento centrale diviene la vocazione "comune" di queste organizzazioni e la loro missione tesa alla generazione di valore condiviso per le comunità. Questa è stata peraltro la forza di tutte le pratiche di Economia solidale e trasformativa che ha permesso la resistenza, il contrasto e il fronteggiamento della pandemia.

Una economia trasformativa che tenga conto dei tanti mondi che la animano e che sono dedicati a co-creare soluzioni a bisogni sociali sempre più numerosi e complessi, e che non si confini in angoli e nicchie libere dall'attuale modello finanziario insostenibile e infelice.

La condivisione, la collaborazione e la governance fra pari sono i valori di fondo di questa pluralità e la sfida di questa economia trasformativa è quella di assumere la leadership dei nuovi processi di sviluppo per la generazione di impatti sociali e ambientali positivi, con al centro i bisogni e i desideri delle comunità territoriali.

La grande domanda che dovrebbe animare questo dibattito è: abbiamo la possibilità di cambiare modello di sviluppo, favorendo quei processi produttivi in grado di migliorare il benessere ambientale e sociale riuscendo, al tempo stesso, ad essere sostenibile dal punto di vista economico?

È dalla risposta a questa domanda che prende forma una nuova politica pubblica capace di favorire la nascita di una economia trasformativa che non sarà semplicemente il rafforzamento di un settore terzo, ma la capacità di trasformare complessivamente il paese e il suo futuro assetto socio-economico.

Nel processo di affermazione e diffusione di queste esperienze, sarà possibile condizionare maggiormente oltre ai nostri contesti il complesso di esperienze di economia circolare, contaminandole positivamente di tutte le dimensioni sociali prima descritte, pur sapendo che questo sarà un processo lungo che richiede innanzitutto una riconversione culturale e di pensiero.



IDEE SOSTENIBILI

Ci è sembrato utile ed opportuno far precedere alle parti e alle schede più specifiche del dossier alcune pagine che offrano, attraverso testimoni significativi e qualche testo provocatorio, suggestioni e spunti per aiutare ad entrare nella prospettiva dell'Economia solidale circolare cogliendone pienamente la portata. Prima di addentrarci nel cosa dovremmo fare, nel come dovremmo agire, è fondamentale il dirci il perché dovremmo scegliere questo fare e questo agire. Solo con questo approccio diventa possibile assumere, e non semplicemente usare, un paradigma di integrazione tra economia circolare ed economia sociale e solidale. A questa prospettiva, che lega sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale, rimanda il pensiero di alcuni personaggi che, in modo diverso, hanno portato proposte, sollecitazioni, elaborazioni che leggiamo coerenti con questo modello di ESC. Anzi, più correttamente, che in qualche modo hanno seminato idee e prospettive da cui questo progetto ha ricavato ispirazione e linee di riferimento. Si tratta di una limitata e discrezionale selezione che non esaurisce né il pensiero delle figure presentate, né l'elenco di quanti in ambito culturale, politico, scientifico si sono spesi per proporre un modello sociale più equo, giusto, sostenibile e solidale.

Lentius, profundius, soavius: il futuro di Alex Langer

“La domanda decisiva è: come può risultare desiderabile una civiltà ecologicamente sostenibile? “Lentius, profundius, suavius”, al posto di “citius, altius, fortius”. La domanda decisiva, quindi, appare non tanto quella su cosa si deve fare o non fare, ma come suscitare motivazioni ed impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta. La paura della catastrofe, lo si è visto, non ha sinora generato questi impulsi in maniera sufficiente ed efficace, altrettanto si può dire delle leggi e controlli; e la stessa analisi scientifica non ha avuto capacità persuasiva sufficiente. A quanto risulta, sinora il desiderio di un'alternativa globale - sociale, ecologica, culturale - non è stato sufficiente, o le visioni prospettate non sufficientemente convincenti. Non si può certo dire che ci sia oggi una maggioranza di persone disposta ad impegnarsi per una concezione di benessere così sensibilmente diversa come sarebbe necessario. Né singoli provvedimenti, né un migliore “ministero dell'ambiente” né una valutazione di impatto ambientale più accurata né norme più severe sugli imballaggi o sui limiti di velocità - per quanto necessarie e sacrosante siano - potranno davvero causare la correzione di rotta, ma solo una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile. Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico “citius, altius, fortius” (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in “lentius, profundius, suavius” (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.” (A.Langer, Colloqui di Dobbiaco, 1994)

Uomo di grande e profonda cultura, di particolare sensibilità ambientale e sociale, di una spiritualità che si può ben definire francescana, Alexander Langer è stato scrittore e politico purtroppo poco ascoltato in vita, rivalutato, spesso per convenienza e superficialmente, solo dopo la morte. Con la forza della sua mitezza fu autentico uomo del dialogo, dell'incontro. “Il mite lottatore”, per l'appunto, è il titolo della bella biografia che gli ha dedicato Florian Kronbichler. Cardine del suo pensiero, non solo ambientalista, è il concetto di **“conversione ecologica”** che investe sia lo stile di vita individuale, sia la trasformazione della società. In proposito Langer scriveva: “Per prevenire il suicidio dell'umanità e per assicurare l'ulteriore abitabilità del nostro pianeta e la convivenza tra i suoi esseri viventi”, è necessaria una “svolta” che deve puntare a “opportunità reali di auto-sviluppo” per cui diventano imprescindibili “processi di disarmo e smilitarizzazione ed un enorme sforzo teso alla riduzione della violenza, dell'eccessiva competizione, della miseria, della distruzione”. Alex, come lo chiamavano gli amici, è stato anche un precursore. Tra i primi a parlare di **“stili di vita”** - consumi critici, commercio equo e finanza etica - e già all'inizio degli anni '90, quando questi concetti, oggi largamente diffusi, stavano muovendo soltanto i primi passi. Affermava la necessità di cambiare, radicalmente, di puntare a una **“semplicità sostenibile”**, a “una vita semplice... che consumi poco”. Sobrietà, insomma, e “autolimitazione”.

Emblematica espressione della sua visione politica e sociale è un'iniziativa di cui è stato ideatore e anima e che già nel titolo lo rappresenta bene: la “Fiera delle Utopie Concrete”. Avviata nel 1988, si svolge ogni anno in Umbria a Città di Castello. Una manifestazione che permette la presentazione di esperienze e soluzioni di conversione ecologica dell'economia e della società attraverso proposte permanenti e periodiche.

Bauman e le vite di scarto

“Il terreno su cui poggiano le nostre prospettive di vita è notoriamente instabile, come sono instabili i nostri posti di lavoro e le società che li offrono, i nostri partner e le nostre reti di amicizie, la posizione di cui godiamo nella società in generale e l'autostima e la fiducia in noi stessi che ne conseguono. Il "progresso", un tempo la manifestazione più estrema dell'ottimismo radicale e promessa di felicità universalmente condivisa e duratura, si è spostato all'altra estremità dell'asse delle aspettative, connotata da distopia e fatalismo: adesso "progresso" sta ad indicare la minaccia di un cambiamento inesorabile e ineludibile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui, senza un attimo di tregua. Il progresso è diventato una sorta di "gioco delle sedie" senza fine e senza sosta, in cui un momento di distrazione si traduce in sconfitta irreversibile ed esclusione irrevocabile. Invece di grandi aspettative di sogni d'oro, il "progresso" evoca un'insonnia piena di incubi di "essere lasciati indietro", di perdere il treno, o di cadere dal finestrino di un veicolo che accelera in fretta.” (Z.Bauman)

Una figura che non si può non citare in questo dossier in quanto riferimento autorevole nella lettura critica delle dimensioni sociali ed economiche che hanno governato il pianeta nella seconda metà del ventesimo secolo è quella di Zygmunt Bauman. Il sociologo e filosofo (anche se tali categorie risultano inadeguate rispetto alla multidimensionalità del suo lavoro e delle sue numerose opere) ha voluto suggerire attraverso i suoi scritti percorsi di messa in discussione e superamento di quei paradigmi economici che hanno portato all'accentuazione dei divari sociali, alla marginalizzazione delle fasce più fragili della società, allo sfruttamento del cosiddetto Sud del mondo, all'alterazione degli equilibri ambientali. Buona parte degli scritti di Bauman meriterebbe di trovare citazione e richiamo ai contenuti per l'originalità, l'autorevolezza e la profondità del suo pensiero. Tra questi ricordiamo almeno tutta la riflessione in merito agli effetti dell'ubriacatura consumistica sulla vita delle persone e sulle relazioni sociali che trova spazio in diversi suoi lavori, su cui ha ragionato a partire dall'esplicito Homo consumens. Ai temi dell'economia circolare si collega poi tutto il percorso di Bauman che indaga l'intima connessione tra sostenibilità ambientale e sociale, ben declinata in Vite di scarto. In questo illuminante saggio Bauman descrive la crudele analogia tra i rifiuti materiali dei processi di produzione e consumo e i “rifiuti umani” generati dai processi storici. Il depauperamento del pianeta, l'avvelenamento dell'ambiente si accompagnano alla creazione di masse di persone private dei loro modi e mezzi di sopravvivenza. I poveri, i marginali, i rifugiati, gli sfollati, sono i rifiuti della globalizzazione. La fotografia della nostra contemporaneità Bauman l'ha riassunta efficacemente in una formula diventata ormai di uso comune: “modernità o società liquida.” Una formula di successo, usata spesso, a sproposito o banalizzandone il senso, anche da chi di Bauman non ha letto neppure una riga... Ma cosa si intende esattamente per **società liquida**? Così chiariva l'idea di Bauman Umberto Eco: “Con la **crisi** del concetto di **comunità** emerge un **individualismo sfrenato**, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi. Questo soggettivismo ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile, determinando una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità. Le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono da un lato **l'apparire a tutti i costi**, **l'apparire come valore**, e il **consumismo**. Però si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti, e il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo”. La modernità liquida, per dirla con le parole di Bauman, è “la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che **l'incertezza è l'unica certezza**”.

Francesco e l'enciclica "Laudato si,' sulla cura della casa comune"

"La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare.

Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale.

A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità.

Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura.

Non si è ancora riusciti a adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi.

Tra le componenti sociali del cambiamento globale si includono gli effetti occupazionali di alcune innovazioni tecnologiche, l'esclusione sociale, la disuguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale, l'aumento della violenza e il sorgere di nuove forme di aggressività sociale, il narcotraffico e il consumo crescente di droghe fra i più giovani, la perdita di identità. Sono segni, tra gli altri, che mostrano come la crescita degli ultimi due secoli non ha significato in tutti i suoi aspetti un vero progresso integrale e un miglioramento della qualità della vita. Alcuni di questi segni sono allo stesso tempo sintomi di un vero degrado sociale, di una silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale.

Vorrei osservare che spesso non si ha chiara consapevolezza dei problemi che colpiscono particolarmente gli esclusi. Essi sono la maggior parte del pianeta, miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto.

Ciò a volte convive con un discorso "verde". Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri."

La sensibilità sociale e ambientale di papa Francesco si è manifestata con chiarezza fin dagli esordi del suo pontificato. L'Enciclica *Laudato si'* gli ha permesso nel 2015 di strutturare e articolare la sua posizione sul rapporto con l'ambiente, con la "casa comune", attraverso uno strumento (l'enciclica, per l'appunto) proprio del magistero religioso che esercita, ma con l'esplicito obiettivo di rivolgersi non solo ai credenti e a quelli che Giovanni XXIII definiva "uomini di buona volontà", ma a tutti. Infatti, come scrive nelle prime righe del testo: "Di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta. In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune." Tant'è che un riconoscimento particolarmente entusiasta della *Laudato si'* e del richiamo all'ecologia integrale che propone è

venuto da settori attenti e sensibili del mondo laico, dal miglior ambientalismo, da quegli ambienti della ricerca scientifica e della cultura che già hanno colto la necessità di conciliare ed integrare l'attenzione all'ambiente con l'attenzione all'uomo. Nei commenti registrati all'uscita dell'enciclica si sono colti apprezzamento e soddisfazione, ma pure la constatazione di molti che nel vuoto politico e culturale di questi anni (o meglio nell'assenza di pensiero forte su questi temi e di leader politici coraggiosi) l'unica voce autorevole e "rivoluzionaria" risulta essere quella di Bergoglio. Certo non sono mancate anche le accuse di catastrofismo, di adesione affrettata a posizioni politiche estremiste, di pauperismo da parte di quei settori ecclesiali e cultural-politici che non vogliono riconoscere gli effetti dell'attuale modello economico e degli stili di vita che propugna sulla vita del nostro pianeta e su quella delle persone, a partire dalle più fragili. È un documento con ampi e forti richiami alle Scritture e al magistero della Chiesa, ma tutt'altro che spiritualista, e certo non generico o superficiale nei necessari richiami scientifici. Afferma invece la necessità di un impegno urgente e concreto, non concentrato in modo miope sui singoli problemi, ma derivato da una visione complessiva, sistemica, d'insieme.

Il paradigma **dell'ecologia integrale** che impronta l'intera Enciclica sostiene l'analisi che Francesco propone e gli permette di rintracciare e affermare una radice comune a fenomeni che, presi separatamente, non possono essere davvero compresi: **«Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale.** Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (n. 139). Da qui la necessità di **andare oltre la cultura dominante dello scarto, scarto ambientale e umano, scarto di beni, materiali, risorse e persone;** passo indispensabile che comporta superare logiche economiche dominate dagli interessi di pochi. Ritornando alle parole di Francesco già citate sopra, **“un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale”**: non è possibile promuovere o praticare percorsi di cambiamento, sostenibilità e giustizia se non si tengono insieme i molteplici quadri di riferimento, integrando l'ecologia ambientale con l'ecologia economica, quella culturale, quella sociale, e infine quella della vita quotidiana.

Serge Latouche: “Non c'è giustizia sociale senza giustizia ecologica”

“Come ho spiegato nei miei libri, occorre rifondare l'economia secondo il circolo virtuoso delle 8 R (cioè Rivalutare, Ricontestualizzare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare). Il primo passo è rivedere i valori in cui crediamo. Per esempio, bisognerebbe mutare questa idea che vede gli esseri umani come i padroni della natura, perché non possiamo continuare a distruggerla fino in fondo. Dobbiamo imparare a vivere in armonia con essa, non trattandola più come predatori, ma come dei buoni giardinieri. Le persone dovrebbero anche cambiare il modo di comportarsi non solo nei confronti dell'ambiente, ma anche nei confronti dei loro simili, introducendo più cooperazione e altruismo nei rapporti. Questo presuppone anche una certa frugalità nei consumi e senso dell'autonomia, con la finalità di sviluppare la resilienza delle società, cioè la loro capacità di trasformarsi in modo positivo e senza traumi. Non si tratta certamente di rifiutare i valori della scienza e della tecnica, ma di renderle meno prometeiche e più rispettose della natura.” (Serge Latouche, Intervista pubblicata sul sito di Expo 2015)

Il filosofo ed economista francese Serge Latouche è noto al grande pubblico come teorico e divulgatore della cosiddetta **“decrescita felice”**. Latouche, una delle voci più critiche e radicali nei confronti dei modelli economici dominanti, ha più volte sottolineato come già lo stesso concetto di **“sviluppo sostenibile”**, oggi fin abusato, sia da considerarsi una sintesi solo virtuale, una espressione profondamente contraddittoria, un ossimoro che mette insieme due termini tra loro inconciliabili.

Con amara ironia scrive: “Lo sviluppo sostenibile è come la via per l'inferno, lastricata di buone intenzioni.” Si continua a credere (e a far credere), sostiene, che solo la crescita possa produrre benessere e si illude sulla compatibilità tra questa attesa e la sostenibilità ambientale...

La proposta della “decrecita felice” si esprime, come ha spiegato lo stesso Latouche, attraverso quello che è da considerare uno slogan coniato per indicare **la necessità e l'urgenza di un "cambio di paradigma"**, di un'inversione di tendenza rispetto al modello dominante della crescita basato sulla produzione esorbitante di merci e sul loro rapido consumo. Un cambiamento che ricerca la possibilità di un reale ben-essere diffuso, equo, sostenibile sotto ogni profilo. **“Uscire dalla logica della crescita, per uscire dalla crisi”**, è il richiamo di Latouche di fronte ad una condizione ormai da diversi anni perdurante dell'economia mondiale. Anche se le sue idee e i suoi scritti si sono in passato prestati anche a qualche lettura ambigua, tanto da farlo riconoscere come riferimento ideologico per posizioni politiche lontanissime e contrastanti (dalla estrema destra radicale alla sinistra antagonista), le parole di Latouche offrono, grazie alla loro spesso provocatoria chiarezza, importanti elementi di riflessione sui nostri modelli culturali ed economici, sul **mito della globalizzazione buona**, sul rapporto tra interessi, società e ambiente.

Pensieri d'autore

Raccogliere e onorare i rifiuti, una scelta di civiltà

Alexander Langer, intervento a "La terre aux humains", Lyon, 27.11.1992, pubblicato nella rubrica di Senza confini, dicembre 1992

Caro e venerato Abbè Pierre, cari amici di Emmaus, da quando la grave crisi ambientale e la progressiva perdita di integrità della biosfera sono all'attenzione di tutti, nuovi luoghi comuni sono entrati nel nostro pensiero e nel nostro linguaggio. Spesso - secondo lo spirito del tempo - si tratta di luoghi comuni che contengono una forte dose di fiducia tecnocratica, anche quando affrontano drammatiche emergenze sociali o ecologiche. Così si parla, per esempio, della necessità di "regolare e contenere i flussi migratori", di "ridurre l'impatto ambientale", di "ottimizzare il rapporto tra input e output nell'uso delle materie prime", di rispettare la "capacità di carico del territorio", e così via sentenziando.

In una sospetta mescolanza di termini e di obiettivi - alcuni dei quali più giusti, altri assai meno - questi luoghi comuni generano comunque l'idea che ormai sia questione di tecnologie e metodologie più adeguate per dominare la crisi dell'ambiente e ripararne i guasti. Anche il problema dei rifiuti, crescente ed ancor troppo poco avvertito incubo del nostro tempo, viene facilmente categorizzato così, e spesso con la migliore delle intenzioni: "evitare, minimizzare, selezionare, recuperare, riciclare i rifiuti" è diventata la sintesi largamente usata ed accettata di una rilevante branca delle politiche ambientali.

Ecco che si parla - meritoriamente, s'intende - di risorsa rifiuti, di borsa rifiuti, di gestione rifiuti, di smaltimento rifiuti... ed ecco che compaiono nuove amministrazioni, imprese, industrie, saperi, tecniche, pubblicità, nuovi esperti, nuove riviste specializzate, nuovi convegni, nuove cattedre universitarie, nuovi mercati e nuove leggi.

Si fa strada la consapevolezza che i nostri rifiuti potrebbero poco a poco sommergerci, con ritmo sempre più incalzante, e che in essi potrebbe stare il boomerang più pericoloso della nostra civiltà, rappresentato bene dalla terribile quintessenza dei rifiuti nucleari e delle scorie di plutonio, problema sinora fondamentalmente insolubile.

Nuovi allarmi scattano, nuove spinte all'ambientalismo si consolidano. Ma vi sono dimensioni più profonde. Chi osserva i rifiuti nelle nostre città, o ai margini delle nostre autostrade, o nei mezzi di trasporto appena abbandonati dai passeggeri, o all'uscita delle cosiddette grandi convivenze (prigioni, uffici, ospedali, fabbriche, ristoranti, parchi divertimento...), non può non inorridire. Non solo e non tanto per l'immagine di disordine e di bruttura che vi emana. Sono rifiuti che mandano un doppio crudele messaggio: ci dicono che le cose vengono usate con economica brutalità, senza comprensione e sintonia, e che tutto ciò che non conserva l'abbagliante luccichio del "nuovo di zecca" è semplicemente da buttare. Che terribile oracolo: l'"usa e getta" come canone fondamentale della nostra società! Una legge, forse non meno impietosa di quella spartana che imponeva di gettare i bambini ritenuti troppo deboli, e che viene applicata non solo alle cose, bensì anche agli uomini (ed ancor più alle donne). Una legge che impedisce di conoscere a fondo, di amare, di scoprire, di possedere davvero, di inventare, di creare - una legge che trasforma ogni cosa dopo breve o brevissima vita in rifiuto e che fa concentrare, rimuovere e possibilmente annientare i rifiuti, magari persino catapultandoli nello spazio, quando definitivamente non sapremo più come difendercene.

Rimuovere quello che abbiamo ed usiamo per fare spazio a nuovi consumi, nuovi bisogni, nuovi sprechi, nuova competizione, nuovo luccichio e nuovo abbaglio. Cancellare le nostre tracce (peraltro sempre meno nostre), sfigurare e respingere da noi ciò che abbiamo usato o mangiato fino a poco

prima, pretendere nuovi involucri sigillati e sterili, nuove vergini artificiali da violare distrattamente e poi buttare.

Diversa è stata l'esperienza e la lezione di Emmaus e dell'Abbè Pierre. "Raccogliere ed onorare i rifiuti", si potrebbe chiamarla: persone rifiutate raccolgono cose rifiutate, rifiuti generano accettazione e solidarietà. Ciò che potrebbe essere visto come un - pur rilevante e magari geniale - espediente economico, che del resto da sempre viene praticato nelle società più semplici e conviviali, contiene una profonda filosofia di vita, indica una vera e propria svolta di civiltà. Gli scarti diventano sorgenti di vita, non solo economica o sociale, e intorno a ciò che una società di superficie rimuove con gesto fastidioso e insofferente, si aggrega un'altra società, più comunitaria, più attenta obbligata ad andare più in profondità, caratterizzata non da ciò che può spendere e sprecare, ma da quanto sa fare e quanto sa aiutarsi e farsi aiutare. Forse a molti farebbe bene l'esperienza di vivere almeno un giorno al mese assolutamente senza denaro, imparando a dipendere non dall'ubiqua carta di credito che dà il diritto di pretendere senza chiedere e di ricevere pagando, bensì dal credito che deriva dalla propria capacità di farsi amici, di domandare nel modo giusto, di saper sviluppare ed offrire proprie risorse non precostituite dal denaro, e dall'abilità di riutilizzare o ricreare o raccogliere e valorizzare ciò che altri buttano via.

Raccogliere ed onorare i rifiuti è una rivoluzione: li trasforma in non-rifiuti, cioè "bene-accetti", da ciò che non ha valore in qualcosa di prezioso, rende ricercato ed apprezzato ciò che per definizione sarebbe da buttare. Non sarà così eroico come "deporre i potenti dai troni, ma c'entra molto con l'"innalzare gli umili". Chi lo fa, contribuisce - oltretutto - molto di più alla salute del nostro povero pianeta e dei viventi che lo popolano, di quanto non capiti a molto dottori della legge ambientalista.

Dobbiamo essere grati all'Abbè Pierre, che ha dato un'anima ad un'attività ritenuta marginale e disprezzata, e che ci ricorda che da ciò che i presunti normali scartano, può ripartire una risurrezione sociale, comunitaria, economica, morale e di inventiva pratica. E che ha saputo non solo pensare o proporre tutto questo, ma si è messo insieme a coloro che lo fanno ed a loro modo così curano sé stessi, tutti noi e - non poco - la natura che "ci sustenta ed governa", come direbbe Francesco d'Assisi.

Lode sia dunque all'Abbè Pierre, per aver saputo far diventare molte persone "amici degli scarti": ne abbiamo tanto bisogno. Ed avremo meno "scarti".

Rifiuti umani

Zygmunt Bauman, da Wasteful Planet, dalla rivista online Kainos Rifiuti, n.4-5, 2004, (testo completo in <http://www.kainos.it/numero4/emergenze/bauman-ita.html>)

Fin dal principio, la modernità ha sfornato e continuato a sfornare enormi quantità di esseri umani di scarto: rifiuti umani. La produzione di rifiuti umani è stata particolarmente copiosa in due branche dell'industria moderna, entrambe tuttora attive a pieno regime.

La funzione apparente della prima branca è stata la produzione e la riproduzione dell'ordine sociale. Qualsiasi modello d'ordine è discriminante e richiede di amputare, rifilare, segregare, differenziare ed eliminare quelle parti della materia prima umana che sono inadatte al nuovo ordine: incapaci di occupare una qualunque delle sue nicchie o non ammesse a farlo. Il compito attribuito a talune altre parti non è tanto chiaro come la trasparenza dell'ordine architettato esigerebbe; certe hanno affinità con più d'una nicchia, sicché si stendono attraverso confini che, per amore d'ordine, avrebbero dovuto essere univoci e impenetrabili. All'altro estremo del processo di costituzione dell'ordine, elementi di entrambe le categorie affiorano come "scarto", intendendosi per tale qualcosa di distinto

rispetto al prodotto «utile» (perché voluto). Bisogna smaltirle.

Il secondo settore dell'industria moderna noto per produrre a ciclo continuo vasti volumi di rifiuti umani è stato il progresso economico, che esige a sua volta la interdizione, lo smantellamento e infine l'annientamento di una certa quantità di modi e mezzi per campare: le occupazioni che non possono corrispondere e non corrisponderebbero a standard di redditività e produttività in costante aumento. Di solito è impossibile accogliere in massa nei nuovi assetti dell'attività economica, più snelli e brillanti, coloro che praticano le forme di vita svalutate. Viene a essi negato l'accesso ai mezzi di sussistenza che i nuovi sistemi hanno reso legittimi/obbligatori, mentre i mezzi convenzionali, ormai svalutati, non garantiscono più la sopravvivenza. Tutti costoro, o almeno alcuni, diventano in conseguenza di ciò degli «esuberanti». Sono quindi i rifiuti del progresso economico. La produzione degli esseri umani di scarto è stata un processo continuo e, in linea di principio, cumulativo. Le conseguenze potenzialmente disastrose dell'accumulo di rifiuti umani furono tuttavia, per gran parte della storia moderna, minimizzate, neutralizzate o almeno mitigate grazie a un'altra innovazione moderna: l'industria di smaltimento dei rifiuti. Tale industria ha prosperato grazie alla trasformazione di ampie zone del globo in discariche nelle quali l'umanità «eccedente» – i rifiuti umani prodotti nei settori del pianeta che si modernizzavano – poteva essere trasportata, mantenuta a distanza di sicurezza, riciclata e decontaminata, evitando in tal modo il rischio dell'autocombustione e dell'esplosione.

Sul nostro pianeta queste discariche adesso stanno venendo a mancare. Questa carenza è perlopiù dovuta al successo straordinario – alla diffusione mondiale – della forma di vita moderna (almeno dai tempi di Rosa Luxemburg, sulla modernità grava il sospetto di essere in definitiva suicida, «un serpente che morde la propria stessa coda» – il proprio stile, la propria tendenza – distruggendo le forme di vita dalle quali dipende la sua sopravvivenza). Mentre la produzione di rifiuti umani procede senza tregua (il volume semmai aumenta, sotto la spinta dei processi di globalizzazione), l'industria di smaltimento si è ritrovata in serie difficoltà. Quei metodi per trattare le scorie umane che si sono andati affermando come la tradizione moderna non sono più praticabili, e di nuovi non ne sono stati inventati (e tanto meno messi in funzione). Lungo le linee di faglia del disordine mondiale, stanno lievitando cumuli di rifiuti umani: i primi segni della tendenza all'autocombustione e i sintomi di un'imminente esplosione si moltiplicano.

Le contraddizioni dell'economia circolare

Luigino Bruni, pubblicato il 10/05/2018 sul portale www.sanfrancesco.org

A volte si legge l'avanzare dell'economia circolare come un'alternativa al capitalismo. In realtà, uscire dal capitalismo non è cosa semplice. Dovremmo, quantomeno, individuare la 'domanda' di uscita e poi metterci d'accordo da che cosa dovremmo uscire. La parola capitalismo ormai è diventata un'espressione che avvolge così tante cose che una volta usciti non è chiaro quale luogo resti per recarvisi. Non stupisce, quindi, che i sostenitori dell'economia circolare non parlino di uscire dal capitalismo ma di riforma di alcuni aspetti dell'attuale modello di economia e di società. Dubbi che le idee non siano chiare emergono quando sul web si incontrano affermazioni sull'economia circolare del tipo: "Per diventare un modello realizzabile e dominante l'economia circolare dovrebbe naturalmente garantire ai diversi soggetti economici una redditività almeno pari a quella attuale: non basta che sia "buona", deve diventare conveniente". La 'redditività' pari a quella 'attuale' è il frutto di una economia non-circolare e spesso predatoria che è cresciuta troppo e non è stata



sostenibile. Pensare che un cambio di paradigma nel senso circolare garantisca la stessa 'redditività' è semplicemente ingenuo, se detto in buona fede. Il che dice però che quando si evocano i cambiamenti di paradigma non siamo sempre consapevoli dei costi che tali cambiamenti comporterebbero: ci piacciono le domande ma non sempre le risposte che otterremo a tali domande.

Quali siano i temi cruciali dell'economia circolare non è affatto chiaro, perché l'espressione è diventata una sorta di ombrella culturale che copre un'ampia famiglia di fenomeni, nati da visioni molto diverse e con antropologie e umanesimi diversi. Si riconoscono nello slogan molti attivisti della decrescita, della Green economy, dell'agricoltura biologica e sostenibile, teorici della bio-economia, della sharing economy, fino ad alcune imprese multinazionali (come la Coca Cola) che hanno dichiarato di voler adottare il paradigma dell'economia circolare. Come mettere insieme Serge Latouche, Carlo Petrini, Coca Cola, Uber e papa Francesco non è affatto semplice. Seguiamo l'economia circolare con benevolenza perché introduce novità importanti, ma esercitiamo anche pensiero critico, per non svuotarla di significato e renderla simpatica a troppe persone.

Quale sviluppo sostenibile?

Gro Harlem Brundtland (è stata primo ministro della Norvegia, Presidente della commissione mondiale Onu sull'ambiente e lo sviluppo, Direttrice generale dell'OMS-Organizzazione mondiale della sanità).

Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni.

Più che mai, esiste una comprensione globale che lo sviluppo sociale, economico e ambientale a lungo termine sarebbe impossibile senza famiglie, comunità e paesi sani.

Non puoi affrontare la fame, le malattie e la povertà se non puoi anche fornire alle persone un ecosistema sano in cui le loro economie possano crescere.

Il doppio flagello della fame e della malnutrizione sarà veramente vinto non solo quando i granai saranno pieni, ma anche quando i bisogni sanitari di base delle persone saranno soddisfatti e alle donne verrà assegnato il loro legittimo ruolo nelle società

Stiamo lavorando per una visione condivisa del futuro per la salute tra tutte le persone del mondo. Un futuro di visione in cui sviluppiamo nuovi modi di lavorare insieme a livello globale e nazionale. Una visione che ha al centro persone povere e comunità povere. E una visione che concentra l'azione sulle cause e sulle conseguenze delle condizioni di salute che creano e perpetuano la povertà.

Mai così tanti hanno avuto un accesso così ampio e avanzato alle cure sanitarie. Ma mai così tanti è stato negato l'accesso alla salute.

L'ambiente siamo noi

Antonio Cianciullo, 5 giugno 2020, *Eco-logica*, il Blog di Antonio Cianciullo in www.repubblica.it

Nell'anno in cui uno stupido e minuscolo frammento di Dna ha bloccato l'esistenza organizzata di quasi 8 miliardi di homo sapiens l'Onu ha scelto di ricordare la Giornata mondiale dell'ambiente riportando l'attenzione sulle basi della nostra esistenza: gli ecosistemi senza i quali non potremmo sopravvivere. Salvaguardarli non è un atto di altruismo ma un'autodifesa. D'altra parte, neppure le ragioni della produzione possono essere ignorate: sono bastati un paio di mesi di blocco di una parte delle attività umane per misurare l'entità dei danni economici causati e delle loro ricadute sociali e sanitarie. Dunque, occorre ripartire, ma ripartire senza aver imparato la lezione vuol dire creare le

migliori condizioni per l'alternarsi di pandemie e disastri climatici. I dati diffusi oggi, in occasione della Giornata mondiale dell'Ambiente, dimostrano che non c'è tempo da perdere perché la situazione della biodiversità a livello globale è drammatica. Anche il ricco patrimonio di diversità della vita custodito in Italia è minacciato: secondo Ispra, delle 672 specie di vertebrati italiani, 6 sono ormai estinte, 161 sono a rischio estinzione. E le cause che minacciano le specie con cui condividiamo il pianeta sono in buona misura le stesse che minacciano noi. Sono le varie forme di inquinamento che abbiamo prodotto prima per ignoranza degli effetti e poi per debolezza nella reazione compromettendo non le generazioni future ma quelle presenti. Come ricorda Save the Children, in Italia un minore su tre vive nelle 14 città metropolitane dove l'inquinamento dell'aria spesso è elevato e supera i limiti previsti. Per questo il segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha detto che "è giunto il momento per la comunità globale di fare una svolta radicale: dobbiamo ripensare il modo in cui acquistiamo e consumiamo. Adottare abitudini e modelli agricoli e imprenditoriali sostenibili. Proteggere gli spazi selvaggi e la fauna selvatica che ancora esistono". Riprendere le attività in sicurezza è possibile se non si fa il copia e incolla dei modelli del dopoguerra. Ma si riparte sommando mille piccole iniziative che danno un contributo a uno stile di vita più sostenibile. Lo hanno dimostrato durante il lockdown le persone che hanno deciso di riprendere un miglior contatto con il proprio corpo dedicandogli un po' di tempo e di attenzione. Le amministrazioni comunali che hanno concesso un po' più di spazio alle due ruote. E anche le imprese che hanno lanciato iniziative che vanno nella direzione giusta: il primo packaging compostabile per prodotti come la pasta e gli snack, la campagna di riabilitazione dei "brutti ma buoni", i prodotti che seguono l'irregolarità della natura invece dell'omogeneità dell'industria e vengono perciò buttati nonostante il sapore perfetto, creando uno spaventoso spreco di risorse.

La sfida dell'Economia solidale circolare

Silvano Falocco, Direttore Fondazione Ecosistemi; contributo originale per il Dossier ESC

L'occasione che ci è stata fornita dall'interruzione delle attività economiche in quasi tutto il Pianeta ci ha permesso – come se si trattasse un gigantesco esperimento di laboratorio – di dare un "peso ambientale" alle nostre azioni.

A differenza degli scienziati naturali, gli scienziati sociali e comportamentali sono spesso impossibilitati a condurre esperimenti controllati per falsificare le ipotesi.

Invece ora possiamo sapere cosa succede se l'economia del sistema-mondo si ferma. Una domanda a cui non saremmo stati in grado di rispondere. Oggi possiamo farlo, rispondendo anche alla domanda, sempre insidiosa, "quali sono le nostre responsabilità, il nostro ruolo, le nostre possibilità di trasformazione"?

Chi lavora nel sociale può non sentirsi coinvolto dal mutamento ambientale, climatico soprattutto, oggi in atto? Possiamo pensare a percorsi inclusivi, di cittadinanza, che non si richiamino al concetto di "cittadinanza planetaria"? da qui dobbiamo partire, vedendo prima cosa è successo.

La connessione tra giustizia sociale e giustizia ambientale

Lockdown ed emissioni di gas climalteranti

Su Nature Climate Change un gruppo di ricercatori ha stimato una possibile riduzione delle emissioni di anidride carbonica, studiando, in 69 paesi, sei diversi settori economici tra gennaio e aprile 2020:

le emissioni globali giornaliere di CO2 sono diminuite di circa il 17% nel periodo di massimo confinamento all'inizio di aprile 2020, rispetto ai livelli medi del 2019, con picchi di diminuzione fino al 26%. Per la fine del 2020 si potrebbe ottenere una riduzione delle emissioni del 7,3%. Interessante notare che, a fine 2019, l'UNEP (il Programma Ambientale delle Nazioni Unite) aveva segnalato che - per restare sotto l'aumento di temperatura globale media per fine secolo di 1.5°C, dal 2020 sarebbe servita, per 10 anni consecutivi, una riduzione delle emissioni di CO2 del 7.6% all'anno. Praticamente dovremmo avere un lockdown di 2-3 mesi l'anno per 10 anni. Peraltro, questa misura non aiuterebbe a ridurre il tasso di concentrazione della CO2 in atmosfera, oggi arrivato a 410 ppm.

Correlazione tra letalità del Covid-19 e PM2.5

La correlazione tra alte concentrazioni di varie forme di particolato atmosferico e insorgenza di casi Covid-19 non dovrebbe eccessivamente stupire, dal momento il particolato atmosferico, specialmente la frazione con diametro inferiore a 2.5 micron (PM2.5), è responsabile di 420.000 morti premature all'anno in Europa, delle quali 58.000 in Italia. Quindi, un conseguente indebolimento generalizzato degli apparati respiratorio e cardiovascolare e del sistema immunitario funge, credibilmente, da cofattore nell'epidemia ed ha una forte incidenza sulla sua letalità.

Questa la ragione per cui, probabilmente, in Italia, si è assistito a una stretta correlazione tra morti di Covid-19 ed emissioni di ammoniaca, una delle principali responsabili della formazione del PM2.5, derivanti dagli allevamenti suini.

Covid-19 e razzismo ambientale

Non c'è prova migliore dell'intreccio tra questioni sociali e ambientali che l'esame della percentuale di letalità suddiviso per gruppi etnici nei diversi stati americani (vedi tabella nella pagina seguente). La ragione è ben conosciuta: a parità di reddito le minoranze etniche vivono, molto di più che i bianchi, in prossimità di impianti nocivi, emissioni inquinanti, discariche, esposti, a livelli molto più alti di prodotti chimici industriali, inquinamento atmosferico, metalli pesanti e altri agenti patogeni.

È possibile che, di fronte a questa stretta connessione, proprio chi si occupa di inclusione, lotta alla disegualianza, rafforzamento delle capacità personali sottovaluti la questione rimanendone sostanzialmente estraneo?

	Mortalità per 100.000 abitanti suddivisi per gruppi etnici					
	All deaths of known race	Indigenous	Asian	Black	Latino	White
Alabama	11,3			19,1	5,7	8,9
Alaska	1,4					
Arizona	9	47,9	4,5	7,4	5,6	8,7
Arkansas	3,9			9,6		2,8
California	9,1	10,1	9,3	16,7	8,8	8,5
Colorado	22,8		29,9	41,2	21,4	22,3
Connecticut	103,6		21,8	156	55,4	116,1
Delaware	32,6			38,4	25	34,4
District of Columbia	62,6			106,8	59,3	18,9
Florida	10,2			14,8	8,8	10
Georgia	17,5		6,5	27,6	7,7	14,9
Idaho	4,6					4,9
Illinois	37,7		33,6	84,5	42,6	27
Indiana	25,7			44,1	6,4	21,9
Iowa	13,3		17,5	20,8	12,5	12,9
Kansas	6,2			32,7	4,3	4,9
Kentucky	8		10,7	18,6		7,1
Louisiana	57,6		28,9	97,7	21,7	40,4
Maryland	37,5		23,6	53,8	32,8	32,4
Massachusetts	56,3		25	67	48,2	54,9
Michigan	50,9	66	16,1	153	20,3	34,3
Minnesota	11,9	16,4	7,7	15	6,8	12,4
Mississippi	21,8	173,8		29,9		16,1
Missouri	10,9			36,6	5,5	8,1
New Hampshire	7,5					7,2
New Jersey	109,2		61,3	149,6	100,7	87,3
New Mexico	15,5	98,9			4,7	11,8
New York	137,1		117,7	251,1	187,1	80,9
North Carolina	7		3,3	11,6	3,8	6
Ohio	16,9		5,9	24,2	7,5	16,7
Oklahoma	7,6	2,6		9,4	2,3	8,6
Oregon	3,1				2,5	3,1
Pennsylvania	38,9		27,5	70,7	27,5	35,2
Rhode Island	50,8			45,4	32,7	59,2
South Carolina	8,2			16,5		5,2
Tennessee	4,9			10,1	5,4	3,8
Texas	1,3			2	1,1	1,5
Vermont	8,6					8,5
Virginia	12,6			15,5	13	11,9
Washington	12,6		13,9	11	9,1	13,5
Wisconsin	8,7		7,8	37,5	11,4	6,9

Le pandemie sono fenomeni sanitari i cui effetti dannosi effetti sono sì causati da parassiti ma sono anche modulati da tradizioni culturali, abitudini, norme, demografia, economia, etc. Se i nostri antenati non avessero inventato agricoltura e industria, creando comunità sociali di dimensioni e complessità organizzative, sia locali che globali, che consentono a parassiti letali di circolare per periodi più o meno lunghi, le pandemie non esisterebbero.

Per capire le pandemie serve conoscere anche la logica delle interazioni sociali all'interno di ecologie umane definite, non meno del genoma del virus, dell'evoluzione della malattia e della nostra fisiologia, che lo ospitiamo. Le norme sociali, le diseguaglianze, la cultura e la politica sono determinanti attivi e predittivi della capacità delle comunità umane di cambiare comportamento per rispondere a una minaccia come la pandemia; i valori, il giudizio e la decisione morale orientano le logiche di gruppo e le modalità di costruzione della fiducia o del rispetto delle indicazioni.

Di questo abbiamo avuto piena consapevolezza.

Il paradigma della complessità alla prova

Abbiamo inoltre provato sulla nostra pelle quanto sia vero il paradigma della complessità, che stiamo a prendere sul serio, nonostante i lavori decennali di Jay Forrester, Donella Meadows, Isabelle Stengers, Edgar Morin, Mauro Ceruti. Un paradigma alla base sia dell'ecologia sia del lavoro di cura.

In questo periodo cosa abbiamo sperimentato?

La non linearità. Le cause non producono effetti proporzionali: basta un salto di specie tra un pangolino e la specie umana, in un lontano mercato cinese, e viene giù il mondo. Le non linearità confondono le aspettative, possono capovolgere un sistema portando da uno stato all'altro.

La causalità circolare. Abbiamo visto che A causa B ma anche che B causa A, attraverso circuiti di retroazione. Si smette di cercare la causa prima, colpevole degli effetti successivi, della concatenazione causale che porta all'esito finale. Smettere di cercare qualcuno da accusare porta a domandarci non "di chi è la colpa" ma "come è fatto questo sistema?" Viviamo nell'interdipendenza.

L'onnipresenza dei ritardi. Ci vuole tempo affinché si possa vedere la conseguenza sulla salute di un lockdown o di una riapertura. I ritardi, nei sistemi, sono ovunque: per le cose ci vuole il tempo che ci vuole. Ogni stock rappresenta un ritardo, la maggior parte dei flussi genera ritardi. Ritardi troppo brevi causano reazioni eccessive, ritardi troppo lunghi producono reazioni a zig-zag, incerte.

L'incertezza. Riguardo a molti fatti umani, che dipendono dalle decisioni di milioni di persone, non c'è alcuna possibilità di fare calcoli probabilistici. Semplicemente non sappiamo. Eppure, in questa incertezza dobbiamo prendere delle decisioni.

I limiti. Pensare ai limiti non ci piace, soprattutto se hanno a che vedere con i nostri desideri. Il concetto di fattore limitante è semplice ma ampiamente incompreso. La crescita in sé esaurisce e accresce i limiti cambiando quindi ciò che è limitante. La scelta non sta nel crescere per sempre ma nel decidere entro quali limiti vivere. Anche questo abbiamo scoperto in questa crisi.

Auto-organizzazione. È la fondamentale capacità di apprendere, diversificarsi, complicarsi ed evolvere dei sistemi viventi. L'autorganizzazione produce eterogeneità e imprevedibilità, capace di inventare nuove strutture, nuovi modi di fare le cose. Rivela proprietà emergenti, latenti ma ancora non espresse. Durante la crisi abbiamo visto il proliferare di capacità auto-organizzative che non sapevamo di avere, di cui ci siamo stupiti.

Questi sei fattori chiave, sperimentandoli, ci hanno fatto ripensare alla stessa idea di progresso, dell'interdipendenza che impedisce a ciascuno di salvarsi da solo, della specializzazione come problema piuttosto che soluzione, del confine come mera illusione.

Il compito dell'economia solidale

È a questo punto che il compito dell'economia solidale diventa più chiaro.

Potrebbe essere proprio questa la "proprietà emergente" dalla crisi: sempre perennemente attenta alle persone, alla qualità della loro vita, alla lettura dei feedback delle azioni intraprese, che poi riversa nella co-progettazione.

Potrebbe, se solo riuscisse a estendere il concetto di cittadinanza a quello di "cittadinanza planetaria" e da comunità a "comunità planetaria", una fitta rete di interazioni, estesa e diffusa sull'intera superficie del pianeta, che coinvolge profondamente e nei modi più imprevedibili la vita quotidiana di ogni abitante della Terra.

La sopravvivenza della specie umana è strettamente interdipendente dal buon funzionamento di un unico ecosistema globale, dove le relazioni cooperative e conflittuali tra le specie animali, vegetali e batteriche mantengono le condizioni ambientali adatte e necessarie alla fioritura della vita nel suo complesso, e in particolare di quella della vita umana.

Non c'è attività di cura se non in questo contesto, altrimenti si persegue una pura illusione.

Ci dobbiamo ripensare – ri-umanizzandoci – rafforzando le connessioni che dalle singole persone arrivano al pianeta, attraverso numerose e comunità, territoriali, di cura, istituzionali, associative.

E per far questo dobbiamo essere all'altezza della sfida, tenendo conto di quel che abbiamo appreso in questa crisi pandemica, ovvero:

- a) *Non basta ridurre le attività produttive, limarle verso il basso, per uscire indenni dall'attuale crisi ambientale. Serve una nuova organizzazione sociale, che ridefinisca completamente il metabolismo socio-economico che ci sostiene. Dobbiamo ripensare i nostri bisogni, le nostre capacità, il modo di rafforzarle, il "cosa produrre", il perché e per chi produrre e in quale modo, con quali organizzazioni economiche, con quali processi. Questo ripensamento deve essere accompagnato da una nuova educazione e formazione alla cittadinanza planetaria. L'economia sociale ha qualcosa da dire al riguardo visto che si sta parlando del come rispondere al nostro diritto al benessere e al ben-vivere?*
- b) *Per essere attori della trasformazione dobbiamo trasformarci a nostra volta. E questo significa rivedere completamente il nostro "stile organizzativo". Nessuno può pretendere di trasformare*

se non è esso stesso testimonianza di trasformazione. Senza integralismi di sorta, ma senza sconti verso noi stessi. Le nostre organizzazioni si devono “ecologizzare”, aumentando la loro consapevolezza circa l'impronta ecologica delle proprie attività, al fine di ridurla. E non lo devono fare per motivi utilitaristici – perché domani, lì, ci saranno delle risorse pubbliche da intercettare – ma per un reale e profondo impegno verso la Terra che ci ospita. Dobbiamo adottare in modo sistematico percorsi di riduzione dei consumi energetici, di uscita dai consumi fossili, di mobilità sostenibile, di prevenzione dei rifiuti, di riduzione dei consumi idrici, di riduzione dell'uso delle materie, di economia circolare, di tutela della biodiversità, di sostegno all'agricoltura biologica, sociale, locale, stagionale e a filiera corta, di valutazione verso la qualità ambientale e sociale dei propri fornitori, di formazione verso gli operatori e gli utenti. Il progetto di Economia Solidale e Circolare va esattamente in questa direzione;

- c) *Dobbiamo comprendere le implicazioni del Green Deal Europeo che, domani, richiederà la conversione ecologica – nel breve o nel medio periodo – delle attività economiche (tutte). Questo si dovrà immediatamente riflettere nelle attività e nei servizi che la cooperazione sociale offre. Tutto dovrà essere ripensato nel quadro dell'economia circolare che prevede design di prodotto, aumento del riciclo dei materiali, estensione della durata di vita ed economia della manutenzione e della riparazione. Prendersi cura, in altro modo, degli oggetti che ci circondano. Siamo sicuri che le attività che oggi proponiamo possano restare esenti da questo radicale cambiamento in corso?*
- d) *È solo a questo punto che potremo proporre le nostre organizzazioni – che generalmente, proprio perché hanno a che fare con la vita delle persone, lavorano tenendo conto delle “risposte”, delle “retroazioni” – come fossero un modello emergente. In fondo è l'economia convenzionale a essere lineare e deterministica e non il mondo della cooperazione sociale, che ben conosce l'interdipendenza, il concetto di rete, la complessità. E che, al contrario, negli anni passati, ha pagato un alto prezzo perché la retroazione implica vicinanza, ingaggio, a suo modo “collusione”. Il mercato si propone invece come luogo neutro, oggettivo, freddo, valutabile con indici semplici e indiscutibili: almeno così ci veniva detto. Doveva essere proprio lì la sua incontestabile forza. Nel fronteggiare le conseguenze della pandemia il mercato ha invece evidenziato la sua insufficienza. Ma la cooperazione sociale rischia di non cogliere il momento, di non riuscire a proporre come modello paradigmatico.*

Il percorso progettato da ESC vuole promuovere questo cambiamento, migliorando la consapevolezza che si rafforza solo nell'agire trasformato e trasformativo.

La società delle disuguaglianze

Andrea Segrè, da Vivere a spreco zero, Marsilio 2013

Se è vero che l'epoca che stiamo vivendo non ha pari per il livello di conoscenza e di progresso raggiunti, è altrettanto impari nella distribuzione delle risorse e delle tecnologie. Ricchezza e povertà, sazietà e fame, sviluppo e sottosviluppo: ad ogni polo positivo si contrappone il suo negativo. E la forbice tra chi ha e chi non ha si allarga sempre di più. Nella crisi, i dati lo confermano, i poveri

aumentano e stanno sempre peggio, mentre i ricchi diminuiscono ma le loro condizioni di vita continuano a migliorare. Le disuguaglianze crescono sempre più velocemente, come se il tempo scorresse in un'altra dimensione che non si misura più nella lunga durata, ma nel fast and low, veloce e minimo, scarso, basso.

Se, come ci hanno insegnato, "tutti gli esseri umani nascono uguali", questa retorica ci suggerisce che in realtà non lo siamo affatto, almeno nell'accesso alle risorse e alle opportunità; da qui ha origine spesso la discriminazione sociale.

Le ineguaglianze si manifestano nell'accesso differente alle risorse sociali, non solo nel minor possesso di beni materiali, e anche nel minor controllo di risorse simboliche – istruzione, conoscenza, informazione... - e relazionali.

A tutto ciò si aggiungono (o si affiancano) l'ingiustizia e la disuguaglianza dell'economia: squilibrata, divaricata, sforbiciata. La forbice si allarga e taglia sempre di più. In orizzontale, nel presente: tra le persone, i paesi, i continenti incontinenti, nel mondo. In verticale: tra le generazioni.

Se il mercato è cieco, sia in materia di giustizia e di uguaglianza, sia di ecologia, in questi campi è la politica che deve stabilire le regole per un'economia che sia giusta dal punto di vista sociale e ambientale. Essa deve riconoscere che il bene comune viene prima dell'economia di mercato. Il che ancora non è. Al centro dell'ormai abusato dibattito sui beni comuni nei paesi occidentali ci sono due questioni di fondo, che vanno entrambe superate. La prima riguarda il ruolo dello Stato, più precisamente i concetti di sovranità e sicurezza. La seconda è relativa al principio di gratuità della vita. I gruppi economico-sociali dominanti hanno imposto una logica di governance e monetizzato la vita.

La chiave per il nostro mondo è quella della sostenibilità: durare nel tempo, di generazione in generazione, essere capaci di adottare una visione-azione di lungo periodo, sia in campo economico sia ecologico, per tenere conto dei diritti di chi verrà dopo di noi e delle conseguenze future delle nostre azioni odierne.

Le risorse naturali con le quali soddisfiamo i nostri bisogni fondamentali – il suolo, l'acqua, l'energia – non sono infinite e neppure scarse. Se dobbiamo consumarle – ci servono per vivere – dobbiamo anche consentire il loro rigenerarsi nel tempo, che altro non è se non il compimento della sostenibilità.

Sono gli economisti che riscaldano il pianeta?

Luca Mercalli, da *Non c'è più tempo*, Einaudi, 2018

*Forse il maggior problema è costituito dalla gran parte degli economisti, i veri sacerdoti del mondo contemporaneo, quotidiani officianti della religione della crescita infinita: non c'è verso di far loro capire che i processi naturali terrestri hanno dei limiti intrinseci. Antonin Pottier ha pubblicato nel 2016 il saggio dal titolo esplicito *Comment les économistes rechauffent la planète* (Come gli economisti riscaldano il pianeta), mettendo in luce il circolo vizioso tra crescita e aumento delle emissioni climalteranti. L'ossessiva ricerca del "segno più" davanti al prodotto interno lordo sembra essere il loro unico obiettivo per il futuro, tutto il resto è secondario. Pensano che la tecnologia così come crea danni ambientali li risolverà: vedrete, troveremo una soluzione anche al riscaldamento globale, all'inquinamento dilagante!*

E così intanto possiamo continuare a crescere, senza mettere in discussione i fondamenti di un'economia predatoria, ipocritamente nascosti sotto una mano di vernice verde, di ambientalismo ibridato con il turbocapitalismo.

Prima ci ammaliamo, poi speriamo in una cura. Ma questa non è scienza, è un dogma.

L'economia della ciambella per il XXI secolo

Kate Raworth, da *L'economia della ciambella*, Ed. Ambiente, 2017

Sia che vi consideriate un economista veterano o principiante, è ora di rivelare i graffiti economici che stazionano nelle nostre menti e, se quello che scoprirete non vi piacerà, grattatelo via o, meglio ancora, ridipingete tutto con nuove immagini molto più utili alle nostre necessità e ai nostri tempi. Ma è finito il tempo della semplice critica, ragion per cui qui ci si concentra sulla creazione di nuove immagini che catturino i principi essenziali che ci devono guidare ora. I diagrammi in questo libro mirano a riassumere il salto dal vecchio al nuovo pensiero economico. Presi insieme essi delineano – abbastanza letteralmente – una nuova immagine generale per gli economisti del XXI secolo. Quindi questo è un viaggio nel vortice di idee al cuore dell'Economia della Ciambella.

Primo, cambiare l'obiettivo. L'economia è rimasta fissa per oltre settant'anni sul Pil, o Prodotto interno lordo, come principale misura del suo progresso. Questa fissazione è stata usata per giustificare estreme diseguaglianze nel reddito e nella ricchezza, accoppiate a un degrado del mondo vivente mai visto prima. Per il XXI secolo è necessario un obiettivo ben più grande: rispettare i diritti umani di ognuno nei limiti del pianeta che ci dà la vita. E questo obiettivo è sintetizzato nell'immagine della Ciambella. La sfida ora consiste nel creare economie – dal livello locale a quello globale – che contribuiscano a portare tutta l'umanità nello spazio sicuro ed equo della Ciambella. Invece di perseguire la crescita infinita del Pil, è ora di scoprire come prosperare in equilibrio.

Secondo, vedere l'immagine complessiva. L'economia mainstream raffigura tutta l'economia in un solo diagramma, il flusso circolare del reddito. Le sue limitazioni, inoltre, sono state usate per rafforzare la narrativa neoliberista sull'efficienza del mercato, l'incompetenza dello stato, la vita domestica familiare, e la tragedia dei beni comuni. Dobbiamo ridisegnare l'economia da capo, integrandola nella società e nella natura, e fare che sia alimentata dal Sole. Una nuova raffigurazione stimola nuove narrative – riguardo al potere del mercato, alla partecipazione dello stato, al ruolo centrale del nucleo familiare, e alla creatività dei beni comuni.

Terzo, coltivare la natura umana. Al centro dell'economia del XX secolo c'è il ritratto dell'uomo economico razionale: ci ha raccontato che siamo egoisti, isolati, calcolatori, con dei gusti stabili, e che dominiamo la natura – e il suo ritratto ha modellato quello siamo diventati. Ma la natura umana è molto più ricca di così, come rivelano i primi abbozzi del nostro nuovo autoritratto: siamo sociali, interdipendenti, vicini, fluidi nei valori e dipendenti dal mondo vivente. In più, è effettivamente possibile coltivare la natura umana in modi che ci daranno una possibilità molto più grande di entrare nello spazio sicuro ed equo della Ciambella.

Quarto, acquisire comprensione dei sistemi. L'emblematico andirivieni dei rifornimenti del mercato e delle curve della domanda è il primo diagramma che ogni studente di economia incontra, ma esso è radicato in metafore fuorvianti, risalenti al XIX secolo, sull'equilibrio meccanico. Un punto di partenza molto più intelligente per comprendere la dinamicità dell'economia è il pensiero sistemico, riassunto in un paio di cicli di feedback. Porre questa dinamicità al centro dell'economia apre le porte a molte nuove intuizioni, dai cicli di espansione e contrazione dei mercati finanziari alla natura autorinforzante della diseguaglianza economica e ai punti di non ritorno dei cambiamenti climatici. È ora di smettere di cercare le inafferrabili leve di comando dell'economia e di cominciare a gestirla come un sistema complesso in continua evoluzione.

Quinto, progettare per distribuire. Nel XX secolo, una semplice curva – la curva di Kuznets (funzione che vorrebbe rappresentare l'andamento nel tempo della diseguaglianza in rapporto al tasso di sviluppo) – diffonde un potente messaggio sulla diseguaglianza: deve andare peggio prima di poter andare meglio, e la crescita (alla fine) migliorerà la situazione. Ma la diseguaglianza, si scopre, non

è una necessità economica: è un errore di progettazione. Gli economisti del XXI secolo riconosceranno che ci sono molti modi di progettare le economie per fare che siano molto più distributive riguardo al valore che generano – un’idea meglio rappresentata come una rete di flussi. Questo significa andare oltre la redistribuzione del reddito fino alla redistribuzione della ricchezza, quella ricchezza che sta nel possesso di terreni, imprese, tecnologie, conoscenze e nel potere di creare denaro.

Sesto, creare per rigenerare. La teoria economica ha per lungo tempo considerato un ambiente “pulito” un bene di lusso, che solo i benestanti possono permettersi. Questa visione è stata rafforzata dalla Curva ambientale di Kuznets (funzione questa invece che intende rappresentare il danno ambientale in relazione al livello di reddito pro-capite), che suggeriva ancora una volta che l’inquinamento deve peggiorare prima di migliorare, e che la crescita (alla fine) avrebbe portato un miglioramento. Ma non c’è nessuna legge del genere: il degrado ecologico è semplicemente il risultato di una progettazione industriale degenerativa. Questo secolo ha bisogno di un pensiero economico che scateni la progettazione rigenerativa per creare un’economia circolare – non lineare – per restituire agli esseri umani il ruolo di partecipanti a pieno titolo ai processi ciclici della vita sulla Terra.

Settimo, essere agnostici riguardo alla crescita. C’è un diagramma della teoria economica così pericoloso da non essere mai realmente tracciato: l’andamento a lungo termine della crescita del Pil. L’economia mainstream vede la crescita infinita dell’economia come un obbligo, ma niente in natura cresce per sempre e il tentativo di opporsi a questa tendenza sta sollevando questioni serie nei paesi ad alto reddito ma a bassa crescita. Potrebbe non essere difficile abbandonare la crescita del Pil come obiettivo economico, ma sarà molto più difficile superare la nostra dipendenza da essa. Oggi abbiamo economie che hanno bisogno di crescere, che ci facciano prosperare o meno: quello di cui abbiamo bisogno sono economie che ci facciano prosperare, che crescano o meno. Questo ribaltamento del punto di vista ci spinge a essere agnostici riguardo alla crescita e a capire come le economie che oggi dipendono finanziariamente, politicamente e socialmente dalla crescita possano esistere con o senza di essa.

Questi sette modi di pensare non delineano specifiche prescrizioni o correzioni istituzionali alle politiche. Non promettono risposte immediate sul cosa fare dopo, e non rappresentano la risposta completa. Ma sono convinta che siano di importanza fondamentale per il modo radicalmente diverso di pensare all’economia che serve nel XXI secolo. I loro principi e schemi costituiranno l’equipaggiamento dei nuovi pensatori economici – e dell’economista che è in ciascuno di noi – con il quale cominciare a creare un’economia che dia a tutti la possibilità di prosperare. Date velocità, ampiezza e incertezza del cambiamento che abbiamo di fronte nei prossimi anni, sarebbe avventato tentare di prescrivere ora tutte politiche e istituzioni che saranno adatte al futuro: la prossima generazione di pensatori e attori sarà ben posizionata per sperimentare e scoprire cosa funziona a mano a mano che il contesto continua a cambiare. Quello che possiamo fare ora – e dobbiamo farlo bene – è mettere insieme il meglio delle idee, e creare così un approccio mentale economico che non sia mai fisso ma in continua evoluzione. Il compito del pensiero economico nei decenni a venire sarà quello di mettere insieme concettualmente e praticamente questi sette modi di pensare – e di aggiungerne molti altri. Abbiamo solo iniziato a reinventare l’economia del XXI secolo. Unitevi a questo viaggio.

La città dei rifiuti

Italo Calvino, da *Le città invisibili* (1972)

La città di Leonia rifà sé stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall’involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estraе dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime

filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tarsi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove o diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, e a fermentazioni e combustioni. È una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne. Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri.

Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano.

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo di frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo. Già dalle città vicine sono pronti coi rulli compressori per spianare il suolo, estendersi nel nuovo territorio, ingrandire sé stesse, allontanare i nuovi immondezzai.

La politica della giraffa

Il modello Ponte nelle Alpi: meno rifiuti, più lavoro, Ezio Orzes, dal 2004 al 2019 assessore all'Ambiente del Comune di Ponte nelle Alpi (BL)

Sarà perché, quando vivi in montagna, ti capita di traguardare lontano e allora anche i pensieri si proiettano avanti, nel tempo. E allora ti appare chiaro che a volte la scelta giusta non è sempre quella più facile, ma quella che più di altre ti consente di immaginare un futuro migliore per la tua terra. Sarà perché i pontalpini, poco avvezzi ai giri di parole, quando hanno deciso che si doveva cambiare metodo di raccolta dei rifiuti l'hanno fatto e basta, semplicemente perché era la cosa giusta da fare e hanno discusso assieme nelle assemblee in ogni paese su come farlo al meglio, piuttosto che sul se e sul ma. Sarà perché tra l'estate e l'autunno del 2007 non c'era un solo posto in comune in cui non

si parlasse del nuovo servizio di raccolta differenziata: a scuola, nelle case, nei bar, negli androni dei condomini, per strada. Sarà perché abbiamo osato. Sarà che lo storytelling di quegli anni ci restituisce oggi l'immagine di una comunità responsabile e di un motto sfidante che era "fare, tutti assieme, la migliore cosa possibile". Un'idea che ci ha permesso di guardare oltre, di immaginare e di costruire, con il contributo di tutti, quello che ancora non c'era. Sarà per tutte queste cose, o forse solo perché a volte le cose accadono e basta, come se fossero già scritte e a noi toccasse solo aprire la pagina giusta, leggerle e riconoscerle come nostre, fatto sta, che quando siamo partiti con la raccolta domiciliare porta a porta, si è subito capito che tutto stava girando per il meglio.

Dalle case uscivano flussi di materiali e non più rifiuti, flussi intercettati a domicilio dal servizio di raccolta porta a porta o conferiti direttamente dai cittadini all'ecocentro comunale. C'era un posto giusto per conferire ogni cosa e per ogni materiale raccolto una filiera dedicata di riciclo a cui indirizzare i materiali separati. Le poche voci di dissenso che si levavano nella comunità apparivano via via sempre più stonate di fronte ai risultati raggiunti: Ponte nelle Alpi è passato dal 23% di raccolta differenziata all'80% fin dal primo mese di servizio, percentuale che, in un processo di miglioramento continuo che coinvolge cittadini, amministrazione comunale e società di gestione, si è progressivamente incrementata negli anni fino a superare il 90,3%. Il dato ancora più significativo però è stato la riduzione della produzione di rifiuto secco residuo: nel 2006 sono state portate in discarica quasi 3000 tonnellate di rifiuto indifferenziato destinato allo smaltimento e soltanto 250 tonnellate nel 2012. Nel 2006 ogni pontalpino produceva 348 Kg di rifiuto secco residuo destinato alla discarica, in pochi anni è arrivato a produrne solamente 29 kg. Meno di 30 Kg a persona all'anno contro i circa 200 kg della media pro capite nazionale.

Portare meno rifiuti in discarica voleva dire risparmiare denaro, per Ponte nelle Alpi oltre 430.000 euro all'anno in meno per lo smaltimento rispetto al sistema di raccolta stradale degli anni precedenti. Soldi che sono stati in buona parte utilizzati per dare lavoro a delle persone, impiegando anche, per alcuni servizi, lavoratori disabili o svantaggiati. La società pubblica costituita per gestire in affidamento diretto il servizio ha nel tempo più che raddoppiato il numero di occupati, utilizzando in questo modo le risorse economiche liberate dal mancato costo di smaltimento del rifiuto indifferenziato.

Dal 2008 tutti, cittadini e imprese, con la tariffa puntuale, pagano una bolletta calcolata per una quota, sulla reale produzione di rifiuto indifferenziato di ogni utenza: chi differenzia meglio, produce meno rifiuto indifferenziato e quindi paga meno.

"Tutto merito della politica della giraffa", mi ha detto una mattina Antonio, un vecchio caser (o "casaro": colui che trasforma con le mani, e poco altro, il latte in formaggio) dai baffi ricurvi con cui chiacchieravo nel cortile di un piccolo borgo del comune. "La politica della giraffa?" dico, sorpreso. "Sì!" disse sorridendo Antonio, "Quella che ci ha permesso di guardare lontano, mantenendo i piedi ben saldi per terra".

Che servano più giraffe per dare una prospettiva concreta all'economia circolare?

2. APPROFONDIMENTI

- **Perché nasce l'Economia circolare**
- **Le origini dell'Economia circolare**
- **I fattori per lo sviluppo dell'Economia circolare**
- **Le scuole dell'Economia circolare**
- **Le ricadute dell'Economia circolare**
- **I limiti dell'Economia circolare**
- **Un nuovo sistema di gestione dei rifiuti, un nuovo settore dell'economia**
- **La responsabilità**
- **Oltre il Pil, verso l'Economia della ciambella**
- **La finanza per l'Ec e l'Esc**
- **Il Manifesto di Assisi**
- **La cooperazione sociale di inserimento lavorativo come strumento per un'Economia solidale circolare**



Perché nasce l'Economia circolare

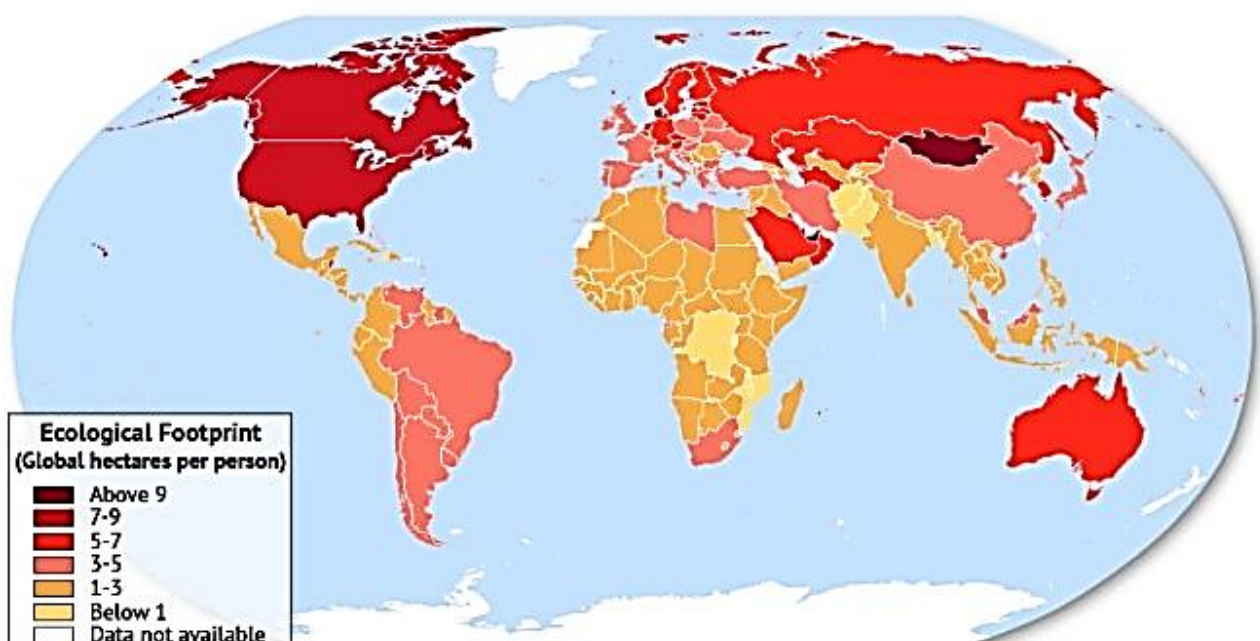
L'insostenibilità del modello di economia lineare

A determinare la nascita e l'affermazione del paradigma dell'Economia circolare hanno concorso in questi ultimi decenni riflessioni, sensibilità ed evidenze diverse: culturali, ambientali, economicistiche... Ciò su cui tutte queste dimensioni finiscono per convergere è la crescente insostenibilità dei paradigmi dell'economia lineare. Lo affermano non più solo voci "profetiche" di isolati ambientalisti e studiosi, ma intere scuole economiche, premi Nobel, importanti imprenditori... Accenniamo in proposito di seguito alcune macroquestioni che da ormai qualche decennio (e purtroppo in modo sempre più drammatico) interpellano studiosi, governi, istituzioni internazionali, comunità globale e nelle quali si possono leggere le molteplici e complesse ragioni che hanno nel tempo portato all'elaborazione del paradigma dell'Economia circolare e alla sua progressiva diffusione.

Una pesante impronta ecologica

L'impronta ecologica è un indicatore complesso utilizzato per valutare il **consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della Terra di rigenerarle**. Secondo i dati del Global Footprint Network ogni anno il **consumo di risorse naturali raggiunge 1,7 volte l'ammontare del quantitativo che l'ecosistema è in grado di rigenerare**; il 60% dell'impronta ecologica che produciamo è legata alle emissioni di CO2 derivanti in larga misura da estrazione, lavorazione e uso delle materie prime. OCSE in un rapporto del 2019 stima che il consumo globale di materie prime è stato nel 1970 di 27 Gt. (1 Gt - Gigatonnellata è pari a un miliardo di tonnellate), per arrivare a 89 Gt nel 2017 e con una previsione per il 2060 di 167 Gt (con un incremento quindi pari a oltre 6 volte nell'arco di 90 anni).

L'indice dell'impronta ecologica ci permette di cogliere con un dato sintetico non solo l'impatto complessivo dell'uomo sull'ambiente, ma pure la compromissione degli equilibri naturali e i relativi effetti su salute e ben-essere. In altri termini richiama la fragilità dell'ecosistema e la correlata fragilità dell'umanità esposta alle drammatiche conseguenze di squilibri ambientali da essa stessa determinati.



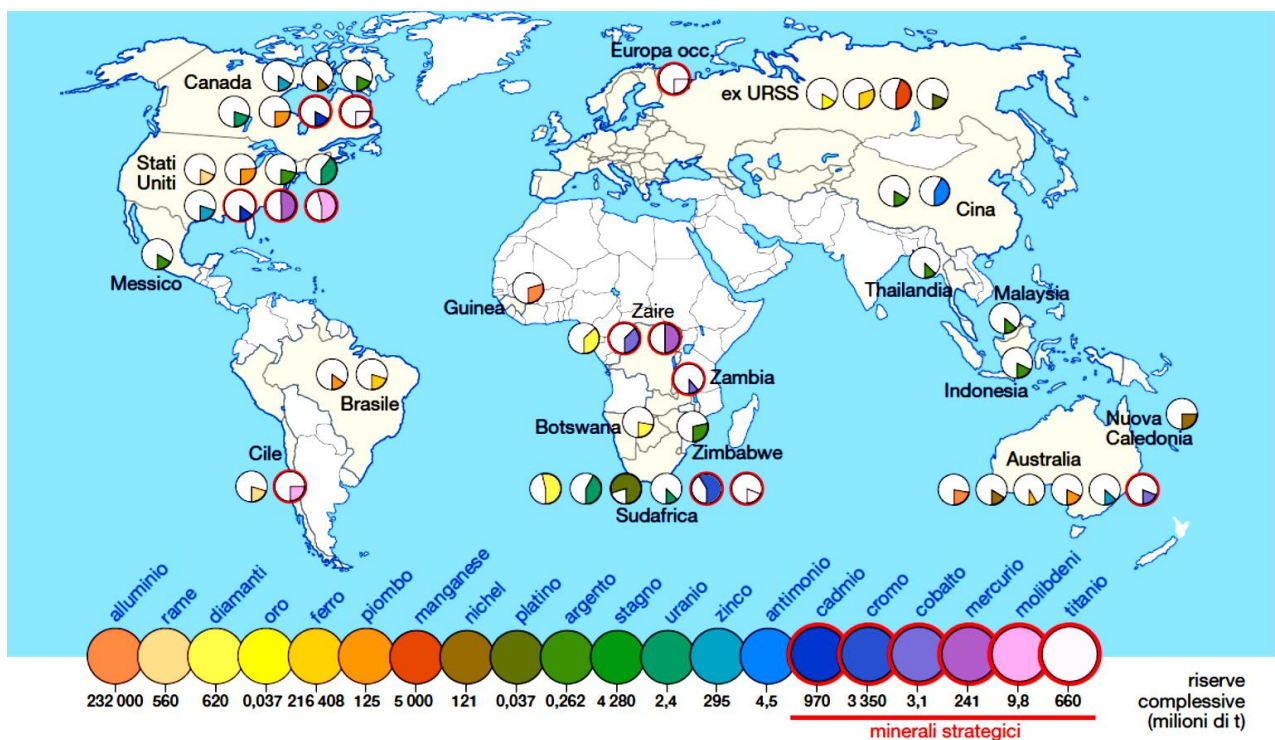
La riduzione delle materie prime

Già alla fine degli anni Sessanta il Club di Roma richiamava la comunità globale sull'impatto che avrebbe avuto sull'ambiente e sul sistema economico la progressiva riduzione (se non l'esaurimento) delle materie prime. Il **Club di Roma** è un'associazione non governativa, non-profit, di scienziati, economisti, uomini d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di Stato. La sua missione è di agire come catalizzatore dei cambiamenti globali, individuando i principali problemi che l'umanità si troverà ad affrontare, analizzandoli in un contesto mondiale e ricercando soluzioni alternative nei diversi scenari possibili. Il tema dell'**esaurimento progressivo delle materie prime** fu portato all'attenzione dell'opinione pubblica con il **"Rapporto sui limiti dello sviluppo"**, meglio noto come Rapporto Meadows, pubblicato nel 1972, il quale prevedeva che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa della limitata disponibilità di risorse naturali, specialmente di petrolio, e della ridotta capacità di assorbimento degli inquinanti da parte del pianeta.

Nel tempo questa valutazione è divenuta evidenza scientificamente riconosciuta; numerosi studi hanno permesso di quantificare almeno indicativamente le riserve ancora disponibili di alcune materie e di stimarne anche un possibile tempo di esaurimento sulla base degli attuali consumi reali su scala globale.

Se è vero che nuove ricerche e l'evoluzione delle tecnologie hanno teoricamente permesso di immaginare quantitativi di materie prime (idrocarburi, ma non solo) maggiori di quanto si era valutato negli anni passati, è però vero che per accedere a tali risorse sono spesso da considerare costi molto più elevati, rese meno consistenti e pesanti ricadute sull'ambiente.

Si consideri ad esempio il dibattito intorno alle tecniche di fracking per l'estrazione del petrolio: la fratturazione idraulica delle rocce per migliorare o permettere l'estrazione. Tale tecnologia è stata interdetta in alcuni paesi e se ne denunciano rischi nella conservazione e nella contaminazione chimica delle acque di falda, nonché nella possibile induzione di sismicità.



Ciò ha anche avviato **ricerca e sperimentazione di soluzioni e fonti diverse, più sostenibili** (vedi per esempio l'idrogeno come alternativa agli idrocarburi), pur con la resistenza delle lobby di settore. Nei tempi più recenti, ad esempio, è diventato d'attualità il tema dell'approvvigionamento delle cosiddette terre rare, elementi chimici indispensabili per l'industria elettronica (pc, telefoni...), aerospaziale, nucleare, dei superconduttori, delle auto elettriche... Si tratta di un gruppo di metalli in realtà non rari in assoluto come componenti della crosta terrestre, ma difficili da reperire perché si rinvengono in genere in percentuali molto basse ed hanno quindi costi particolarmente elevati per l'estrazione. La produzione mondiale è per la quasi totalità controllata dalla Cina. Analogo discorso vale per altri metalli definiti rari che sono impiegati tendenzialmente negli stessi settori industriali delle terre rare e vedono l'estrazione spesso concentrata in un numero limitato di siti. Conosciuta è la situazione legata al reperimento del Coltan come viene chiamata la columbo-tantalite, una miscela di due minerali che contiene un alto tenore di niobio e soprattutto di tantalio, essenziale per smartphone e pc. Per comprendere quanto la disponibilità di tali risorse interessi e condizioni il sistema economico basti far riferimento al caso del Congo. Le aree congolese di estrazione sono state e restano al centro di uno sfruttamento selvaggio (utilizzo di manodopera minorile, devastazione ambientale, scontri tra gruppi terroristici e criminali diversi). Formazioni para-militari e guerriglieri di fazioni diverse, provenienti anche dai paesi confinanti, ricavano elevati proventi dalla vendita (o dallo scambio con armi), spesso a organizzazioni criminali europee ed asiatiche. Ciò alimenta il prosieguo sanguinoso della guerra civile e delle vessazioni subite dalle popolazioni locali.

Anche nel caso dell'uso delle risorse, la progressiva consapevolezza dell'irrazionalità del saccheggio del pianeta sta sollecitando un cambio culturale e l'avvio di misure volte a favorire la progressiva **dematerializzazione delle economie**. Tra il 1990 e il 2012, a fronte di un Pil mondiale più che triplicato, l'uso dei materiali è aumentato solo del 66%, anche se tra il 2003 e il 2013 il tasso di crescita è raddoppiato rispetto al ventennio precedente, in larga parte a causa delle dinamiche economiche cinesi.

A livello globale si sta assistendo dunque a un **disaccoppiamento relativo** tra crescita delle economie e uso dei materiali. In alcune aree, si è avuto anche un disaccoppiamento assoluto, cioè un calo dell'uso dei materiali utilizzati, spiegabile però con il ruolo svolto dall'importazione di prodotti finiti. Ad esempio, la Germania nel periodo 1990-2012 ha visto un calo del 40% nell'uso di materiali. È ragionevole pensare che si possa ridurre il consumo specifico di materie prime nelle varie applicazioni, ma non i valori assoluti di consumo, considerata la crescita del numero di abitanti e il fatto che una parte considerevole della popolazione mondiale deve ancora raggiungere livelli più elevati di benessere. Le politiche virtuose che si stanno diffondendo in molti paesi potranno alleggerire la pressione: l'attuale fase vede infatti una positiva spinta alla dematerializzazione favorita da scelte volte a stimolare un'economia sempre più circolare. **Ma ciò non è sufficiente in quanto, seppur rallentata, la crescita del fabbisogno di materie prime prosegue** e si deve confrontare con l'evidenza della progressiva minor reperibilità di alcuni materiali.

L'economia dello spreco

Accanto ad un dato di **contrazione delle disponibilità o di difficoltà di estrazione o approvvigionamento**, viene evidenziato (e ciò tocca direttamente le logiche alternative che stanno alla base dell'economia circolare) il pesante **spreco delle materie prime** utilizzate. Un ingente patrimonio viene dissipato nelle varie fasi del ciclo di lavoro. Il recupero/riutilizzo è in particolare ancora molto limitato anche quando si tratta di materiali pregiati e rari. Ciò determina un forte **impatto sull'ambiente** sia nella fase ancora in continua crescita dell'estrazione o della produzione sia in quella dello smaltimento (si tratta infatti in questo caso di elementi prevalentemente molto inquinanti e nocivi per la salute). Parallelamente poi questo produce, come visto per il caso del coltan, il rafforzamento di circuiti illegali per l'estrazione e la vendita sul mercato grazie ai quali proliferano gruppi criminali e terroristici e classi dirigenti corrotte. In sostanza, affermano molti studiosi ed economisti, **non mancano le risorse, manca però un accurato utilizzo delle stesse**, oltre ad una consapevolezza dei risvolti etici che queste situazioni comportano. Per tale ragione gli studiosi più

accorti suggeriscono quello che viene definito come **disaccoppiamento** tra crescita economica e uso delle risorse; la proporzionalità tra queste due variabili è ancor oggi eredità delle forme più aggressive di economia lineare e di mercato senza regole.

Il consumismo: tra usa e getta e obsolescenza programmata

Il modello funzionale dell'economia lineare prevede che **a fine vita il prodotto diventi un rifiuto da smaltire**. Se ciò è sempre stato un dato implicito dei modelli economici derivati dalla rivoluzione industriale, dagli anni Cinquanta del secolo scorso inizia con l'affermarsi del consumismo una crescita esponenziale di produzione, utilizzo e smaltimento di beni. Come scriveva proprio in quegli anni l'economista americano Victor Lebow: "La nostra economia incredibilmente produttiva ci richiede di **elevare il consumismo a nostro stile di vita**, di trasformare l'acquisto e l'uso di merci in rituali, di far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale venga ricercata nel consumismo. [...] **Abbiamo bisogno che sempre più beni vengano consumati, distrutti e rimpiazzati ad un ritmo sempre maggiore**. Abbiamo bisogno di gente che mangi, beva, vesta, viaggi, viva, in un consumismo sempre più complicato e, di conseguenza, sempre più costoso. Gli utensili elettrici domestici e l'intera linea del *fai-da-te* sono ottimi esempi di consumo costoso".



L'“usa e getta” come esasperato paradigma. Dal secondo dopoguerra, per “facilitare” i consumatori e sostenere la crescita economica, l'industria ha invaso i mercati con oggetti e merci “usa e getta”, ossia da utilizzare una sola volta e poi eliminare (piatti, bicchieri, contenitori, tovaglioli, pannolini, altri prodotti igienico-sanitari). Comodità e (in qualche caso) igienicità confliggono però con i **costi ambientali** per lungo tempo assolutamente non considerati: consumi esponenziali di materie prime, problemi di smaltimento... E tale produzione non si è certo ridimensionata, anzi, si è allargata a sempre nuovi beni, magari cercando di renderli più accettabili con etichette “verdi” (spesso improprie o fuorvianti): biodegradabile, compostabile...

L'obsolescenza programmata. L'altro fenomeno che riguarda invece i cosiddetti beni durevoli è ciò che si definisce **obsolescenza pianificata o programmata**, affermata già da alcune lobby di produttori addirittura negli anni Venti del secolo scorso e ben descritta da **Serge Latouche** nel saggio “Usa e getta”. L'obsolescenza programmata o pianificata in economia industriale prevede infatti la **limitazione della durata della vita e del funzionamento di un prodotto**. Ciò comporta che il bene, per come viene progettato e realizzato, risulta inservibile dopo un certo lasso di tempo. Altre strategie adottate nella logica commerciale del “se dura di più vendiamo meno” sono quelle di **rendere particolarmente onerosa o pressoché impossibile la riparazione** in caso di guasto (per esempio per indisponibilità dei pezzi di ricambio) o di far apparire il prodotto, ancora funzionante, obsoleto e poco appetibile agli occhi del consumatore in confronto a nuovi modelli che appaiono più moderni ed efficaci, ma spesso hanno ricevuto solo poco più di un superficiale restyling estetico. Quando l'unico accorgimento adottato per rendere precocemente obsoleto un prodotto è la pubblicità si parla di **obsolescenza percepita o simbolica**.

Non solo gli studiosi e le reti più sensibili nell'evidenziare le perversioni degli attuali meccanismi di mercato e le loro ricadute sociali ed ambientali, ma anche associazioni di consumatori, economisti e imprenditori più accorti, opinione pubblica più allargata, hanno preso posizione contro soluzioni discutibili sotto il profilo etico, ma anche sempre meno sostenibili per la nostra società ed il nostro pianeta. In qualche modo si capovolge lo slogan commerciale trasformandolo in **“se dura di più ci serve (comprare) meno”**.

L'esplosione dei rifiuti

Il boom dei consumi ha determinato una parallela e costante **crescita quantitativa dei rifiuti** prodotti a livello globale, ma anche un cambiamento significativo della loro composizione. Un tempo gli scarti dei consumi delle nostre comunità erano più limitati in termini di quantità (popolazione meno numerosa, minor disponibilità economica e di beni) e piuttosto definiti qualitativamente (in prevalenza scarti alimentari, che oggi definiremmo frazione organica, o comunque residui di prodotti lavorati, ma di origine naturale: legno, tessuti...) che potevano essere soggetti ad uno smaltimento “naturale” per decomposizione.

Già con la crescita nei secoli scorsi delle città il problema si è posto in quanto negli spazi urbani sempre più densamente popolati mancavano gli spazi e gli strumenti per un corretto ed igienico trattamento dei rifiuti. Nella letteratura ottocentesca troviamo ampie e drammatiche descrizioni (riferite in particolari a grandi città, come la Londra di Dickens o la Parigi di Hugo...) dell'insalubrità e del degrado maleodorante di molti quartieri, soprattutto popolari, sommersi di rifiuti e con vie attraversate da canali che rappresentavano vere e proprie fognature a cielo aperto. Una situazione che a distanza di un paio di secoli o quasi troviamo ancora replicata in molte città e megalopoli del sud del mondo.

Oggi poi **sono cresciuti su scala globale sia la popolazione, sia i consumi**, seppure con intensità diversa e con profondi e drammatici squilibri tra ricchi e poveri. Questo determina un **flusso crescente nella produzione di rifiuti**, in molti paesi quasi del tutto incontrollato. La Solid Waste Association (l'Associazione mondiale degli operatori che si occupano di smaltimento e trattamento dei rifiuti) stima una **produzione globale annua di 4 miliardi di tonnellate di rifiuti**. Si calcola poi che ogni anno si generano 1,3 miliardi di tonnellate solo di rifiuti solidi urbani (Msw, Municipal solid waste), ovvero una media 1,2 kg di rifiuto al giorno pro-capite. Secondo stime della Banca Mondiale, nel report del 2012 *What a Waste. A global review of MSW*, nel 2025 queste cifre potrebbero aumentare fino a 1,42 kg di rifiuto pro capite, per oltre 2,2 miliardi di tonnellate l'anno.

Solo in Italia si genererebbero per il 2025 oltre 65 milioni di tonnellate di rifiuti urbani annui. Oggi siamo a circa 55 milioni di tonnellate (di cui 13 vanno nella differenziata). Ma il rifiuto potrebbe essere molto di più. Secondo la International Solid Waste Association (Iswa), in realtà, le statistiche non sono accurate. Una fonte di Iswa ha dichiarato che **“non sappiamo con nessuna certezza quanto rifiuto esattamente disponibile esiste nel mondo”**. Un mare di materia potenziale, che a livello volumetrico corrisponde a più di 7.000 volte l'Empire State Building, con un **valore monetario incalcolabile e sconosciuto** che diventa invece un problema ambientale e sociale. Semplicemente, non esiste ancora una metrica reale per valutare questo immenso capitale.

Rifiuti che avvelenano

Va inoltre sottolineato che nei rifiuti è sempre più **consistente la presenza di materiali non soggetti a decomposizione naturale** (pensiamo in primis alle plastiche) o **fortemente inquinanti** (farmaci, prodotti chimici, metalli pesanti...). Il sistema di gestione dei rifiuti, a lungo centrato solo su discariche e sistemi anche molto primitivi di incenerimento, è stato messo in crisi dalla sconfinata mole di materiali da smaltire (per tornare ad un riferimento letterario, riportato in Pensieri d'autore, ricordiamo Italo Calvino e la sua Leonia città simbolo del consumismo ne “Le città invisibili”, circondata da immani cumuli di rifiuti che essa stessa produce ed espelle).

Ciò ha comportato notevoli costi di gestione e un significativo impatto ambientale, in vita e dopo la

chiusura, di queste complesse infrastrutture, nonché una dispersione enorme di materiali nell'ambiente ed in particolare nei mari. L'immagine del **Pacific Trash Vortex o Great Pacific Garbage Patch**, la sconfinata **Isola di plastica**, un accumulo formato da 3 milioni di tonnellate di rifiuti che galleggia nell'Oceano Pacifico, dovrebbe rappresentare un'inquietante minaccia ed al tempo stesso un ineludibile monito al cambiamento per tutta l'umanità. E non è che la maggiore di numerose altre isole di immondizia che invadono e avvelenano gli oceani, ma anche i mari interni. Nel Mar Tirreno, ad esempio, ne è presente una, lunga alcune decine di chilometri, tra isola d'Elba e Corsica; ed ha una densità maggiore di quelle del Pacifico!

Sulla Great Pacific Garbage Patch ha avviato un intervento il progetto Kaisei che attraverso l'impiego di navi specializzate sta studiando le dinamiche della colossale "isola" ed ha intrapreso pure un'attività di raccolta del materiale che la compone. Nel giugno 2020 sono state raccolte e avviate a recupero 103 tonnellate di plastica. Un successo, senz'altro, anche se il quantitativo recuperato rappresenta una percentuale minimale dell'enorme massa che costituisce l'isola stessa: lo 0,00003%!

Una rilevazione di Legambiente in collaborazione con Enea sullo stato delle acque lacustri in Italia e Germania presentata ad inizio luglio 2020 evidenzia la crescita preoccupante di particelle di microplastiche. Le microplastiche derivano dalla disgregazione di rifiuti di plastica, ma anche dal consumo di pneumatici, dall'uso quotidiano di prodotti in plastica, dal lavaggio di tessuti sintetici... Costituiscono una grave fonte di inquinamento in quanto vengono poi ingerite dalla fauna ittica con conseguenze che si allargano a predatori che se ne nutrono e alla stessa alimentazione umana.



Il problema rifiuti ha interessato e interessa ancora anche il nostro Paese. Come diremo nella scheda relativa, malgrado modelli virtuosi che hanno lavorato sulla riduzione e sulla differenziazione dei rifiuti, con risultati eccellenti a livello europeo, esistono ancora **forti divari tra territori**, sono

presenti megadiscariche gestite con criteri superati e conseguente impatto pericoloso per salute e ambiente. Soprattutto è vivo l'inquietante fenomeno delle **ecomafie** che nel settore operano con un giro d'affari enorme e in crescita (si parla di circa 16,6 miliardi di Euro annui!), scaricando, soprattutto nelle regioni del Sud, ingenti quantità di rifiuti tossici. Il caso Terra dei fuochi (in provincia di Napoli) non è che la punta dell'iceberg di questo sistema criminale che avvelena ampie aree compromettendo salute, acque, produzioni agricole...

In molte parti del pianeta norme e strumenti di regolamentazione della produzione industriale e della gestione dei rifiuti sono ancora assai arretrati, se non assenti. E questo contribuisce in modo significativo al degrado ambientale, come pure a quello sociale (a dimostrazione che le due dimensioni sono inscindibili!). A ciò concorre poi l'esportazione dei peggiori modelli consumistici che si affermano anche tra i poveri del pianeta con produzione e smaltimento incontrollati di rifiuti. Emblematiche sono a tal proposito le immagini che ci arrivano di fiumi invasi da rifiuti (ancora una volta soprattutto plastica) dall'Indonesia e da altri paesi asiatici come pur quelle di alcune splendide spiagge africane trasformate in discariche.

Un peso rilevante hanno però anche altre scelte strategiche direttamente imputabili al mondo occidentale: per convenienza (manodopera meno costosa e meno tutelata) e per sottrarsi a normative più vincolanti anche in termini di rispetto dell'ambiente, **molte produzioni sono state spostate soprattutto in paesi asiatici**. In Asia e Africa finiscono poi (alla luce del sole o clandestinamente) tecnologie e macchinari obsoleti e impattanti, nonché rifiuti di ogni genere, inquinanti o tossici, smaltiti senza alcuna precauzione, con effetti drammatici per le popolazioni locali e per l'ambiente stesso.

Nei decenni scorsi ha cominciato perciò ad affermarsi una logica che vede nel rifiuto non uno scarto da eliminare ma una risorsa da valorizzare nel rispetto di una strategia improntata al ridurre, riciclare, riutilizzare.

L'attenzione all'ambiente

In positivo, seppure originato dalle problematiche fin qui esposte, va registrato un altro fattore che senz'altro ha sostenuto l'affermazione del modello di economia circolare. Parliamo del **crescere della sensibilità alla questione ambientale**, divenuta sentire comune di fasce sempre più ampie della popolazione, preoccupate per le sorti del nostro pianeta. Un impegno di dimensione ancor più globale e capillare da fine 2018 grazie alla mobilitazione, in primo luogo giovanile, promossa dal movimento **Fridays for Future**, ispirato da **Greta Thunberg**.

Inquinamento di acqua, suolo e aria, cambiamenti climatici e global warming (riscaldamento globale), esaurimento delle risorse naturali, distruzione di aree verdi, veri polmoni della terra...: si tratta di problematiche che interessano in modo crescente tutti i continenti con aumento della temperatura atmosferica e dei mari (con conseguente innalzamento del livello delle acque), desertificazione, incremento di fenomeni atmosferici estremi... Anche di fronte a dati inequivocabili prodotti dalla scienza non mancano comunque i negazionisti tra i maggiori leader politici mondiali.



Da questi fenomeni ambientali estremi discende poi una delle maggiori **spinte alle migrazioni**. Seppure con una difficoltà a definire e circoscrivere il fenomeno, Unep (United Nations Environment Programme – Programma delle nazioni Unite per l’Ambiente) e Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugee – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) parlano di **migranti (o rifugiati) climatici o ambientali** e prevedono per il prossimo futuro un quadro apocalittico in assenza di radicali azioni di contrasto al global

warming. Tale condizione non è ancora riconosciuta dai trattati internazionali e solo pochi paesi (in Europa Svezia e Finlandia) la considerano nelle loro politiche per le migrazioni. Nell’arco dei prossimi 30-40 anni si immaginano flussi di circa **200 milioni di persone in fuga** dai loro paesi.

Il destino condiviso e la dimensione globale del problema sono evidenziati da qualche decennio e risuonano nel richiamo alla cura della “casa comune” nella “*Laudato si*” di Papa Francesco come nell’allarme di Greta Thunberg al Forum di Davos 2019: **“La nostra casa sta bruciando. Vorrei che vi comportaste come se la vostra casa stesse bruciando, perché sta bruciando”**.

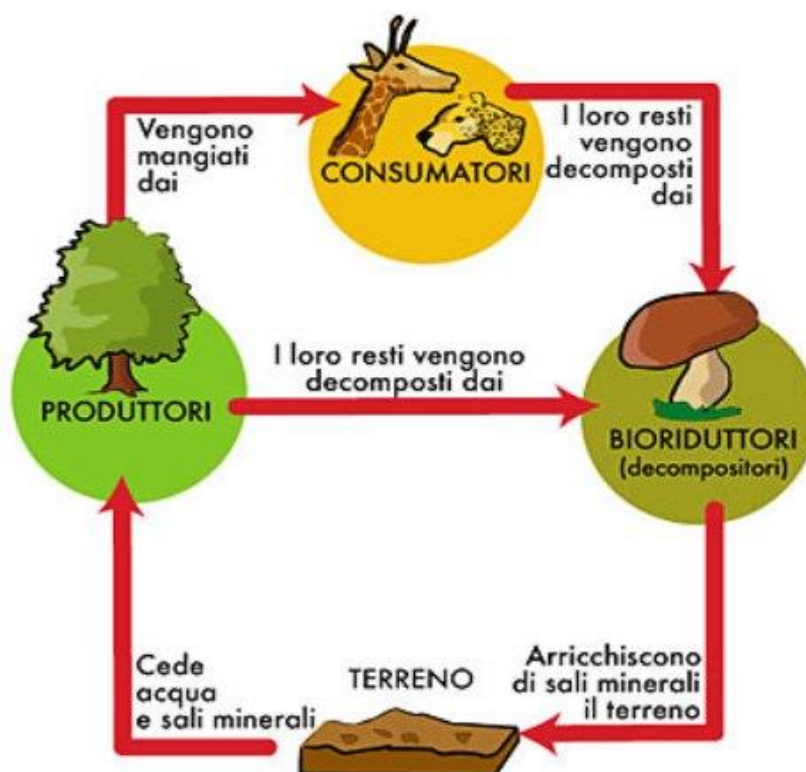
Un nuovo paradigma

“La nostra sovracrescita economica si scontra con i limiti della finitezza della biosfera. La capacità rigeneratrice della terra non riesce più a seguire la domanda: l’uomo trasforma le risorse in rifiuti più rapidamente di quanto la natura sia in grado di trasformare questi rifiuti in nuove risorse.” (Serge Latouche)

Tutte le questioni esposte per cenni nel capitolo e riassunte efficacemente da questa affermazione di Latouche evidenziano il fatto che si pone quindi come necessaria la transizione dell’economia dal modello lineare ad un modello circolare. Un modello che nella considerazione di tutte le fasi – dalla progettazione, alla produzione, al consumo, fino alla destinazione a fine vita – sappia cogliere ogni opportunità di limitare l’apporto di materia ed energia in ingresso e di minimizzare scarti e perdite, ponendo attenzione alla prevenzione delle esternalità ambientali negative (intese come effetti negativi non compensati di attività produttive e di consumo nei confronti di altri soggetti) e alla realizzazione di nuovo valore sociale e territoriale.

Le origini dell'Economia circolare

L'accezione di Economia circolare origina da correnti di pensiero, sensibilità culturali, discipline molto eterogenee che si sono ispirate in diversi momenti storici ai **processi biologici dei viventi (schematizzati nell'immagine che riportiamo)**, caratterizzati per l'appunto da un modello circolare nel quale la materia vivente è continuamente rigenerata in successivi cicli così come sintetizzato nello schema sotto riportato. Il concetto di **Economia circolare** ha profonde radici, ma non si può ricondurre a un singolo padre o a una precisa data di nascita.



L'Economia circolare ha iniziato a delinearci formalmente già nel corso degli anni '60 dello scorso secolo; l'idea di un circuito circolare dei materiali venne illustrata nel 1966 da Kenneth E. Boulding nel suo articolo "The Economics of the Coming Spaceship Earth". Le applicazioni pratiche ai sistemi economici moderni ed ai processi industriali risalgono invece agli anni '70. Nel 1976, in un rapporto presentato alla Commissione europea, dal titolo "The Potential for Substituting Manpower for Energy", Walter Stahel e Genevieve Reday-Mulvey delinearono la visione di un'economia circolare e il suo impatto sulla creazione di posti di lavoro, il risparmio di risorse e la riduzione dei rifiuti, tracciando un legame tra gli aspetti scientifici e quelli economici. La ricerca venne pubblicata nel 1982 nel testo "*Jobs for Tomorrow: The Potential for Substituting Manpower for Energy*". Sempre nel 1982 lo stesso Walter Stahel e Orio Giarini istituiscono il Product-Life Institute di Ginevra grazie al quale, mantenendo la proprietà dei beni prodotti, le aziende avrebbero incrementato i propri guadagni: vendendo servizi non beni. Nel 1998 ancora Stahel pubblica a seguito di tale esperienza "*Dai prodotti ai servizi: vendere prestazioni invece che beni*" (il testo è reperibile in rete il pdf nel sito www.academia.edu). Nel 2002 "*Dalla culla alla culla*" di William McDonough e Michael Braungart paragona i processi naturali degli alberi a quelli industriali, fornendo una base teorica dell'economia circolare. E proprio questo riferimento ai cicli naturali e biologici starà, come accennato, alla base dell'Economia circolare a partire dall'inquadramento che ne darà qualche anno dopo la Ellen MacArthur Foundation.

La definizione di Economia circolare ha fatto invece la sua comparsa sulla scena internazionale nel corso dei lavori del World Economic Forum (Forum mondiale per l'economia) di Davos, nel 2014, conquistando l'attenzione di un pubblico eterogeneo di studiosi, politici, imprenditori e giornalisti. Nel 2015 è diventata la chiave scelta dalla Commissione Europea guidata da Junker per pensare e attuare il rilancio dell'economia del vecchio continente.

Dunque, per suggerire, delineare ed elaborare un modello di sviluppo alternativo all'economia lineare, pensatori ed economisti (oltre ai nomi già citati ricordiamo il fisico Amory Lovins e l'economista green Nicholas Geogrescu-Roegen, padre del cosiddetto **Programma bioeconomico minimale**) hanno elaborato proposte e percorsi diversi per fermare lo spreco di materia, l'inquinamento da fonti fossili, promuovendo la produzione efficiente, il riciclo, l'eco-design, il ricorso a energie e fonti rinnovabili. In particolare, ricordiamo il "**Manifesto per un'economia umana**" che oltre 200 economisti firmarono nel 1973 presentandolo all'annuale Forum dell'American Economic Association. Nel Manifesto veniva richiamata la responsabilità che dobbiamo assumerci in

merito alle ricadute globali e sull'intera umanità che derivano dalle scelte adottate in ambito economico.

Il risultato di tutti questi anni di ricerche e sperimentazioni per un mondo più sostenibile è confluito nel concetto di Economia circolare, un modello di economia che riduce ed elimina lo scarto, differenzia le fonti di approvvigionamento di materia e fa vivere più a lungo, massimizzando il valore d'uso dei prodotti di consumo.



I fattori per lo sviluppo dell’Economia circolare

Perché l’Economia circolare possa fare passi avanti e affermarsi non solo idealmente e teoricamente come modello economico diffuso e vincente **non bastano le motivazioni forti dei “pionieri” e degli imprenditori più illuminati e lungimiranti**. Servono interventi di sistema che coinvolgano attivamente il **ruolo di istituzioni** (nel nostro caso pensiamo alla Comunità europea, allo stato, ma pure alle regioni), associazioni di categoria, realtà formative (università e scuola), istituti di ricerca, associazionismo... Ancora rifacendosi all’utile contributo riassuntivo di Marina Ferri, gli ambiti nei quali è necessario investire, non solo in termini economici, possono essere identificati in:

- **educazione, intesa come sensibilizzazione e informazione diffuse** (dal cittadino all’imprenditore, al decisore politico), come formazione scolastica e universitaria, come aggiornamento tecnico-specifico di manager aziendali e addetti ai lavori...
- **accesso al credito**, ossia la previsione di forme di finanziamento che permettano di sostenere ricerca per l’innovazione, cambiamenti organizzativi e infrastrutturali, avvio di start-up, creazione di reti, ingresso nel mercato...; a tale aspetto il dossier dedica anche un capitolo specifico riferendosi all’Economia solidale circolare;
- **regolamentazione**: il settore ha bisogno di regole certe, aggiornate, coerenti che oggi spesso mancano o sono lacunose o inadeguate; si pensi a tutto l’ambito della gestione e del trattamento dei rifiuti e dell’impiego della materia prima seconda (quella derivante dal riciclo); vanno pure integrate e rese più vincolanti le regole sugli appalti verdi (GPP – Green Public Procurement, vedi capitolo 14) per meglio orientare gli acquisti di beni e servizi da parte delle pubbliche amministrazioni;
- **infrastrutture**: ne servono di specifiche per rispondere alle peculiarità dell’economia circolare; si tratta di piattaforme diffuse ed efficienti per raccogliere, trattare e distribuire i materiali di scarto e il prodotto della loro lavorazione, come pure di piattaforme informatiche a supporto di scambio, di diffusione di competenze e pratiche, creazione di reti, sviluppo di cooperazione...

La lettura in negativo dei quattro punti qui sintetizzati permette di cogliere quali siano i limiti, gli ostacoli effettivi che l’Economia circolare trova ad una sua più piena affermazione. Ciò in particolare perché norme, mercato, pensiero economico sono ancora prevalentemente centrati sul modello dell’economia lineare che continua ad operare con regole e condizioni su misura.

Le scuole dell'Economia circolare

La Ellen Macarthur Foundation (dalla quale è uscita la definizione di Economia circolare attualmente più riconosciuta e proposta anche all'interno di questo Dossier) rimarca l'originarsi e il convivere all'interno della denominazione di Economia circolare di approcci e scuole di pensiero tra loro diversi che riassume in ben sette filoni:

- **Cradle to cradle o C2C.** L'approccio che possiamo tradurre con "Dalla culla alla culla" (in provocatoria antitesi con l'espressione corrente "Cradle to Grave": "dalla culla alla tomba") prevede che tutti i materiali del processo produttivo e commerciale, tecnici e biologici, devono essere 'nutritivi' per poter essere continuamente riutilizzati all'interno dei loro rispettivi 'metabolismi'. Questa teoria elimina il concetto di rifiuto, perché "rifiuto è nutrimento"; si basa esclusivamente sull'energia rinnovabile e rispetta l'uomo e l'ambiente, andando a preservare la salute degli ecosistemi e l'impatto sui luoghi.
- **Performance economy.** Il già citato Walter Stahel aggiunse alla teoria C2C l'approccio a "circuito chiuso" del processo produttivo che comprende quattro obiettivi principali: estendere il ciclo di vita dei prodotti, realizzare beni di valore duraturi, fare attività di rinnovamento dei prodotti ed evitare gli sprechi.
- **Biomimicry** (Biomimesi o imitazione della vita), ossia lo studio delle migliori idee della natura e l'imitazione di disegni e processi per risolvere i problemi degli esseri umani. Imitare i cicli naturali, capaci di rigenerarsi continuamente. Tre i principi più importanti: studiare ed emulare la natura; usare uno standard ecologico per giudicare la sostenibilità delle nostre innovazioni; valutare la natura non per capire cosa ricavarne ma cosa possiamo apprendere da essa.
- **Industrial ecology.** L'ecologia industriale è lo studio della materia e dei flussi di energia attraverso i sistemi industriali. È presentata anche come la scienza della sostenibilità, considera i rifiuti come l'input da cui partire per sviluppare un piano industriale che sfrutti l'ambiente, rispettandolo.
- **Capitalismo naturale**, che si riferisce a tutta la gamma degli asset naturali, compresi la terra, l'aria, l'acqua e tutte le cose viventi. Si basa su quattro pilastri: incrementare radicalmente la produttività delle risorse naturali; dotarsi di modelli e materiali di produzione ispirati alla biologia; avere un modello di business volto a garantire una sequenza di servizi; reinvestire sul capitale naturale.
- **Blue economy.** Teorizzata dall'economista e scrittore belga Gunter Pauli in alternativa anche ai limiti della green economy, ritenuta nella sua accezione originaria eccessivamente elitaria e non in grado di rispondere ai bisogni globali. "Usare le risorse disponibili in un sistema a cascata, dove il rifiuto di un prodotto diventa l'input per produrre una nuova cascata. Utilizzare le risorse locali, sfruttando tutto ciò che si ha a disposizione. Anche se puzza."
- **Regenerative design**, ossia design rigenerativo che è diventato la cornice dell'economia circolare. John T. Lyle teorizzò per primo l'applicazione a tutti i comparti produttivi di quanto già faceva l'agricoltura: studiare un sistema produttivo che rigeneri i prodotti e le risorse.
- **La simbiosi industriale.** Ai modelli individuati dalla Ellen Macarthur Foundation si può aggiungere anche quello dell'Industrial Symbiosis (vedi **audizione Senato Circular economy Edo Ronchi**) Nell'ambito dell'ecologia industriale quello della simbiosi industriale è un approccio che prevede l'interazione tra stabilimenti industriali diversi finalizzata a massimizzare il riutilizzo di quanto viene ordinariamente considerato scarto nel ciclo produttivo. Si tratta di risorse di tipo

materiale (rifiuti o prodotti), ma anche di energia, servizi e competenze tecnico-operative. In questo modello gli scarti (rifiuti e sottoprodotti) generati da un'impresa possono essere riutilizzati da un'altra per sostituire input produttivi o essere trasformati in nuovi prodotti destinati al mercato.

Al lungo e parziale elenco aggiungiamo anche come elemento che dimostra l'evoluzione dell'Economia circolare e la creatività che si vive nei mondi delle economie trasformative la recente espressione di **Economia elicoidale**. Non si tratta di un modello ben definito e strutturato, ma soprattutto di una suggestione che vuol evidenziare attraverso la tridimensionalità dell'immagine scelta la capacità di continua evoluzione e generatività che l'economia circolare può assumere quando contempla anche una dimensione sociale. Ad ogni ciclo si sale di livello, non ci si limita ad una mera replica del precedente e si moltiplicano pure gli effetti di apertura a nuove prospettive e collaborazioni.



Le ricadute dell'EC

Alcuni dati su mercato e occupazione dell'EC

Nel campo dell'Economia circolare l'Italia è prima in Europa; è un dato rilevato ormai da parecchi anni e confermato dal **'Rapporto nazionale sull'economia circolare in Italia 2020'**, realizzato dal Cen (Circular economy network), la rete promossa dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile e da 14 aziende e associazioni di impresa, e da Enea. La classifica stilata nel rapporto tiene conto dell'indice di circolarità, ovvero il valore attribuito secondo il grado di uso efficiente delle risorse in cinque categorie: produzione, consumo, gestione rifiuti, mercato delle materie prime seconde, investimenti e occupazione. Dietro l'Italia si piazzano Germania e Francia (11 e 12 punti in meno). Ma Francia e Polonia, rispettivamente con un tasso di circolarità nell'ultimo anno di più 7 punti e più 2 punti, sono in costante risalita. La crescita di questi due Paesi, in particolare, potrebbe presto mettere in discussione il primato dell'Italia se non continua a implementare e, soprattutto, mettere a sistema le proprie buone pratiche di economia circolare. Per ciò che concerne la capacità di trasformare i volumi di economia circolare in posti di lavoro, l'Italia viene invece scavalcata dalla Germania (659.000 occupati contro 517.000, ma la Germania ha 23 milioni di abitanti più dell'Italia: 83 contro 60). Nonostante ciò, percentualmente le persone che nel nostro Paese vengono impiegate nei settori 'circolari' sono il 2,06% del totale, valore superiore alla media Ue a 28 che è dell'1,7%.

Le buone performance saltano subito all'occhio. Siamo, ad esempio, fra **le economie con il maggiore valore economico generato per unità di consumo di materia** (per ogni kg di risorsa consumata si generano 3,5 € di PIL). Allo stesso tempo registriamo anche i **minori consumi di materia**. Carta, vetro, metalli, plastica, la stessa frazione umida, correttamente raccolti e selezionati, consentono all'Italia di risparmiare 6,5 miliardi di Euro sull'importazione di materie prime dall'estero (Rapporto Was 2016). Positivo anche l'indice di eco innovazione che vede l'Italia al di sopra della media europea e al secondo posto rispetto alle altre principali economie. Permangono delle criticità sul fronte normativo. Ad oggi mancano ancora la Strategia nazionale e il Piano di azione per l'economia circolare.

Ma pur essendo il nostro Paese all'avanguardia solo il 9% dell'economia nazionale è circolare e oltre il 90% delle materie prime non viene riciclato. Ciò fa cogliere quali enormi margini di crescita e consolidamento abbia ancora in Italia ed in Europa l'economia circolare.

L'edizione 2020 del *Rapporto sull'economia circolare* si apre con un interessante focus sulla **bioeconomia**. Questo settore economico comprende tutti gli ambiti della produzione primaria (agricoltura, silvicoltura e pesca) e delle attività industriali che utilizzano risorse biologiche (produzione di alimenti, bevande e tabacco, industria del legno, delle fibre tessili, della concia e di carta del legno, chimica verde, farmaceutica, gomma-plastica ed energia). In Italia rappresenta il 19,5% del PIL e l'8,2% dell'occupazione. "Non tutte le attività che appartengono a questo settore – si legge nel Rapporto – hanno però lo stesso significato dal punto di vista della sostenibilità: le attività della bioeconomia si basano su risorse biologiche che devono essere utilizzate in modo sostenibile garantendo la loro rinnovabilità, la resilienza degli ecosistemi e la conservazione degli stock del capitale naturale che le forniscono. Usarle senza queste garanzie significa indebolire la ricchezza di base del Paese, il suo capitale naturale. Mentre una bioeconomia vitale, in grado di rigenerarsi utilizzando risorse rinnovabili in modo durevole, costituisce un aspetto strategico dell'economia circolare. Insomma, per essere circolare e sostenibile, la bioeconomia deve essere rigenerativa."

Il testo completo del corposo e articolato *Rapporto nazionale sull'economia circolare* è disponibile

sul sito www.circulareconomynetwork.it dove è possibile scaricare anche il rapporto dell'anno precedente.

Economia circolare: quali sono i vantaggi?

Grazie a misure come **prevenzione dei rifiuti, ecodesign e riutilizzo dei materiali**, le imprese europee otterrebbero un **risparmio netto nell'ordine dei 600 miliardi di Euro**, pari all'8% del fatturato annuo, e **ridurrebbero nel contempo le emissioni totali annue di gas serra del 2-4%**.

La transizione verso un'economia più circolare può portare numerosi vantaggi, tra cui:

- **Riduzione della pressione sull'ambiente.**
- Più sicurezza circa la **disponibilità di materie prime.**
- **Riduzione della dipendenza dall'import** di materie prime.
- Aumento della competitività.
- Impulso all'**innovazione** e alla crescita economica.
- **Incremento dell'occupazione** – si stima che nell'UE grazie all'economia circolare ci saranno 580.000 nuovi posti di lavoro.
- Con l'economia circolare i consumatori potranno avere anche **prodotti più durevoli e innovativi** in grado di far risparmiare e migliorare la qualità della vita. Ad esempio, ricondizionare i veicoli commerciali leggeri anziché riciclarli potrebbe portare a un risparmio di materiale per €6,4 miliardi all'anno (circa il 15% della spesa per materiali) e €140 milioni in costi energetici, con una riduzione delle emissioni di gas serra pari a 6,3 milioni di tonnellate.
- Queste attività hanno contribuito ad **aumentare l'occupazione europea per circa 4 milioni di unità** in alcuni settori qualificanti per l'economia circolare (riparazione, riutilizzo e riciclo), mentre **in Italia i lavoratori impiegati sono 510.000**, dato che attesta il nostro paese al secondo posto nel continente dopo la Germania (641.000 occupati) in valore assoluto. Se però si analizza il dato in percentuale rispetto al totale degli occupati nell'Unione europea, le persone occupate sono l'1,71%, mentre **in Italia rappresentano il 2,05%**, valore superiore alla media Ue28 (*Rilanciare l'economia e l'occupazione in Italia* Fondazione Sviluppo Sostenibile). Si è valutato che a parità di quantità di rifiuto si generino: 1 posto di lavoro in inceneritore, 6 in discarica, 36 nel riciclo, 296 nella preparazione per il riutilizzo e nel riuso. Si stima che **la preparazione per il riutilizzo di appena l'1% della produzione di rifiuti urbani in Europa potrebbe creare 200.000 posti di lavoro. Se l'attività è svolta da imprese sociali, il beneficio è doppio**: ad esempio, studi in Belgio mostrano un rendimento netto al governo di 12.000 € per il reinserimento di un disoccupato in un'impresa sociale.

I limiti dell'Economia circolare

Accanto alle considerazioni, provocatorie ma assolutamente pertinenti, di Luigino Bruni (riportate nella parte dedicata ai Pensieri d'autore), in merito alla tendenza a far convivere in modo "ecumenico" nell'Economia circolare strategie, approcci e interessi variegati, se non addirittura confliggenti, va detto che la stessa Agenzia europea dell'Ambiente nel 2015 riconosce, come evidenziato da **Edo Ronchi** nel corso di un'audizione al Senato del luglio 2015, dei limiti nell'Economia circolare. Si afferma infatti che la Circular economy è sicuramente parte centrale, ma parziale, di una **Green economy**, perché si occupa di gestione e prevenzione dei rifiuti e di efficienza delle risorse. Per essere efficace e sostenibile sotto i profili ambientale e sociale dev'essere però integrata in altre due dimensioni che costituiscono ulteriori focus della green economy: il benessere umano e la resilienza degli ecosistemi.

Voci critiche imputano poi a certo ecologismo e a molti sostenitori dell'Economia circolare di proporre soluzioni che non aggrediscono affatto le cause reali del problema, ma si limitano invece ad affrontarne gli effetti. In questo modo, sostengono, si mettono in campo strategie ed azioni complesse ed impegnative che però non assicurano sostenibilità, sostanziale tutela dell'ambiente, interruzione di un approccio di sfruttamento del pianeta e di creazione di pericolosi disequilibri.

Nel loro testo *"Il contrasto allo spreco alimentare tra economia sociale e economia circolare"*, Musella e Verneau si pongono invece una domanda che tocca proprio l'oggetto del progetto ESC: "È giusto ritenere che le esperienze di economia circolare siano – sempre e comunque – esperienze di economia sociale? **È corretto considerare come identiche le prospettive che orientano le organizzazioni che operano nell'economia sociale con quelle che guidano le imprese che agiscono secondo i dettami dell'economia circolare?** La nostra risposta è negativa, [...] è bene tenere distinte le cose e, semmai, verificare a quali condizioni esperienze di economia circolare possono alimentare l'economia sociale e viceversa. Il passaggio dall'economia circolare all'economia sociale avviene quando compare l'elemento tipico dell'economia sociale ed entra in gioco una transazione, in senso lato, gratuita." Se è vero che "tra i principi dell'economia circolare stanno la responsabilità sociale e la solidarietà intergenerazionale, principi assai prossimi a quelli dell'economia sociale, sarebbe necessario che tali principi fossero declinati anche in termini di **attenzione al disagio sociale e alle dinamiche di esclusione**. In ciò prevedendo anche azioni specifiche a favore di persone in condizioni di svantaggio (benefici diretti, opportunità occupazionali...)."

Greenwashing e dintorni. Come ben espresso da Luigino Bruni, Economia circolare può essere un'etichetta che si incolla disinvoltamente su tutto. È un approccio che permetterebbe davvero di rivoluzionare le nostre scelte economiche e di pensare al benessere delle nostre società in modo svincolato da un depauperamento del pianeta. È un sistema che effettivamente ha consentito di avviare piccole e grandi esperienze di successo, buone pratiche che ne testimoniano la validità. Ma **utilizzato strumentalmente** diventa anche la foglia di fico per dare rispettabilità ambientale a società che provano ad accreditarsi come ecosostenibili con un superficiale maquillage, praticando quello che si definisce **greenwashing**. Consente di proporre presunti nuovi paradigmi economici senza mettere davvero in discussione le profonde ragioni che determinano la crisi e l'impatto dell'attuale modello produttivo e di consumo. Accompagna anche vuoti dibattiti e inconcludenti slogan sulla "sostenibilità ambientale", sterili appelli e inutili dichiarazioni di intenti che Gianfranco Bologna, direttore di WWF Italia e della Fondazione Aurelio Peccei, ha definito causticamente "sosteniblablablà".

Le contraddizioni. Come rimarca ancora il già citato Edo Ronchi, oltre alla necessità di ampliare l'attenzione alla dimensione sociale (quindi con focus su Human Wellbeing, ossia **benessere umano**),

emergono altri temi di dibattito sull'EC che possono essere sintetizzati in:

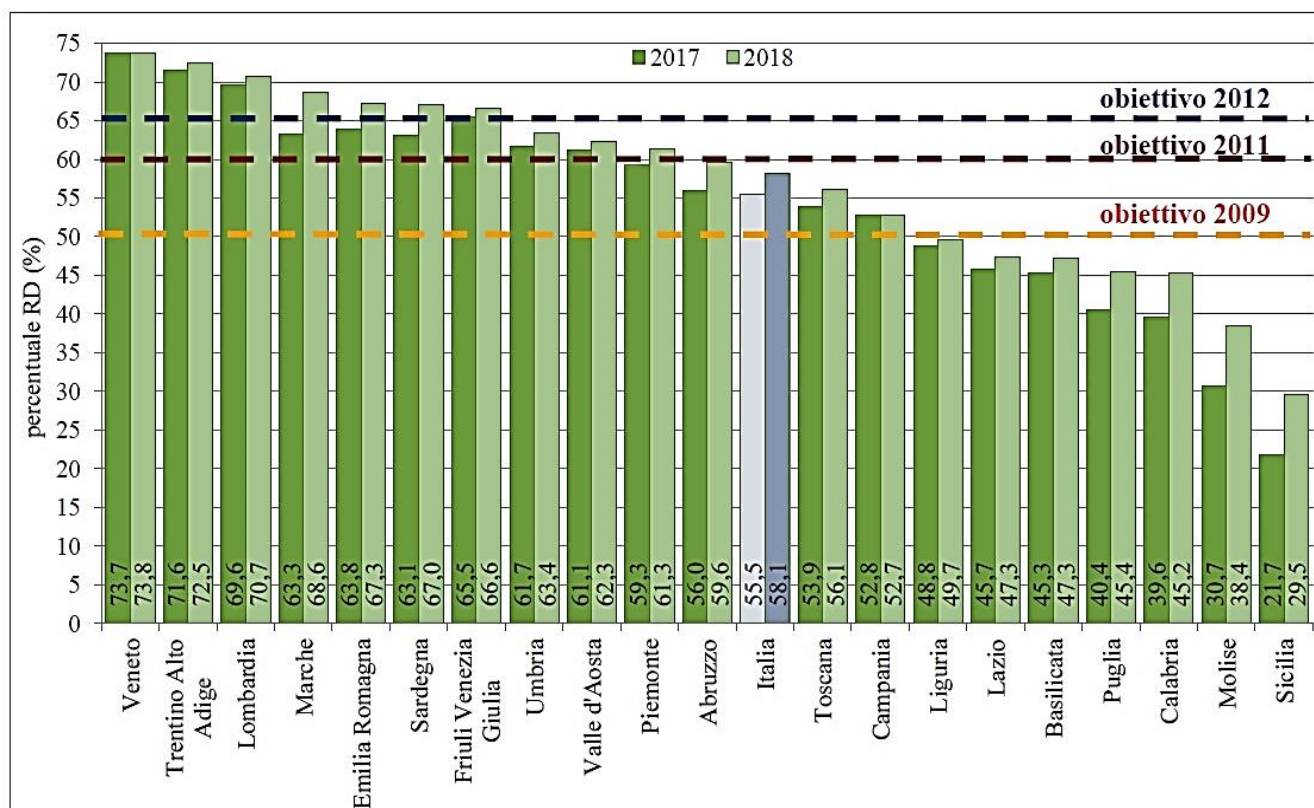
- *Il rebound effect evidenziato dal Paradosso di Jevon:* l'aumento dell'efficienza nell'uso dei materiali, abbassando i costi di produzione e i prezzi di vendita, promuove l'aumento dei consumi e quindi delle produzioni stesse e del consumo di risorse. Occorre tener presente che il modello circolare produce un disaccoppiamento relativo certo - del prelievo di materiali dall'ambiente per unità di prodotto - non necessariamente un risparmio assoluto di risorse. In presenza di una forte crescita dei consumi, infatti, i materiali ricavati dai vecchi prodotti non bastano a produrre la crescita di quelli nuovi.
- *Il riciclo dei materiali non è gratuito, né illimitato:* La perdita di una certa quantità di materia in forma utilizzabile è spesso inevitabile sia durante l'uso che nel riuso e nel riciclo (si pensi al consumo degli pneumatici o agli scarti presenti nelle attività di riciclo). L'attività di riciclo comporta l'uso di macchinari (quindi anche di materiali), di energia, e acqua: non è quindi a consumo zero di risorse. Vi sono materiali più riciclabili, come il vetro, e altri meno, come alcuni polimeri plastici: ma in generale i materiali non sono riciclabili all'infinito. Attenzione quindi a non cadere nell'idea sbagliata che la Circular economy sia una specie di moto perpetuo e che consenta una crescita industriale senza più limiti.
- *La circolarità nell'impiego di biomasse, di materiali rinnovabili, migliora l'efficienza, ma non assicura di per sé sostenibilità sociale ed ecologica.* Il prelievo di biomassa per usi industriali o energetici, anche se gestita con modelli circolari, potrebbe, come è accaduto, competere con la produzione di alimenti che deve invece restare funzione sociale prioritaria dell'agricoltura. È vero che il modello circolare applicato ai materiali rinnovabili, come nei cicli della natura, restituisce sostanze organiche ai terreni, ma in natura ciò avviene in tempi compatibili con la resilienza degli ecosistemi. Se si taglia un bosco maturo, si perde un ecosistema e la perdita non è compensabile restituendo al terreno sostanza organica derivata dal riciclo del legno.

Un nuovo sistema per la gestione dei rifiuti, un nuovo settore dell'economia

I sistemi di gestione dei rifiuti che prevedono la raccolta differenziata e il riciclaggio dei diversi materiali sono ancora condizionati nella piena valorizzazione anche industriale ed economica da **norme e regolamenti non adeguati** ai tempi ed alle esigenze del settore, dalle ingerenze delle lobby, dalla frammentazione delle aziende che operano in questo campo, dall'**insufficienza di impianti territoriali di trattamento**, dalle forti **oscillazioni del mercato** (che determinano contraccolpi pesanti sulla richiesta di materie prime seconde e sul loro prezzo). Ciononostante, sono evidenti i **benefici** che derivano dal nuovo approccio e dall'impegno sul riciclaggio e che possono essere sintetizzati per punti in:

- **contenimento e riduzione della produzione complessiva di rifiuti** e del rifiuto residuo in particolare;
- **risparmi nell'acquisto di materie prime**: le materie prime, soprattutto nel nostro continente, devono essere prevalentemente importate ed hanno di conseguenza costi più elevati e sovente anche incertezza di approvvigionamento continuo;
- **risparmi nello stoccaggio dei rifiuti**: la conservazione dei rifiuti è impegnativa sia in termini di costi diretti, sia di trasporto e conservazione, ed è soprattutto improduttiva;
- **risparmio energetico per la produzione del sostituto**: la produzione di materiali da rifiuto comporta costi di lavorazione decisamente inferiori, variabili per le diverse materie prime seconde; in ciò pesano soprattutto i costi energetici con beneficio duplice: economico ed ambientale;
- **risparmi per il conferimento e smaltimento in discarica**: si riducono i costi legati al trasporto del rifiuto e alla gestione delle discariche, tenendo conto di tutte le implicazioni economiche che derivano da questa modalità (obsoleta e irresponsabile) di gestire i rifiuti. Costi di realizzazione, valore delle aree immobilizzate, ripercussione su valore e utilizzo delle aree confinanti, trasporto, conduzione dell'attività, impatto su aria, suolo, acque, trattamento dopo l'esaurimento. Si tenga conto che una discarica ben progettata (e non tutte quelle presenti nel nostro paese lo sono) una volta chiusa o esaurita dev'essere monitorata per 30 anni in quanto molti rifiuti continuano a produrre liquami contaminanti (percolati) per decenni. I residui di taluni materiali poi saranno rintracciabili per secoli in quanto soggetti a tempi di degradabilità lunghissimi (plastica, rifiuti pericolosi...); analoghe riflessioni si possono proporre in merito allo smaltimento in inceneritore o termovalorizzatore.
- **creazione di opportunità occupazionali**: il settore, dalla raccolta al trattamento, necessita di molta manodopera (e di aziende specializzate che lavorano con tecnologie in continua evoluzione), a fronte di soluzione come discarica ed incenerimento che costano molto ma creano poca occupazione. Per esempio, il funzionamento di un impianto di incenerimento è assicurato da poche decine di addetti, ma con altissimi costi di realizzazione, gestione, manutenzione dell'impianto stesso. **Per trattare un milione di tonnellate di rifiuti si stima occorranza circa 80 persone, mentre, a parità di volumi trattati, un'attività di riciclaggio ne occupa complessivamente circa 1200.** Per ogni persona impiegata in un inceneritore se ne generano 15 nella raccolta differenziata (fonte Conai). **Con la raccolta differenziata si stima che si generino 2 posti di lavoro ogni 1.000 abitanti.**

Nella tabella le percentuali di raccolta differenziata in Italia, per regione, nel 2017-18



Fonte: ISPRA

Recupero dei rifiuti e risparmio energetico

Nella gestione dei rifiuti, in particolar modo sotto il profilo ambientale, esiste una **precisa gerarchia** (che abbiamo illustrato parlando di gestione dei rifiuti nel capitolo sugli strumenti), riferita alla quasi totalità dei materiali: riduzione e uso efficiente, riciclo come materiale, recupero energetico, smaltimento finale dei residui e dei rifiuti non gestibili altrimenti. **Questa gerarchia è generalmente vera (e verificata) anche sotto il profilo strettamente energetico.** Non solo l'uso efficiente dei materiali, ma **anche il riciclo dei rifiuti è spesso l'opzione più efficace.** Considerando l'intero ciclo di vita, il riciclo consente una **riduzione dei consumi energetici** e mantiene integro il contenuto energetico dei materiali, quando questo sia successivamente sfruttabile. Ciò è vero non solo per i materiali (come il vetro e i metalli) che non sono suscettibili di valorizzazione energetica (trattamento nei termovalorizzatori o impiego come CDR – combustibile da rifiuti), ma **anche per i materiali cellulosici, le biomasse e perfino per una parte rilevante delle materie plastiche.**

I benefici energetici si traducono in benefici per la riduzione delle emissioni climalteranti. Per l'Italia si stima che **lo smaltimento dei rifiuti generi più di 12 milioni di tonnellate di CO₂eq**, pari al 2,3% del totale delle emissioni nazionali, un valore in linea con la media europea.

Il report della Commissione Europea *“Waste management options and climate change”* (Scelte nella gestione dei rifiuti e cambiamento climatico) ha mostrato che **la separazione alla fonte dei rifiuti,**

seguita dal riciclo dei materiali, è la modalità di gestione dei rifiuti che genera il più basso flusso netto di gas serra.

Le differenze in termini di consumo di energia per la produzione tra riciclato e materiale vergine sono notevoli ed importanti. Eccone alcuni esempi:

- plastica PET: produrla ex novo impegna 4 volte l'energia necessaria al riciclo dello stesso quantitativo;
- plastica HDPE: 8 volte;
- carta/giornali: 2 volte.

Per altri materiali si veda la tabella di seguito riportata:

	En. primaria [kJ/kg]	En. secondaria [kJ/kg]
Acciaio	40000	18100
Ferro	34000	24000
Rame	100000	45000
Zinco	53000	15900
Piombo	41100	8000
Alluminio	192500	26350
Magnesio	284000	27200
Vetro	30000	13000

Confronto fra i fabbisogni specifici di energia per produzione manufatti da fonti primarie (en. primaria) o da materiali di recupero (en. secondaria)

È bene precisare che i dati sono da intendere come indicativi, in quanto le tecnologie di lavorazione e trattamento sono in continua evoluzione e di conseguenza la letteratura di settore riporta valori non sempre perfettamente allineati. Tali indici permettono comunque di dare evidenza del significativo risparmio energetico derivante dal riciclo.

Il corretto smaltimento di carta, vetro, metalli, plastica e umido fa risparmiare al nostro Paese due miliardi di euro di energia all'anno, ovvero il 10 per cento dei consumi elettrici. Tale dato, relativo al 2016, è in costante crescita.

La responsabilità

Abbiamo descritto le strategie per una corretta, efficace e coerente strategia per la gestione dei rifiuti attraverso il paradigma delle 3 (o 4) R: ridurre, riutilizzare, riciclare, recuperare. A questa formula, lanciata dalla Comunità europea, abbiamo affiancato altri termini in R, per esempio Riparare e Riorganizzare... Mantenendo la R come elemento trasversale per richiamare le parole chiave in materia di rifiuti, si può introdurre un altro termine. Si tratta della parola che corrisponde ad un concetto indispensabile per comprendere ciò che evoca e necessita un nuovo organico ed efficace approccio a nuovi modelli economici, e nello specifico alle strategie di gestione dei rifiuti. Parliamo di **responsabilità**. Ci riferiamo ad una dimensione che non attiene direttamente a soluzioni **tecnologiche** o ad aspetti organizzativi o gestionali, ma al ruolo che ciascun soggetto è chiamato individualmente e collettivamente a svolgere (e il modo in cui lo svolge) per garantire il funzionamento del sistema. E per soggetto si intende l'impresa o la pubblica amministrazione, ma anche ogni singolo cittadino (o consumatore, come il mercato preferisce chiamarlo...).

Fino a non molti anni fa i rifiuti venivano in qualche modo semplicemente allontanati in modo indifferenziato dalle nostre case, dai centri abitati, quale fastidioso residuo da occultare alla vista. Al cittadino e all'impresa non veniva chiesto alcun particolare impegno se non quello di gettare in bidoni e cassonetti gli scarti da trasferire ai luoghi di smaltimento. Tariffe irrisorie non aiutavano a far maturare comportamenti più virtuosi e a far cogliere che il rifiuto è in primo luogo di chi lo ha prodotto. E ciò ha contribuito a sostenere la crescita dei consumi, l'utilizzo poco accorto dei materiali e dei beni, l'affermazione di modelli produttivi impattanti, la costruzione di "bombe ambientali" (come le discariche) lasciate in eredità alle future generazioni e corrispondenti ai luoghi di accumulo e smaltimento.

Oggi, seppur con fatica, le normative comunitarie e nazionali prevedono **soluzioni per la gestione dei rifiuti che si basano sulla sensibilizzazione, l'informazione e il coinvolgimento attivo sia del sistema produttivo sia del singolo cittadino**. Le falle sono ancora molte: abbiamo citato le norme ancora in parte inadeguate, le marcate differenze dei dati per la raccolta differenziata nel nostro paese (ma analogo quadro si registra tra i paesi dell'Unione europea), le regole troppo diverse da regione a regione (e sovente all'interno della stessa regione o della stessa provincia...), la diversa efficienza (ed efficacia) dei soggetti gestori a livello territoriale, per non dimenticare gli affari delle ecomafie (nel Sud del nostro paese come nel Sud del mondo)...

In quasi tutta l'Europa, comunque, seppure in modo non omogeneo e ancora fragile su alcuni fronti, regole e prassi sono cambiate (o stanno cambiando). Nuovi vincoli più stringenti per chi produce, per chi distribuisce, per chi gestisce i sistemi di raccolta dei rifiuti, per i cittadini: vincoli che determinano condizioni più favorevoli a sistemi di raccolta più avanzati e incisivi indirizzano e regolano; e questo è fondamentale.

Ma ai vari livelli ciò che può migliorare l'efficacia di queste regole e determinare il pieno successo delle strategie adottate è **l'atteggiamento responsabile** di ciascun soggetto di questo sistema. Il risultato finale dipende cioè dalle **scelte** che anche individualmente si compiono e dall'attenzione che si pone su questo tema. Se appare macroscopica la responsabilità di chi produce (scelta delle produzioni, della modalità e della qualità di produzione, dei materiali impiegati, del trattamento degli scarti...), non va sottovalutata l'importanza della responsabilità che sta in capo anche alle singole organizzazioni e persone che utilizzano e consumano.

Quotidianamente è infatti possibile valutare l'opportunità di un acquisto, le caratteristiche di sostenibilità ambientale che il bene dimostra, il modo di utilizzarlo e a fine vita smaltirlo correttamente. La raccolta differenziata, per fare un esempio banale, funziona bene, in quantità e

qualità, ed è di conseguenza più utile e remunerativa, se ogni cittadino la svolge con il giusto impegno. Se si assumono le semplici regole gestionali come riferimento alle proprie abitudini quotidiane, ai gesti che compiamo quando gettiamo un rifiuto.

Ma c'è di più: è possibile l'esercizio del **“voto nel portafoglio”** (come lo definisce il breve saggio con questo titolo di **Leonardo Becchetti**), “voto” che passa da scelte consapevoli di ciascuno per diventare fenomeno di massa. Un “voto” che consente di **influenzare davvero il mercato** con i comportamenti quotidiani e che prima ancora di preoccuparsi di differenziare bene, porta a comprare con maggior attenzione, con senso critico, a spendere meno e a usare meglio.



Oltre il PIL, verso l'Economia della ciambella

“Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.” (Robert Kennedy, Intervento all'Università del Kansas, 18 marzo 1968, meno di tre mesi prima di essere assassinato).

Merita dedicare una scheda anche per richiamare il modello teorizzato da **Kate Raworth**, quello appunto **dell'Economia della ciambella** (Doughnut Economics in originale) che dà il titolo alla sua opera più nota (della quale uno stralcio è riportato in questo dossier nel capitolo Idee sostenibili alla parte Pensieri d'autore).

Per illustrare la sua proposta la Raworth ha scelto una rappresentazione grafica molto semplice, ma efficace e tutt'altro che banale. Un'immagine che non è mero accessorio esplicativo del testo, ma la sintesi in un disegno della rivoluzione copernicana che propone in ambito economico.

Come scrive in *L'economia della ciambella*: “gli economisti hanno di fatto determinato il modo in cui vediamo il mondo. Negli ultimi duecento anni, hanno modellato ciò che pensiamo dell'economia e delle sue finalità, l'idea di come si comportano i mercati e di come le persone dovrebbero comportarsi. Tutto questo disegnando diagrammi che influenzano il nostro modo di pensare e parlare senza che nemmeno ce ne rendiamo conto. Da sempre le storie più efficaci sono state raccontate con le immagini. Quindi, per riscrivere l'economia per il XXI secolo, dobbiamo cominciare ridisegnando le sue immagini”.

Diamo spazio alla proposta della Raworth, non solo perché il suo è un paradigma suggestivo in grado di far cogliere con immediatezza la necessità per l'economia di ricercare percorsi che coniughino sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale. Ma perché può fare anche da sintesi di tutti quei contributi che il mondo politico, economico, della ricerca sociale, delle scienze ambientali hanno prodotto negli ultimi decenni per **superare la logica, insostenibile, del Pil come obiettivo e unica misura del benessere.**

Il PIL, è bene ricordarlo, è un **indicatore macroeconomico che misura il valore aggregato, a prezzi di mercato, di tutti i beni e i servizi finali prodotti sul territorio di un Paese** in un dato periodo temporale. La debolezza ormai nota di questo strumento (che pure rimane dominante nel rappresentare l'economia globale e dei singoli stati) sta nel fatto che:

- non tiene in considerazione alcune importanti variabili (come ad es. lavoro domestico, volontariato, relazioni sociali);
- non tiene conto di come alcune variabili (ricchezza, reddito, ecc.) si distribuiscono in modo disomogeneo fra la popolazione (disuguaglianze, forbice ricchi/poveri...);
- considera anche i costi per difendersi (spese per depurazione, incidenti, ecc.) o per riparare danni provocati dallo sviluppo (ad es. inquinamento, malattie, ecc.).

Per la teoria economica tradizionale non ci sono dubbi: l'**obiettivo di un'economia** è di crescere. Ed è quello che accade fin da inizio Ottocento, non solo a livello teorico, ma anche a livello empirico: il PIL mondiale è più che quadruplicato negli ultimi 150 anni. Il problema sorge quando ci si accorge che esistono aspetti della vita di una società che, sebbene ritenuti fondamentali, non migliorano necessariamente di pari passo con la crescita economica: tra gli altri, disuguaglianza, miseria, coesione sociale, degrado ambientale. Per non parlare di salute psicofisica, relazioni, fiducia, utilizzo del tempo, felicità...

Si può dire provocatoriamente, ma realisticamente, che **“troppo benessere non produce benessere”**. È un concetto che nel corso degli anni Settanta l'economista statunitense Richard Easterlin ha riassunto nel **Paradosso della felicità** (o appunto Paradosso di Easterlin). In sostanza, afferma Easterlin, la felicità delle persone dipende solo parzialmente dalla ricchezza disponibile. Tant'è che al crescere del reddito, ossia del benessere economico, la felicità delle persone, ossia il *ben-essere* nell'accezione più piena, aumenta solo fino ad un certo punto, dopo di che inizia a diminuire.

Ecco allora il perché della ricerca di indicatori nuovi e più completi, in grado di andare oltre i limiti e le contraddizioni del PIL. Se si scorrono le graduatorie mondiali disponibili relative ai diversi indici menzionati e si raffrontano con quella basata sul PIL, si rilevano, soprattutto per alcuni paesi con notevole ricchezza ma profonde disuguaglianze, significative differenze legate proprio all'incidenza di dati diversi dal solo valore delle produzioni.

Di seguito alcuni esempi di strumenti in uso:

HDI, Human Development Index o ISU, Indice di sviluppo umano, messo a punto dall'economista pakistano Mahbub ul Haq nel 1990 e adottato in seguito dall'Onu per una valutazione della qualità della vita dei diversi paesi. Si tratta di un indicatore macroeconomico che tiene conto di tre diverse dimensioni: l'indice di aspettativa di vita, l'indice di istruzione e l'indice di reddito.

GPI, Genuine Progress Indicator, cioè Indicatore di progresso autentico, che distingue tra spese “positive”, che incrementano il benessere (anche quando non hanno un corrispettivo economico, come ad esempio il volontariato), e spese “negative”, che riducono il benessere (criminalità, inquinamento, consumo di risorse naturali, incidenti...). L'indice è stato definito nel 1994 ed alcuni paesi (Nord Europa, Canada) lo affiancano al PIL.

GNH, Gross National Happiness o Felicità Interna Lorda. È stato proposto come provocatoria ma misurabile alternativa al PIL all'inizio degli anni Duemila. Ha avuto una certa diffusione grazie all'adozione, da parte del re del Bhutan, di questo indice che afferma la prevalenza del benessere sui consumi e pone la persona al centro dello sviluppo, riconoscendo che l'individuo ha bisogni di natura materiale, spirituale ed emozionale. Sono presi in considerazione 9 domini: tenore di vita, salute, istruzione, uso del tempo, buon governo, diversità e resilienza ecologica, benessere psicologico, vitalità della collettività, diversità e resilienza culturale.

OCSE Better Life Index, Indice di vita migliore. È un indice composto da 11 indicatori relativi ad altrettante dimensioni del benessere (condizioni abitative, reddito, lavoro, relazioni sociali, istruzione,

ambiente, impegno civico, salute, sicurezza, soddisfazione di vita, conciliazione dei tempi di vita). A seconda dell'importanza attribuita alle diverse dimensioni, l'indice assume valori diversi.

Le 12 raccomandazioni della Commissione Stiglitz per la misura del benessere. Nel 2008 il governo francese ha costituito una Commissione di altissimo profilo alla quale ha affidato l'incarico di individuare nuovi indicatori economici multidimensionali in grado di superare il PIL. Del gruppo di lavoro, guidato da figure del calibro di Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, facevano parte anche ben cinque premi Nobel, tra i quali gli stessi Stiglitz e Sen.

In circa un anno la Commissione ha elaborato un corposo e critico documento di analisi e proposta. In particolare, il report conclusivo riassume **in 12 punti le attenzioni che un paese deve adottare per misurare la propria performance economica ed il benessere sociale:**

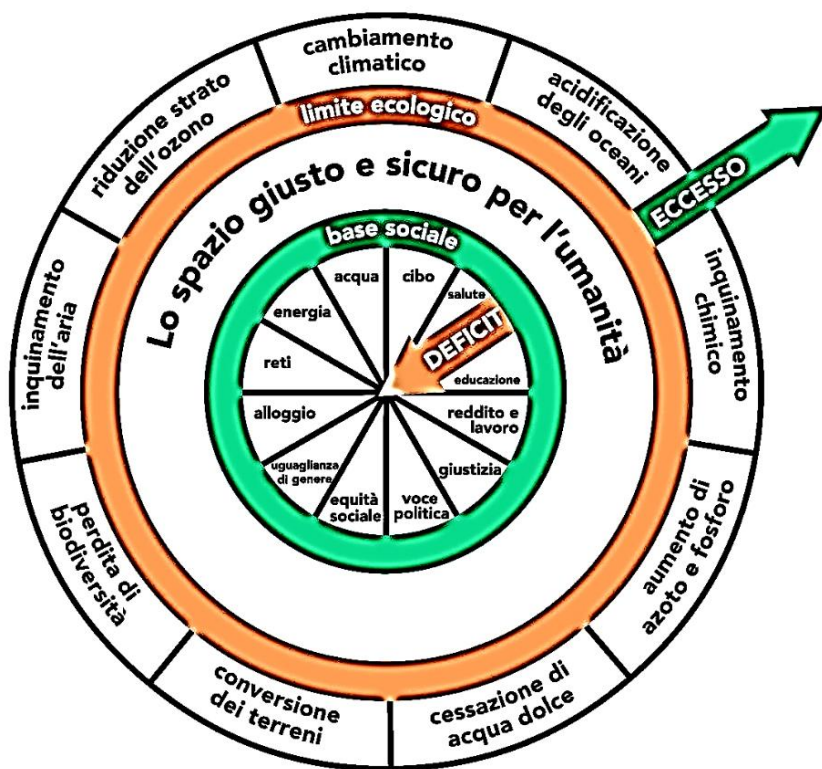
1. Nel valutare il benessere materiale, si guardi al reddito ed ai consumi piuttosto che alla produzione.
2. Va enfatizzato il punto di vista delle famiglie.
3. Si considerino reddito e consumi assieme alla ricchezza.
4. Si dedichi maggiore attenzione alla distribuzione del reddito, del consumo e della ricchezza.
5. Si estendano le misure del reddito alle attività non di mercato.
6. Si migliori la valutazione di sanità, istruzione e condizioni ambientali, sicurezza, democrazia.
7. Si valutino in maniera esaustiva e globale le disuguaglianze.
8. Si realizzino indagini per capire i legami tra i differenti aspetti delle qualità della vita di ogni persona
9. Si crei una misura sintetica della qualità della vita.
10. Si integrino nelle indagini sulla qualità della vita dati sulla percezione individuale della propria esistenza.
11. Si valuti la sostenibilità del benessere con un insieme di indicatori appropriati che ne valutino tutti gli aspetti.
12. Gli aspetti ambientali della sostenibilità devono essere seguiti separatamente.

BES, Benessere equo e sostenibile. Elaborato da **Istat** (Istituto nazionale di statistica) in collaborazione con **CNEL** (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), è presentato in questo Dossier nel capitolo sugli Strumenti.

I 17 SDG, Sustainable Development Goals (Obiettivi di sviluppo sostenibile) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. L'Agenda Onu e i relativi obiettivi sono presentati in modo più approfondito nel capitolo del Dossier su Documenti di riferimento, norme e leggi.

Prima di riportare in sintesi una definizione della cosiddetta Economia della ciambella è necessario accennare un altro concetto che la Raworth e numerosi altri teorici di modelli di economia sostenibile utilizzano in luogo di sviluppo e crescita: la **prosperità**. La precisazione è necessaria perché il termine *prosperità* ha perso nell'uso l'etimologia legata ad una condizione di benessere complessivo e tende ad essere assimilato a ricchezza. Per Raworth ed altri, prosperità vuol indicare appunto una condizione individuale e collettiva di benessere che unisce in modo equilibrato reddito adeguato ai bisogni, tutela della salute, condizioni relazionali e comunitarie, situazione ambientale, serenità delle persone...

L'idea su cui si fonda la *Doughnut Economics* è che per modellare un'economia in cui l'uomo possa prosperare, è necessario partire da una visione di mondo in cui ogni persona vive con dignità e senso di comunità all'interno dei limiti delle risorse che **il pianeta ci mette a disposizione**.



La *ciambella*, cioè l'immagine che rappresenta questo paradigma (vedi illustrazione) è organizzata in modo tale che al centro siano distribuite in diverse categorie le carenze essenziali che le persone possono vivere. L'interno stabilisce dunque il minimo necessario per condurre una buona esistenza e si basa sui 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu. Da **cibo e acqua pulita** a un certo livello di **qualità di alloggi, servizi igienico-sanitari, istruzione, uguaglianza di genere, reddito e voce politica**. Chi non raggiunge tali standard minimi, vive all'interno del buco della ciambella: ha cioè meno di

quanto ha bisogno. E questo è un problema individuale. Mentre all'esterno della ciambella sono contrapposti i limiti ecologici dei sistemi naturali (come, ad esempio, cambiamento climatico, inquinamento chimico, perdita di biodiversità). Chi li supera, vive al di fuori del bordo esterno. Usa molto di più di ciò che gli è necessario. E questo è un problema collettivo. Proprio tra questi due insiemi di limiti esiste **uno spazio per l'umanità**, equo sia dal punto di vista sociale che naturale. L'obiettivo del Paese ideale che Kate Raworth immagina è quello di assicurare alle persone questo **spazio intermedio** nella ciambella, tra ciò che è giusto a livello umano e ciò che è equilibrato per il pianeta. Il punto di forza di questo modello è che espone in prima linea la salvaguardia del pianeta da cui dipendiamo, anzi mette questa dipendenza come cornice che racchiude il modello economico stesso. All'esterno, nessuno scenario persiste.

Nella logica della prosperità sopra accennata, la Raworth, riferendosi anche a pensieri e proposte maturati nell'alveo di quelle scuole che definiamo di economia ecologica, comportamentale, femminista..., nel suo *L'Economia della Ciambella* indica in sintesi sette passaggi chiave per liberarci dalla nostra dipendenza dalla crescita, riprogettare il denaro, la finanza e il mondo degli affari e per metterli al servizio delle persone. In questo modo, si può arrivare a un'economia circolare capace di rigenerare i sistemi naturali e di redistribuire le risorse, consentendo a tutti di vivere una vita dignitosa in uno spazio sicuro ed equo.

Tra i punti deboli del modello economico proposto dalla Raworth si trova per alcuni critici l'applicabilità in termini pratici del sistema a ciambella: in primis, lo scarso riferimento ad una **dimensione politica** che necessariamente si intreccia sia con la distribuzione delle risorse ambientali sia con l'attuazione del piano redistributivo.

Quasi a smentire questa critica si può ricordare che già Portland e Filadelfia hanno adottato negli Stati Uniti strategie ispirate al modello dell'Economia della ciambella. Nell'aprile 2020 è stata poi la città di Amsterdam ad annunciare, prima al mondo, un piano di sviluppo sostenibile che cala il paradigma della Raworth sulle caratteristiche specifiche della città olandese. Per questo e per guidare la cosiddetta "ripartenza" dopo il lockdown da Covid è stata elaborata la

strategia *Amsterdam Circular 2020-25*, un documento pubblico che guarda al prossimo **futuro** con gli obiettivi specifici del modello olandese. E il grande sogno, **creare una città a impatto zero** e tutelare **l'ambiente**: Amsterdam intende **ridurre del 50% l'uso di materie prime** entro il 2030 e rendere l'economia urbana totalmente circolare entro il 2050. Il piano fa riferimento solo ad azioni su cui l'amministrazione della città possa veramente incidere. Partendo proprio dagli **edifici municipali** che dovranno ottimizzare i loro consumi del 20% entro il 2030. In generale, per il 2020 e il 2021, la città seguirà tre priorità lungo la via della rivoluzione "a ciambella": **ridurre i rifiuti alimentari; disincentivare i consumi**; incentivare la costruzione di **edifici e infrastrutture sostenibili**. Amsterdam punta a dimezzare gli attuali sprechi alimentari entro il 2030. Il secondo target è ancora più ambizioso: **scoraggiare la cultura consumistica**. Entro il 2025 Amsterdam intende riciclare la totalità di mobili, prodotti tessili ed elettronici usati in città. E incentivare in generale l'uso dei prodotti piuttosto che la proprietà attraverso la sharing economy (piattaforme di scambio, negozi di seconda mano, mercati online, servizi di riparazione...). Infine, realizzare edifici e infrastrutture pubbliche sostenibili. Nei nuovi progetti dovranno essere usati **biomateriali (come il legno) e materiali riciclati**. I cittadini potranno seguire **l'avanzamento del progetto da un sito** e contribuire. Come sottolinea la vicesindaco van Doorninck, *"questo modello può essere adattato in modo specifico ad altre città in Europa e nel mondo. È importante lavorare insieme e trarre ispirazione per migliorarsi: sarebbe davvero bello imparare gli uni dagli altri in una rete di diversi modelli di "ciambelle" urbane"*.

La finanza per l'EC e l'ESC

Tra il 2007 e il 2016 le **perdite economiche dovute a condizioni meteorologiche estreme** nel mondo intero sono aumentate dell'86% (117 miliardi di euro nel 2016); si tratta di una tendenza preoccupante, poiché quasi il 50% dell'esposizione al rischio delle Banche della zona euro è direttamente o indirettamente connesso ai rischi derivanti dai cambiamenti climatici (fonte Commissione Europea - Action Plan)

La **finanza sostenibile non è perciò una moda**, bensì un mercato in grado di generare valore economico e sociale sul lungo periodo; già dal 2013, propone soluzioni d'investimento che, oltre a perseguire logiche finanziarie, integrano fattori ambientali, sociali e di governance (ESG – Environmental, Social, Governance) nel loro processo di investimento.

La Commissione Europea ha istituito, a dicembre 2016, un gruppo di esperti (High Level Technical Expert Group on Sustainable Finance, HLEG) al fine di sviluppare una strategia per l'Unione Europea in materia di finanza sostenibile. Il 31 gennaio 2018 è stata pubblicata la relazione finale che individua due imperativi per il sistema finanziario europeo:

- miglioramento del contributo della finanza alla crescita sostenibile e inclusiva;
- consolidamento della stabilità finanziaria attraverso l'integrazione dei fattori ESG nelle decisioni di investimento.

Per dar seguito al lavoro dell'HLEG, la Commissione ha pubblicato l'8 marzo 2018 un **Piano d'azione (Action Plan) per finanziare la crescita sostenibile** che contribuirà a raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi sul clima e quelli di sviluppo sostenibile indicati nel documento dalla Commissione. Nello specifico con il Piano d'azione la Comunità Europea si pone l'obiettivo di:

- riorientare i flussi di capitali verso un'economia più sostenibile,
- integrare la sostenibilità nella gestione dei rischi,
- promuovere la trasparenza e la visione a lungo termine.

La strategia delineata nel Piano di Azione è un primo fondamentale passo per la sostenibilità, ma per esplicitare interamente il suo potenziale dovrà essere completata da altre misure, con uno sforzo congiunto da parte di tutti i soggetti rilevanti. Si sta pertanto definendo un nuovo quadro normativo europeo dove la sostenibilità sarà sempre di più al centro del confronto tra intermediari, gestori e investitori.

Come evidenza anche il Rapporto 2018 di Circular Economy Network, *"Potenzialità ed ostacoli per l'Economia circolare in Italia"*, *"una svolta verso la circolarità richiede anche una collaborazione del settore della finanza"*. E ciò vale evidentemente anche per gli sforzi di recepimento del paradigma circolare in ambito sociale e solidale. Serve un accesso a condizioni vantaggiose al credito per consentire di affrontare il cambiamento e sostenere l'avanzamento tecnologico e organizzativo. Il rapporto *"Finanziare il futuro. Rapporto finale del Dialogo Nazionale per la Finanza Sostenibile"*, redatto nel 2017 dal Ministero dell'Ambiente, denuncia come esista ancora una sostanziale ignoranza di come il rischio ambientale costituisca uno di quelli più rilevanti nell'economia finanziaria.

Questo fattore di rischio è stato successivamente approfondito dalla **TCFD**, una struttura istituita dal **Financial Stability Board (FSB)**, a sua volta nato su iniziativa dei ministri delle finanze del G7 e dai governatori delle banche centrali. Il compito del Financial Stability Board (FSB) è quello di rafforzare la cooperazione tra i vari organismi di vigilanza nazionali e internazionali e le istituzioni finanziarie

internazionali al fine di promuovere la stabilità nel sistema finanziario internazionale. La **Task Force on Climate-related Financial Disclosures** (TCFD) è quindi un organismo di riferimento per i “Grandi del Pianeta”. Essa studia gli **impatti dei cambiamenti climatici sull’affidabilità finanziaria delle imprese** e, nell’ambito di questi studi, nel giugno 2017 ha pubblicato un rapporto che riporta alcune raccomandazioni al riguardo. Una parte interessante dell’analisi condotta è quella che riguarda i **rischi connessi alla tecnologia, la reputazione e il cambiamento delle abitudini dei consumatori e l’elencazione degli impatti finanziari connessi, che porta a concludere come uno scarso adeguamento del processo produttivo soggetto a questi rischi, comporta l’attribuzione di un rating che penalizza l’accesso al credito**. Ma ancora più importante è l’analisi connessa alle **opportunità** che ha portato alla seguente griglia di riferimento per gli operatori finanziari nel valutare i rischi delle imprese.

Maggiore efficienza: nei trasporti, nella produzione, nella distribuzione, del riciclo, degli edifici nel consumo dell’acqua

Riduzione dei costi operativi; Incremento della produzione e dei ricavi; Aumento del valore delle immobilizzazioni; Vantaggi per la gestione e la pianificazione della forza lavoro (ad esempio, miglioramento della salute e della sicurezza, soddisfazione dei dipendenti) con conseguente riduzione dei costi.

Il TCFD afferma, Infatti, che vi sono prove crescenti ed esempi di organizzazioni che hanno ottenuto con successo una **riduzione dei costi operativi migliorando l’efficienza dei loro processi di produzione e distribuzione - edifici, macchinari/apparecchi e trasporti/mobilità - in particolare in relazione all’efficienza energetica, ma includendo anche una più ampia gamma di risorse, tra cui l’acqua e la gestione dei rifiuti**. E aggiunge che tali azioni possono comportare **risparmi sui costi diretti a medio e lungo termine per le operazioni delle organizzazioni** e contribuire agli sforzi globali per ridurre le emissioni. L’innovazione tecnologica sta aiutando questa transizione; tale innovazione include lo sviluppo di soluzioni di efficientamento energetico e soluzioni di economia circolare, facendo progressi nella tecnologia di illuminazione a LED e nella tecnologia dei motori industriali, retrofitting degli edifici, utilizzo di energia geotermica, nonché soluzioni sull’uso e il trattamento delle acque e di sviluppo di veicoli elettrici. Queste conclusioni dovrebbero essere fatte proprie dai nostri sistemi bancari e assicurativi e recepite nei rispettivi protocolli di valutazione del rischio finanziario, non solo per agevolare l’accesso al credito da parte delle imprese che puntano sull’**ecoinnovazione** e sulla circolarità, quanto piuttosto per riallineare i fattori di rischio per le aziende che puntano ancora su tecnologie obsolete e ad alto impatto ambientale. Ciò comporterebbe per queste un aumento dei costi per il credito e stimolerebbe una rivalutazione del proprio piano degli investimenti.

Un recente studio presentato dalla Confindustria rileva che l’Italia si sta muovendo verso questa direzione, anche se rimangono ancora molti passi da fare. Ci viene detto che nella classifica internazionale sulle borse azionarie più trasparenti in materia di sostenibilità, Borsa Italiana è risultata 19a su 45 nel 2016, migliorando di 11 posizioni rispetto all’anno precedente; nel 2018 è ulteriormente risalita al sesto posto guadagnando altre 13 posizioni nel ranking SSE delle Nazioni Unite. Ai primi posti troviamo solo banche europee. In termini di guadagni derivanti dalle imprese coinvolte nella green economy, la borsa italiana si colloca al decimo posto su scala mondiale. Inoltre, sono stati realizzati numerosi strumenti innovativi per incoraggiare l’accesso ai mercati finanziari da parte delle PMI. Attualmente, in Italia risultano investiti € 738 milioni in obbligazioni a sostegno di progetti di lotta al cambiamento climatico. Inoltre, più del 22% del mercato assicurativo italiano è rappresentato da compagnie che hanno sottoscritto i Principi per l’Assicurazione Sostenibile, promossi dalle Nazioni Unite.

La diffusione di un orientamento **SRI (Investimento sostenibile e responsabile)** passa attraverso il riconoscimento dei criteri ESG come rilevanti ai fini della gestione finanziaria e delle scelte di investimento. Rimandando a testi e documenti specialistici per la declinazione puntuale e

l'approfondimento di tali criteri, si può semplificando dire come questi siano sostanzialmente ascrivibili a due macrocategorie o approcci:

- **Criteri negativi o di esclusione:** rimandano ad una selezione che si basa su indicazioni che escludono la possibilità di rifornirsi o di investire presso società per ragioni di ordine:
 - **morale** (produzione di tabacco o alcool, attività legate al gioco d'azzardo o alla pornografia, produzione o commercio di armamenti, utilizzo di energia genetica – manipolazioni genetiche, produzione di ogm - organismi geneticamente modificati, pratica di test su animali per scopi medici o cosmetici...);
 - **sociale** (violazione di norme di tutela dei diritti umani, mancato rispetto della disciplina in materia di tutela del lavoro, carenza di chiare regole di corporate governance, presenza connivente dell'impresa in paesi caratterizzati da regimi oppressivi...);
 - **ambientale** (inquinamento, deforestazione, sprechi energetici e di risorse naturali...).
- **Criteri positivi o di inclusione:** in questo caso la selezione considera realtà che adottano **linee, scelte organizzative e pratiche operative di particolare rilievo ambientale e sociale**. Ciò permette di apprezzare percorsi di riconversione e innovazione da parte di società che operano anche in settori particolarmente delicati e impattanti che l'approccio di esclusione neppure terrebbe in considerazione.

Come ben evidenzia Roberto Grossi in “Investire in sostenibilità” (AIPB, 2019), “anche nell’approccio maggiormente orientato a considerare i temi ESG solo come fattore di rischio **le questioni etiche assumono in realtà un peso rilevante**. (...) Il rischio non è pur sempre legato al fatto che esista un giudizio negativo diffuso sulla pratica considerata (es. lavoro minorile)? Ecco quindi che le questioni dell’etica d’impresa, che apparentemente erano state fatte uscire dalla porta, inevitabilmente rientrano dalla finestra: l’investitore può anche rifiutare di prendere posizione su temi eticamente scivolosi, ma non può ignorare il fatto che i suoi stakeholder, diretti o indiretti, glieli riproporranno senza sconti. Per dirla diversamente, la vera vittoria della finanza etica è stata quella di aver fatto diventare alcune questioni etiche talmente rilevanti da renderle ineludibili anche per la finanza tradizionale. È stata una vittoria politica, prima ancora che tecnico-scientifica o commerciale.”

La valutazione di impatto sociale in ESC: come conciliare dimensione economica, sociale e ambientale

Luigi Corvo, ricercatore e professore di Social Entrepreneurship Innovation e di Innovazione sociale e Beni comuni presso la Facoltà di Economia all'Università di Tor Vergata (Roma), collabora da anni con Cnca anche in particolare proprio sul tema della valutazione di impatto. Per questo documento ha riassunto alcune considerazioni espresse nel corso della strutturazione del progetto ESC e della realizzazione delle relative attività formative. Due nello specifico sono i temi affrontati:

- la necessaria, ma equilibrata **connessione** che si deve ricercare nell'agire delle nostre organizzazioni, nelle realtà del terzo settore **tra dimensione economica, ambientale e sociale; come possono essere conciliate** evitando logiche dicotomiche (scegliere per una dimensione a prescindere dalle implicazioni sulle altre) o di semplificazione (considerare solo aspetti/indicatori parziali per ciascuna dimensione);

- il **parallelismo esistente tra le logiche di valutazione di impatto sociale e quelle dell'economia circolare**.

“Uno degli aspetti più rilevanti dell'economia dell'impatto è il suo tentativo di adottare un **approccio olistico**. Durante il secolo scorso, infatti, le tre dimensioni fondamentali dell'impatto (economica, sociale ed ambientale) sono state spesso tirate in causa in modo distorto, stressandone le contraddizioni e strumentalizzando i reciproci spiazzamenti.

Per essere più espliciti, **la considerazione di una singola dimensione dell'impatto, quando viene ricondotta ad un livello di semplificazione eccessivo, potrebbe dar luogo a fraintendimenti e lascerebbe pensare che ci sia un possibile tasso marginale di trasformazione fra una dimensione dell'impatto e le altre.**

Ad esempio: quando l'impatto sociale è stato ridotto al mero inserimento lavorativo dal punto di vista quantitativo, quindi senza considerare sfere più ampie del benessere che hanno a che fare con la qualità della vita della persona e della comunità, la difesa di impianti produttivi inquinanti diveniva un elemento di difesa dell'impatto sociale. Se si vuole preservare l'impatto sociale, dunque, si deve essere disponibili a cedere quote di impatto ambientale. E ancora: pur di avviare nuove attività produttive in grado di fornire impatto economico si deve accettare di cedere qualche quota di impatto ambientale per ciò che concerne la cura dei beni comuni (si pensi alla gestione dei beni demaniali, alle spiagge, alla speculazione edilizia in luoghi protetti o vincolati...). E, come ultimo esempio, si pensi al più recente dibattito circa gli effetti della tecnologia sul lavoro: per non perdere punti in termini di competitività produttiva (impatto economico) occorre immaginare di dover sacrificare quote di impatto sociale, perché quella tecnologia renderà inutile o automatizzabile una parte del lavoro prima affidato a persone.

Il '900, da questo punto di vista, è il secolo dei trade-off fra diverse accezioni di impatto ed a questa logica è stato associato il termine “esternalità”, il che ha contribuito al processo di deresponsabilizzazione dei diversi attori socio-economici.

La visione proposta dal progetto ESC mira alla costruzione di pratiche in grado di superare i trade-off (relazione funzionale tra due variabili tale che la crescita di una risulta incompatibile con la crescita dell'altra e ne comporta anzi una contrazione) e di **integrare le accezioni di impatto in una cornice in cui le risorse economiche, i bisogni sociali e l'equilibrio ambientale siano in simbiosi e in equilibrio**. L'ambizione più alta è di riuscire a stabilire le spinte sinergiche fra le tre dimensioni di impatto, ovvero quei fattori in grado di rafforzarle tutte e tre contemporaneamente o di incrementarne una senza ridurre nessuna delle altre.

Il miglior **parallelismo fra le logiche dell'impatto sociale e quelle dell'economia circolare** è riscontrabile attraverso il ricorso ad uno schema che ci consente di discernere l'impatto in:

- 1) accezione materiale dell'impatto,
- 2) accezione immateriale dell'impatto.

L'accezione materiale dell'impatto consiste nel verificare gli effetti della produzione tangibile sulla qualità della vita e delle relazioni fra persone, comunità e collettività. Nelle logiche di produzione, quindi, un effetto del prodotto è lo scarto. Lo scarto è definibile in due modi complementari e non alternativi: come quella quota di output a basso valore aggiunto che viene resa rifiuto prima dell'uso del prodotto; quella quota di output che viene resa rifiuto dopo l'uso del prodotto per via della sua obsolescenza. A queste si aggiunge una terza accezione: quella quota di output che viene resa rifiuto durante l'uso del prodotto (si pensi al packaging o ai prodotti strumentali all'uso di altri prodotti).

Queste modalità di creazione del rifiuto sono un effetto del prodotto tangibile, e determinano l'impatto della produzione nella sua accezione materiale.

L'accezione immateriale, allo stesso tempo, attiene a quegli effetti apparentamenti intangibili e invisibili che però si materializzano negli stili di vita e di relazione delle persone. La qualità degli ambienti di lavoro, l'intelligenza sociale nei processi di rigenerazione urbana, l'efficacia dei percorsi formativi e molte altre decisioni di carattere strategico provocano effetti che determinano inclusione/esclusione. E **l'esclusione è l'equivalente del rifiuto nella concezione materiale dell'impatto** rispetto alla produzione tangibile di output."

Il Manifesto di Assisi

Tra i diversi documenti di questi ultimi anni volti a promuovere un'economia ambientalmente e socialmente sostenibile, riportiamo **Il manifesto di Assisi. Un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica**. Nato per iniziativa di intellettuali, ambientalisti, economisti, religiosi francescani, ha raccolto numerose adesioni in tutto il paese. Presentato in prossimità del grande evento mondiale, **L'economia di Francesco**, che la stessa cittadina umbra avrebbe dovuto ospitare nel marzo 2020, il documento è certo un po' ecumenico nell'impostazione e nelle adesioni, ma è rappresentativo di una sensibilità che sta diffondendosi anche con qualche sforzo di contaminazione tra mondi che non sempre vivono un dialogo costruttivo e trasformativo sui temi dell'economia globale e della sostenibilità.

Di seguito il testo integrale:

“Affrontare con coraggio la crisi climatica non è solo necessario ma rappresenta una grande occasione per rendere la nostra economia e la nostra società più a misura d'uomo e per questo più capaci di futuro. È una sfida di enorme portata che richiede il contributo delle migliori energie tecnologiche, istituzionali, politiche, sociali, culturali. Il contributo di tutti i mondi economici e produttivi e soprattutto la partecipazione dei cittadini. Importante è stato ed è in questa direzione il ruolo dell'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco. Siamo convinti che, in presenza di politiche serie e lungimiranti, sia possibile azzerare il contributo netto di emissione dei gas serra entro il 2050. Questa sfida può rinnovare la missione dell'Europa dandole forza e centralità. E può vedere un'Italia in prima fila. Già oggi in molti settori, dall'industria all'agricoltura, dall'artigianato ai servizi, dal design alla ricerca, siamo protagonisti nel campo dell'economia circolare e sostenibile. Siamo, ad esempio, primi in Europa come percentuale di riciclo dei rifiuti prodotti. La nostra green economy rende più competitive le nostre imprese e produce posti di lavoro affondando le radici, spesso secolari, in un modo di produrre legato alla qualità, alla bellezza, all'efficienza, alla storia delle città, alle esperienze positive di comunità e territori. Fa della coesione sociale un fattore produttivo e coniuga empatia e tecnologia. Larga parte della nostra economia dipende da questo. I nostri problemi sono grandi e antichi: non solo il debito pubblico ma le diseguaglianze sociali e territoriali, l'illegalità e l'economia in nero, una burocrazia spesso inefficiente e soffocante, l'incertezza per il presente e il futuro che alimenta paure. Ma l'Italia è anche in grado di mettere in campo risorse ed esperienze che spesso non siamo in grado di valorizzare. Noi siamo convinti che non c'è nulla di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quanto di giusto c'è in Italia. La sfida della crisi climatica può essere l'occasione per mettere in movimento il nostro Paese in nome di un futuro comune e migliore. Noi, in ogni caso, nei limiti delle nostre possibilità, lavoreremo in questa direzione, senza lasciare indietro nessuno, senza lasciare solo nessuno. Un'Italia che fa l'Italia, a partire dalle nostre tradizioni migliori, è essenziale per questa sfida e può dare un importante contributo per provare a costruire un mondo, civile, gentile.”

La cooperazione sociale di inserimento lavorativo come strumento per un'Economia solida e circolare

Il manifesto: "Rilanciare la cooperazione sociale di inserimento lavorativo"

Nella convinzione dell'importanza che può continuare ad avere la cooperazione di inserimento lavorativo per sostenere politiche di inclusione, di avvicinamento e orientamento al lavoro in favore delle ampie e diversificate fasce di persone che vivono una condizione di esclusione lavorativa o di estrema precarietà occupazionale nel corso del 2018 un percorso partecipato e articolato ha portato all'elaborazione del documento "Rilanciare la cooperazione sociale di inserimento lavorativo". CNCA – Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, Consorzio sociale Abele Lavoro e Consorzio Idee in Rete hanno condiviso questo manifesto che legge gli attuali bisogni sociali legati al lavoro, analizza il ruolo della cooperazione di inserimento lavorativo, ne evidenzia le difficoltà operative, propone alcune possibili piste di valorizzazione e rilancio, indica concrete condizioni per facilitare l'agire concreto del sistema e delle organizzazioni che ne fanno parte. Per la sua chiarezza e l'immutata attualità proponiamo il testo all'interno del dossier nella consapevolezza che proprio questo segmento del terzo settore, della cooperazione sociale è anche il più vocato a tradurre nella propria operatività il paradigma di ESC e la più volte richiamata integrazione tra sostenibilità ambientale e sociale.

Le sfide del lavoro

Il tema del lavoro pone oggi delle sfide impegnative. Due milioni di giovani neet che necessitano, oltre che di un reddito, di un canale di avvicinamento al mondo del lavoro; e decine di migliaia con posizioni lavorative precarie, che oggi guardano all'emigrazione come unica prospettiva possibile. Oltre 4.5 milioni di persone in situazione di povertà, per molte delle quali, accanto ad un reddito per fronteggiare le necessità immediate, è necessario prevedere un percorso di reintegrazione. Situazioni di fragilità – connesse alla disabilità, alle dipendenze, al carcere, ai problemi di salute mentale o più in generale agli effetti di disgregazione del contesto sociale – in cui l'obiettivo del lavoro non può che accompagnarsi ad un più ampio intervento sulla persona nel suo complesso. Chi oggi è in grado di raccogliere queste ed altre sfide proponendo soluzioni convincenti? La cooperazione sociale di inserimento lavorativo può certamente essere, insieme ad altri, tra i soggetti che hanno pieno titolo ad essere tra i protagonisti di queste sfide, forte di una capacità comprovata nei decenni di mettere insieme impresa e integrazione, sostenibilità e attenzione alla persona. Ma questo richiede in primo luogo di considerare questi problemi al centro della propria riflessione, anche quando ciò implica l'adozione di strategie e strumenti diversi da quelli noti e consolidati. Di qui il punto di partenza della nostra proposta.

Come sta la cooperazione sociale di inserimento lavorativo?

Molto bene, considerando i numeri complessivi con i quali ha attraversato la crisi economica. 73 mila lavoratori in crescita del 25% tra il 2008 e il 2017 di cui 25 mila lavoratori svantaggiati, solo il 4% di parasubordinati che decrescono rispetto al totale dei lavoratori, risultati economici eccellenti. Sono numeri che ben descrivono il contributo che la cooperazione sociale di inserimento lavorativo sta dando all'inclusione delle fasce più deboli del mercato del lavoro. Dietro a questi risultati eclatanti, vi sono fenomeni diversi. In alcuni casi si tratta di imprese eccellenti, che uniscono dinamismo imprenditoriale, innovazione, cura dei percorsi di inserimento e protagonismo nei territori in cui operano; in altri di imprese che – anche se continuano a crescere da un punto di vista economico – incontrano fatiche crescenti, sia sul fronte della sostenibilità, sia del senso del proprio lavoro. E, ancora, ci sono casi in cui la resilienza delle cooperative sociali - la capacità cioè di resistere ad una situazione economica avversa - ha come prezzo sforzi non sostenibili nel medio periodo per i

dirigenti e i lavoratori, in termini di impegno profuso e di limitazione del proprio reddito. Queste cooperative sono infatti messe a dura prova da un mercato sempre più competitivo e da enti locali alla ricerca di risparmi ad ogni costo e incapaci di cogliere come l'inserimento lavorativo rappresenti un interesse pubblico che i soggetti pubblici dovrebbero salvaguardare. Anche a causa di questa insensibilità, rischiano di trovarsi di fronte ad un bivio tra soccombere alla concorrenza o accettare mediazioni sempre più forti rispetto alla qualità degli inserimenti lavorativi, indirizzandosi quindi a "svantaggiati poco svantaggiati" e tralasciando valenza formativa e di integrazione sociale: riducendo cioè al minimo aspetti diversi dal mero svolgimento di una prestazione lavorativa. Come sarebbe possibile, d'altra parte, svolgere in modo sistematico e stabile due lavori – quello di mercato e quello sociale – quando solo il primo è remunerato? Chi lavora nelle cooperative di inserimento lavorativo avverte con disagio queste contraddizioni: ha scelto, magari da molti anni, di lavorare per favorire l'integrazione di lavoratori svantaggiati e si ritrova a impegnare ogni energia in competizioni al ribasso e in una compressione dei costi indispensabile per non chiudere la propria impresa, ma che porta al deperimento della qualità dell'inserimento. E questo non è compatibile con la voglia di senso, di sentirsi fedeli alla mission per cui si è iniziato a lavorare in una cooperativa sociale di inserimento lavorativo e per la quale si sono acquisite competenze e strumenti professionali. Ci si ritrova, non senza disorientamento, a svolgere in modo frenetico le attività di impresa senza avere tempo e modo di curare gli aspetti fondamentali per cui si è scelto di lavorare in cooperativa sociale. Certo sono auspicabili i processi di emulazione e diffusione delle esperienze eccellenti, ma è ottimistico pensare che esse – spesso frutto di situazioni, capacità e circostanze non comuni – siano generalizzabili; e comunque questo non ci esime dall'interrogarci sui percorsi che rilancino il senso dell'inserimento lavorativo nel suo complesso.

Qual è il problema

Le problematiche sopra richiamate hanno origine in molti fattori:

- la ricerca esasperata del risparmio da parte delle pubbliche amministrazioni e la chiusura di una stagione in cui i convenzionamenti con la cooperazione sociale erano stati un asse portante delle politiche di integrazione delle persone fragili;
- la poca consapevolezza di una parte del mondo cooperativo, pronto a rincorrere ogni opportunità imprenditoriale senza interrogarsi sulla coerenza con la propria mission;
- la penetrazione della cultura aziendalistica centrata unicamente su criteri di efficienza e crescita;
- una visione generale della cooperazione deteriorata dagli scandali e dal modo in cui il mondo della comunicazione li ha raccontati.

Quali che ne siano le cause, assistiamo ad un paradosso: da una parte la Riforma del Terzo settore riconosce l'interesse generale dell'inserimento lavorativo e un ruolo per gli enti di Terzo settore analogo a quello delle pubbliche amministrazioni nel realizzare l'interesse pubblico e l'Europa stessa fa proprio il modello della cooperazione sociale italiana, come ben risulta dalla disciplina delle concessioni e degli appalti riservati recepita anche nel d.lgs. 50/2016; dall'altra spesso pare venuta meno la consapevolezza che le cooperative sociali di inserimento lavorativo incarnino un interesse generale, "pubblico" nel senso più autentico e anzi, talvolta la loro azione viene considerata come uno dei tanti interessi di impresa o, peggio, viene fatta oggetto di sospetti ingenerosi. Ma di fronte a tutto ciò non bastano le difese di ufficio: bisogna essere capaci di leggere i bisogni della società che cambia, aggiornare e rivedere il nostro ruolo: di qui si parte per un rilancio della cooperazione di inserimento lavorativo.

Con questo documento vogliamo lanciare una riflessione destinata ad arricchirsi nei prossimi mesi, per farsi proposta culturale e politica.

Ecco quindi, in coerenza con questi ragionamenti, tre proposte.

1) Investire in comunità, essere e fare territorio. Rispetto all'interno, le cooperative devono essere consapevoli che investire nei rapporti con la propria comunità di riferimento è strategico e irrinunciabile quanto investire in beni strumentali per la propria attività. Ciascuno può farlo in modo diverso, seguendo le proprie vocazioni: promuovendo ad esempio percorsi culturali di consapevolezza rispetto all'integrazione e alla fragilità o mettendo a disposizione la propria organizzazione per iniziative volte ad affrontare i maggiori problemi sociali con i quali siamo chiamati a confrontarci come la povertà, le migrazioni, la casa, ecc. Oggi una cooperativa non può svolgere un'attività produttiva senza investire in relazione con la comunità: il legame con la comunità e i cittadini è necessario per rifondare la propria legittimazione culturale e la credibilità dell'esperienza della cooperazione. Una diversa immagine delle cooperative sociali è strategica anche per rilanciare gli strumenti consolidati come il convenzionamento con gli enti locali che non sia basato su logiche di spartizione tra soggetti del mondo produttivo definita per via politica, ma esito di una rinnovata presenza delle nostre cooperative nella comunità locale.

2) La cooperazione sociale che integra la funzione formativa. L'inserimento lavorativo non è solo dare occupazione, ma deve originare esiti apprezzabili dal punto di vista delle capacità professionali e dell'integrazione sociale. Ciò grazie ad un modello peculiare, in cui la formazione non è antecedente al lavoro ma lo affianca; ma questa funzione, oltre a essere resa in modo professionale, deve anche essere adeguatamente retribuita, sul modello di quanto avviene in altri paesi europei e in alcuni contesti regionali anche nel nostro Paese. Si tratta di definire un modello che integra formazione, lavoro e impresa e in cui all'attività formativa sono dedicati tempi, spazi e personale definiti. Le competenze acquisite dalle persone inserite attraverso questi percorsi devono essere oggetto di una certificazione da parte di un soggetto terzo – il sistema scolastico o un'agenzia formativa – sia a garanzia della serietà del lavoro svolto sia perché le persone possano comunque vedere riconosciuti i progressi fatti. Ciò implica che le cooperative sociali dovranno sviluppare una relazione di collaborazione stabile con questi soggetti. Questa è la prima direttrice di sviluppo.

3) Cooperazione sociale e lavori utili di comunità. La seconda direttrice è basata sulla capacità della cooperativa sociale di integrare entro un contesto produttivo lavoratori con debolezze e fragilità. Oggi la nostra società ha un bisogno sempre maggiore di questa funzione. Ormai tutte le misure pubbliche di aiuto alle persone, dal contrasto alla povertà ai nuovi ammortizzatori sociali, richiedono al destinatario di impegnarsi in un percorso che comprende anche attività a servizio della comunità. Questo percorso assume una pluralità di valenze: rafforzamento delle reti di relazione, coesione della comunità intorno ai beneficiari, restituzione, valorizzazione delle capacità residue, e soprattutto, la possibilità di dare un senso alla quotidianità delle persone. Anche la questione dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale potrebbe cambiare immagine pubblica se collegata a questi strumenti, così come la situazione dei tantissimi giovani che non studiano e non lavorano potrebbe in alcuni casi essere affrontata con periodi di servizio alla comunità, come ben testimoniato dalle esperienze di servizio civile nazionale. Ci sono, in altre parole, milioni di persone per le quali si avverte l'urgenza di attivare un impegno a vantaggio della comunità ma i cui percorsi, in assenza di una chiara strategia organizzativa, rimarranno solo sulla carta. E ci sono interventi che non tolgono lavoro regolare perché non sarebbero comunque sostenibili, ma che sono utili per il nostro Paese e per la qualità della vita dei suoi cittadini. Queste attività potrebbero essere realizzate con il coinvolgimento della comunità locale e di imprese con adeguate competenze tecniche e una salda vocazione sociale, che organizzerebbero l'opera non solo dei propri lavoratori, ma anche delle

persone che prestano servizio alla propria comunità nell'ambito dei percorsi sopra descritti. Se tutto ciò venisse gestito al di fuori di logiche di impresa, si rischierebbe di riprodurre esperienze deleterie, in cui le persone inserite appaiono come "parcheeggiate" in compiti improduttivi. La cooperazione sociale può trovare in questo una seconda direttrice di sviluppo.

Mai più soli, un'impresa sociale a sistema: verso una nuova generazione di cooperative di inserimento lavorativo

Chi sarà in grado di raccogliere il senso di queste proposte? Lo diranno i fatti, anche se sicuramente le cooperative di inserimento lavorativo, per storia e vocazione, si candidano ad essere tra i soggetti che meglio di altri sapranno interpretarle. Probabilmente si tratterà di cooperative di inserimento lavorativo di nuova generazione, che affiancheranno un'attività economica prevalente di produzione di beni e servizi con una quota minoritaria, ma non residuale, di risorse derivanti dal lavorare sulle proposte precedenti, perché a fronte delle azioni formative e di integrazione sopra descritte – che non devono essere occasionali ed episodiche, ma attestabili in sede di carta dei servizi e oggetto di riconoscimento o di accreditamento – deve avere luogo un'adeguata corresponsione di risorse pubbliche. Tutto questo non inficia comunque la natura di impresa, che rimane la vocazione prevalente e il tratto distintivo della cooperativa di inserimento lavorativo, nonché il canale dal quale continua a pervenire la maggioranza delle risorse economiche; semmai va a riconoscere e remunerare funzioni di fatto spesso già svolte ma realizzate, in assenza di risorse, in modo approssimativo e non continuativo. Gli sviluppi qui proposti danno inoltre evidenza all'impegno, già oggi esistente ma non riconosciuto della cooperazione sociale di inserimento lavorativo a favore anche di persone non ricomprese nell'art. 4 della legge 381/1991, seppure caratterizzate da svantaggio sociale ed esclusione lavorativa. Ancora, la cooperazione sociale di inserimento lavorativo che si va così a ridisegnare è un'impresa di relazione: con la comunità cui appartiene, con le istituzioni e con soggetti in grado di mettere in campo competenze diverse, da quelle tecniche e quelle formative, a quelle imprenditoriali. Non è un'impresa che compete isolata, ma un'impresa che crea legami e si sviluppa all'interno di un sistema collaborativo di soggetti che hanno a cuore uno sviluppo sostenibile e solidale della propria comunità."

3. STRUMENTI PER L'ECONOMIA CIRCOLARE E L'ECONOMIA SOLIDALE CIRCOLARE

- **Finanziare EC e ESC**
- **Le certificazioni coerenti con principi e criteri sociali e dell'Economia circolare**
- **Strategie per la gestione dei rifiuti**
- **GPP, Green public procurement: gli acquisti verdi**
- **Vis, la valutazione di impatto sociale**
- **La cooperazione di inserimento lavorativo**
- **La formazione**
- **Benessere equo sostenibile**
- **Beni comuni**
- **La sostenibilità energetica**
- **La mobilità e il trasporto**
- **Comunicare l'Economia circolare e l'Economia solidale circolare**



Finanziare Ec e Esc

Negli Approfondimenti una scheda evidenzia sia la crescita di consapevolezza da parte del mercato finanziario rispetto alle crescenti conseguenze economiche dei danni ambientali e dei cambiamenti climatici, sia come la finanza si sia fatta più attenta al tema della sostenibilità, delle economie trasformatrice, dell'ecoinnovazione. Questo non significa certo ancora una conversione a paradigmi diversi da quelli derivanti dai modelli economici dominanti; in molti casi si tratta solo di occupazione opportunistica di nicchie via via più consistenti di mercato. Va sottolineato però come la stessa **TCFD** (Task Force on Climate-related Financial Disclosures promossa dal Financial Stability Board - Consiglio per la stabilità finanziaria) afferma che vi sono **prove crescenti ed esempi di organizzazioni che hanno ottenuto con successo una riduzione dei costi operativi migliorando l'efficienza dei loro processi di produzione e distribuzione - edifici, macchinari/apparecchi e logistica/mobilità -, in particolare in relazione all'efficienza energetica, ma includendo anche una più ampia gamma di risorse, tra cui l'acqua e la gestione dei rifiuti.** E aggiunge che tali azioni possono **comportare risparmi sui costi diretti a medio e lungo termine per le operazioni delle organizzazioni e contribuire agli sforzi globali per ridurre le emissioni.**

In ogni caso è diventato meno faticoso trovare sostegno a investimenti green, di economia circolare e sociale-solidale. Nel mercato finanziario, peraltro, stanno anche affermandosi soggetti più convintamente impegnati con approcci etici e di sostenibilità sociale e ambientale.

La **finanza sostenibile e responsabile**, o finanza SRI (Sustainable and Responsible Investment), è ormai un **fenomeno di portata globale**. Viene unanimemente annoverata tra gli strumenti volti a stimolare la crescita economica, con il beneficio ulteriore di apportare inclusione sociale e rigenerazione ambientale. In Italia è attivo dal 2001 il **Forum per la Finanza sostenibile** che annovera tra i soci associazioni impegnate in ambito sociale, ambientale e dell'economia trasformativa, istituti bancari, finanziari, assicurativi... Dal 2011 promuove la Settimana SRI, evento di informazione e confronto sull'Investimento sostenibile e responsabile.

Sono pertanto numerosi i soggetti che a vario titolo propongono soluzioni di accesso al credito in favore di realtà che vogliono intraprendere o rafforzare percorsi nell'ambito dell'economia circolare o riconducibili al paradigma dell'economia solidale circolare. Banche e società finanziarie, in primo luogo, in alcuni casi in collegamento anche con associazioni di categoria, reti, consorzi e coordinamenti di settore.

Una menzione, per la tradizionale e profonda vicinanza alle tematiche del progetto Esc e ai soggetti promotori, va data a **Banca Etica** che già sostiene in tutto il paese i diversi settori dell'economia trasformativa. Molto interessante è in proposito il recente **Report di impatto** che Banca Etica ha elaborato in merito all'attività del 2019 che evidenzia per l'appunto attenzione e dimostrata nei confronti delle tematiche che qui trattiamo e le ricadute in termini di esiti generate dal credito. Per informazioni www.bancaetica.it, all'interno del sito anche la versione integrale del Report.

Come ricordato in altre schede del Dossier, investimenti nell'ambito dell'Economia circolare e dell'Esc possono trovare opportunità di **finanziamento** attraverso incentivi ad hoc, contributi a fondo perduto per start up, progetti innovativi e acquisto di attrezzature e tecnologie, agevolazioni fiscali, inserimento in hub territoriali... Per una ricerca mirata ci si può appoggiare a diversi soggetti istituzionali, privati, associativi che consentono in modo competente di orientarsi tra normative in vigore, incentivi previsti, bandi (europei, nazionali o locali). Il recente Decreto Rilancio, ad esempio, prevede un Ecobonus (il "superbonus" 110%) per interventi di efficientamento energetico. Nel cosiddetto decreto Crescita (2019) sono previsti fondi per imprese e centri di ricerca per progetti di ricerca e sviluppo mirati alla riconversione dei processi produttivi nell'ambito dell'economia circolare.

Le certificazioni coerenti con principi e criteri sociali e dell'Economia circolare

Social Footprint – Product Social Identity (SFP) La finalità ultima della **certificazione SFP** è quella di **coinvolgere il consumatore in scelte di acquisto più consapevoli** e supportare le Organizzazioni nella comunicazione trasparente al mercato.

L'Organizzazione che si certifica, da un lato assume l'impegno di stimolare il miglioramento delle condizioni etico sociali dei diversi anelli della sua filiera di produzione; dall'altro, si impegna a **rendere trasparente al consumatore la filiera da cui un prodotto proviene**, la localizzazione dei fornitori e degli attori coinvolti nel processo di realizzazione finale del prodotto e le relative informazioni.

Così facendo l'Organizzazione può comunicare al mercato l'«impronta sociale» di un suo prodotto, **contrassegnandolo con un'apposita etichetta** e associandovi ulteriori informazioni con altri mezzi (tra cui il web). L'«impronta sociale» è misurata attraverso l'uso di appositi indicatori, i quali sono sottoposti al parere del **Comitato di Stakeholder** dello schema SFP.

SA8000 La sigla **SA 8000** (tecnicamente **SA8000:2014**; dove SA sta per *Social Accountability*) identifica uno standard internazionale di certificazione redatto dal CEPAA (Council of Economical Priorities Accreditation Agency) e volto a certificare alcuni aspetti della gestione aziendale attinenti alla responsabilità sociale d'impresa (o CSR, *Corporate Social Responsibility*). Questi sono:

- il rispetto dei diritti umani,
- il rispetto dei diritti dei lavoratori,
- la tutela contro lo sfruttamento dei minori,
- le garanzie di sicurezza e salubrità sul posto di lavoro.

ISO 26000 Si tratta di una “Guida alla responsabilità sociale” e non di una norma di sistema di gestione e non è quindi finalizzata alla certificazione anche se esistono schemi di certificazione riferiti ai requisiti di questo documento. Intende aiutare le organizzazioni a contribuire allo sviluppo sostenibile, ad andare oltre il mero rispetto delle normative vigenti, a promuovere una comprensione comune nel campo della responsabilità sociale e a integrare altri strumenti ed iniziative per la responsabilità sociale.

ReMade in Italy Si tratta di una certificazione, **fortemente legata alle dimensioni dell'Economia circolare**, indipendente ed accreditata, definita dall'omonima Associazione senza finalità di lucro che permette ad un'organizzazione di dichiarare il contenuto di materiale riciclato, espresso in percentuale, all'interno di un materiale, semilavorato o prodotto finito, di qualsiasi tipologia e appartenente a qualsiasi filiera.

Lo schema di certificazione richiede la predisposizione da parte dell'Azienda di un **piano di tracciabilità** delle materie e dei flussi all'interno del processo produttivo, il controllo continuo dei fornitori, la classificazione delle materie in ingresso e la massima trasparenza nei confronti della documentazione rilevante e di ogni elemento che possa dimostrare la correttezza dei passaggi e la cura nel processo. La verifica prevede **non solo analisi della documentazione rilevante** ma anche **visite in azienda**, sui materiali, prodotti e sul processo produttivo.

Standard BS 8001:2017 Pubblicato nel maggio 2017, BS 8001 è il primo **inquadramento pratico e guida nel suo genere, per le organizzazioni che desiderano implementare i principi dell'economia circolare** ed è stato redatto in modo tale da poter essere utilizzato in qualsiasi parte del mondo: è,

infatti, **adatto a essere applicato a qualsiasi organizzazione**, indipendentemente da posizione, dimensione, settore e tipo. Il framework (il quadro proposto) **risulta, inoltre, utile ad operatori con livelli diversi di conoscenza e comprensione della circular economy**. Fornisce modi pratici per garantire fin da subito il successo nel conseguimento di primi, più piccoli obiettivi, ma allo stesso tempo supporta le organizzazioni a ripensare interamente le modalità con cui gestiscono le loro risorse, al fine di accrescere i benefici finanziari, ambientali e sociali.

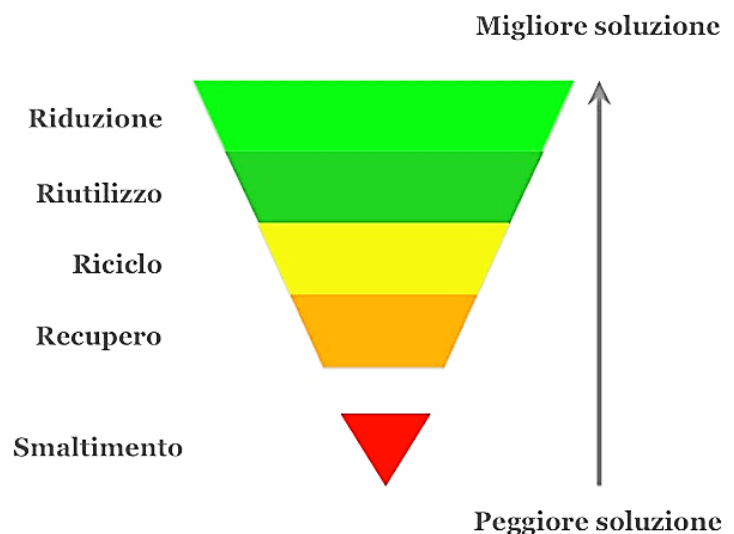


Strategie per la gestione dei rifiuti: le 3 (4) R

Non chiamiamoli rifiuti: Presupposto necessario per sviluppare percorsi e pratiche di economia circolare è anche, in accordo con le linee di questo nuovo paradigma economico, un diverso approccio alla gestione dei rifiuti. Gli scarti, derivanti dalle produzioni o dai consumi domestici, cessano di essere visti come qualcosa da smaltire, eliminare, per diventare invece fonte di nuova materia prima, opportunità e ricchezza invece di problema e costo. A questo fine non sono sufficienti spinte ideali e richiami generici alla sostenibilità e alla preservazione dell'ambiente naturale, servono norme specifiche e servono sistemi operativi che consentano di intercettare e gestire virtuosamente i rifiuti prodotti con il primo obiettivo di massimizzare il loro tornare ad essere, grazie agli opportuni trattamenti, materia utile per i cicli produttivi. Servono norme che permettano di utilizzare questi materiali nella produzione di nuovi beni, che ne agevolino la commercializzazione, che impongano soluzioni per rendere i nuovi prodotti più facilmente riutilizzabili e riciclabili e comunque meno impattanti, che consentano, come si dice, di allungare la vita dei beni stessi... Nel corso degli ultimi decenni questo è in parte avvenuto, pur con limiti e ritardi come detto in altra parte del presente Dossier. **Di seguito, in questo capitolo e nei successivi, un riferimento ad alcuni di questi provvedimenti e sulle implicazioni che ne derivano sul piano operativo. In altri capitoli una breve carrellata su quanto specificamente concerne la gestione e il trattamento dei rifiuti nella disciplina italiana e nelle pratiche che si sono sviluppate (ancora con significative disomogeneità) sul territorio nazionale.'**

Il punto di partenza. Le 3(4) R: Il rifiuto come risorsa: Il Decreto Legislativo 5 Febbraio 1997, n° 22, meglio conosciuto come **"Decreto Ronchi"**, con le relative successive modifiche, esplicita una linea in merito alle priorità nelle strategie di gestione dei rifiuti che viene riassunta nella formula delle 3 (o 4, come vediamo in seguito) R: **Riduzione, Riutilizzo, Riciclo, (e Recupero)**. Tale formula riprende e declina le indicazioni contenute nella Direttiva europea sui rifiuti richiamata nella parte su Documenti, piani e leggi. La formula detta una **sostanziale gerarchia** relativamente alle azioni intorno alle quali costruire un efficace e coerente sistema integrato di gestione dei rifiuti. **Un sistema di gestione integrato dei rifiuti deve necessariamente incidere sulle reali cause dell'aumento della produzione dei rifiuti agendo su più livelli per governare e ridurre tale problema.** Si tratta di un sistema molto complesso e necessariamente plurale che coinvolge, nelle varie fasi e nei diversi compiti previsti dalla filiera, moltissimi soggetti. Irrinunciabile per la gestione del sistema, in chiave di garanzia, di tutela della comunità (costi, salute...) e dell'ambiente (limitazione degli impatti...), è **la condizione che indirizzi, pianificazione, regia e controllo siano esercitati direttamente dall'ente pubblico.**

La prima R - Riduzione: Solo se fondato su una seria strategia di **riduzione**, il ciclo dei rifiuti sarà davvero integrato, virtuoso e sostenibile. Il primo e indispensabile presupposto di un buon sistema di gestione dei rifiuti è infatti una **politica di riduzione della produzione dei rifiuti efficace e declinata ai diversi livelli, dalla progettazione, alla produzione, alla distribuzione, al consumo.** Un ciclo sostenibile dei rifiuti deriva infatti soprattutto da una strategia che incida sulle cause che producono un incremento dei rifiuti, definendo e praticando soluzioni



correttive o alternative: riduzione di sprechi nelle diverse fasi della produzione, di materiali impiegati, di imballaggi, di acquisti

impropri o superflui, di ricorso all'usa e getta, come pure promozione dell'utilizzo efficace, dell'impiego di materiali riciclati, della riparazione e del riuso...

Anche se sul tema riduzione la strada da fare è ancora molta (spesso si dimentica che questo dovrebbe essere il vero fulcro delle politiche sui rifiuti), esistono sul territorio nazionale numerose buone pratiche e soluzioni virtuose nel campo della riduzione. Ricordiamo in certi comuni l'esclusione dell'usa e getta da mense, manifestazioni e feste; la promozione dell'utilizzo dell'acqua dell'acquedotto; la diffusione di fontane dell'acqua che erogano anche acqua gasata (in alternativa al consumo di acqua in bottiglia); la diffusione di borracce e termos riutilizzabili; la promozione della vendita di prodotti sfusi (meno imballaggi); la reintroduzione del vuoto a rendere; la distribuzione di borse per la spesa riutilizzabili (a cura delle amministrazioni, di associazioni, della stessa distribuzione organizzata); la proposta di percorsi di educazione all'acquisto (spesa alimentare e non solo...); la distribuzione di doggy bag ("sacchetto per il cane", ossia contenitori per il cibo avanzato) nei ristoranti... Infiniti sono i suggerimenti per pratiche anche molto semplici da adottare sia a livello personale o familiare sia in scuole, uffici, aziende; ne possiamo trovare in testi specifici, riviste di associazioni ambientaliste o di consumatori, siti web...

La seconda R - Riutilizzo: Ci si riferisce a tutte le operazioni che permettono di **riutilizzare per lo stesso scopo per il quale sono stati realizzati prodotti che non sono ancora diventati rifiuti**. Nella forma creativa dell'**upcycling** si prevede invece di dare al bene nuove destinazioni, nuovi utilizzi, diversi da quelli per cui è stato pensato. Imballaggi diventano componenti di mobili o di complementi d'arredo, oggetti vecchi si trasformano in contenitori, vasi, lampadari... Nel manuale Upcycling (inserito nella bibliografia che completa questo dossier) Max McMurdo propone numerose soluzioni di particolare effetto. Il riutilizzo può richiedere, infine, interventi di manutenzione o riparazione che ripristinino la piena funzionalità dell'oggetto oppure degli **adeguamenti o aggiornamenti (upgrade)** che ne riqualifichino le prestazioni e il funzionamento allineandone le prestazioni a quelli simili di ultima generazione (vedi pc, smartphone e altri apparecchi elettronici).

La pratica del riuso è sostenuta in primo luogo attraverso iniziative informali, reti familiari, di prossimità, associative che facilitano la circolazione di beni tra chi non li usa più (abbigliamento per bambini, arredi, suppellettili, attrezzature varie...) e chi ne ha bisogno (e magari non può permettersi l'acquisto del bene nuovo).

Notevole impulso hanno poi dato i giornali di annunci che permettono di comunicare ad una platea più ampia la disponibilità di oggetti e attrezzature di seconda mano di ogni natura. Nati sull'intero territorio nazionale in forma cartacea sono oggi sostituiti o affiancati da edizioni online o da piattaforme che permettono cessioni, scambi, acquisti anche a distanza. Citiamo ad esempio Coseinutili.it (baratti), Mercatopoli.it o il più globale Ebay. Recentemente si stanno diffondendo anche app (come Shpock) che funzionano come una grande vetrina per immagini e che propongono al potenziale acquirente gli oggetti disponibili più vicini in base ai suoi interessi.

Giornate del riuso in forma di momenti strutturati di messa a disposizione di oggetti non più utilizzati dai proprietari sono organizzate da numerose amministrazioni comunali e da associazioni del territorio. Altro canale notevolmente cresciuto è quello dei **mercatini dell'usato** diffusi in tutto il paese dove anche non commercianti possono offrire sulle loro bancarelle oggetti di seconda mano o di recupero. Con valenza in parte solidale (promossi da associazioni o Caritas), più spesso commerciale, o per iniziativa di singoli privati o di aziende, sono poi sorti **negozi e reti di vendita che raccolgono e mettono a disposizione oggetti usati**.

Tra questi Mercatino usato, accessibile online, ma al tempo stesso un vero franchising con negozi in molte località. Alcuni negozi e catene sono specializzati in settori specifici, soprattutto articoli per l'infanzia o abbigliamento.



Di particolare interesse per il progetto Esc è l'esperienza dei **"centri del riuso"**. Si tratta di attività per lo più ideate e gestite da cooperative sociali o altre realtà del terzo settore, in collaborazione con le amministrazioni locali e le stesse aziende di gestione dei rifiuti. Obiettivo di questi centri è quello di permettere un **allungamento della vita dei beni sottraendoli ad una trasformazione in rifiuto**. Proprio per questo tali strutture sono situate in prossimità di centri di raccolta o di stazioni ecologiche (o quantomeno in tali collocazioni hanno dei punti di conferimento), proprio per intervenire prima che il bene entri nel circuito della raccolta dei rifiuti, intercettandolo direttamente da chi se ne vuole liberare. Le norme vigenti sono infatti molto vincolanti e non consentono di recuperare beni già smaltiti come rifiuti, che a quel punto possono solo essere avviati a riciclo. I centri del riuso riducono dunque la quantità dei rifiuti prodotti, consentono di rimettere in circolazione beni e oggetti ancora utili, assicurano la manutenzione, il ripristino o, come abbiamo visto, l'upgrade (adeguamento e ammodernamento), o l'upcycling (riutilizzo o riciclo creativo). Oltre ad un beneficio ambientale (meno rifiuti, allungamento della durata di un bene, risparmio di nuove materie prime...), si registrano anche un vantaggio per i possibili utilizzatori di tali oggetti (in molti casi persone con limitate disponibilità economiche) e una significativa ricaduta occupazionale (raccolta, conservazione, manutenzione, distribuzione/vendita...) con ampi spazi per l'inserimento lavorativo di soggetti fragili. Sono strutture che vengono sovente ad assumere **anche una valenza sociale e culturale**, in quanto luoghi anche di incontro, di realizzazione di attività culturali e promozionali (in particolare in materia ambientale e di conoscenza dell'Economia circolare), di laboratori pratici (riparazione...). Nel capitolo su Esperienze di Economia solidale circolare sono presentate alcune realtà, come Insieme e Cauto, che gestiscono centri del riuso. Interessanti sono anche due esperienze siciliane: quella catanese di Fieri (Fabbrica interculturale ecosostenibile del riuso), nata nel 2017 coinvolgendo anche giovani migranti e attiva nell'ambito della falegnameria, della sartoria, degli accessori, e quella palermitana della cooperativa Al Reves che in spazi sequestrati alla mafia trasforma avanzi tessili in capi di abbigliamento dando occupazione a persone in difficoltà. Interessante e ricca di spunti per cogliere le infinite opportunità che la materia offre anche per le organizzazioni del terzo settore (produzioni, laboratori, attività didattiche e formative...) può essere, soprattutto sul versante del riciclo creativo, la consultazione di siti dedicati, pagine Facebook, canali Youtube che si occupano di questi temi.

La riparabilità: al fine di contrastare l'obsolescenza programmata di molti beni e prodotti o l'impossibilità di poterli aggiustare quando si guastano e di reperire i pezzi di ricambio necessari, da tempo le associazioni di consumatori si battono per garantire il diritto alla **riparabilità**. Il consumatore deve cioè essere sempre messo nelle condizioni di poter allungare la vita del bene acquistato quando questo si guasta o si logora, ma mantiene ancora delle potenzialità di uso. Nel 2019 l'Unione Europea ha compiuto un primo interessante passo in questa direzione con l'adozione della normativa "Right to repair" – Diritto a riparare. Tale provvedimento sancisce il diritto per i cittadini ad avere garantita la riparabilità del prodotto. La norma ha ancora, per resistenza delle lobby e timore del legislatore, una portata limitata: si riferisce infatti solo agli elettrodomestici e agli strumenti di illuminazione per i quali con le nuove **regole i costruttori dovranno garantire, per almeno dieci anni, la disponibilità dei pezzi di ricambio**. Si prevede, positivamente, che le riparazioni debbano essere possibili con attrezzi d'uso comune, ma, dall'altra, si riserva l'accesso all'acquisto di parti di ricambio ai soli riparatori professionali.

La terza R - Riciclo: Riciclare significa **riutilizzare i materiali di cui sono fatti gli oggetti o i beni che non servono più o che hanno esaurito il loro ciclo di vita**. Il **materiale derivato dal riciclo, detto materia prima seconda**, sostituisce materiali vergini nella realizzazione di nuovi oggetti o beni. Il riciclaggio si applica per esempio ai metalli, al vetro (materie entrambe, se correttamente trattate, riciclabili praticamente all'infinito), alla carta, a certe materie plastiche, ad alcuni tessuti, agli oli esausti... Un riciclo parziale è poi possibile per altri materiali, come ad esempio pile e batterie; in questo caso è possibile recuperare metalli (piombo, zinco...) oltre ad evitare la dispersione di sostanze inquinanti (mercurio...). Tra il riciclo e il recupero si collocano le forme dette in inglese di **decycling** ("deciclaggio") che vedono una riduzione della qualità e del valore della materia impiegata. Ci si riferisce per esempio al trattamento dei rifiuti organici che producono compost, a quello di alcune materie plastiche da cui derivano materiali di qualità inferiore, come pure alla lavorazione del legno che porta a truciolati, compensati...

Nella tabella Raccolta differenziata delle principali frazioni merceologiche su scala nazionale, anni

Frazione merceologica	Quantitativo raccolto				
	2014	2015	2016	2017	2018
	(1.000*t)				
Frazione organica (umido + verde)	5.720,0	6.071,5	6.516,9	6.621,6	7.079,8
Carta e cartone	3.153,9	3.149,9	3.218,9	3.276,9	3.418,2
Vetro	1.691,3	1.747,8	1.852,4	2.000,3	2.118,5
Plastica	1.012,5	1.178,0	1.234,0	1.273,6	1.368,0
Metallo	249,6	261,1	293,1	316,8	332,1
Legno	676,0	695,3	739,5	800,4	908,4
RAEE	213,7	222,9	234,8	240,3	255,9
Ingombranti misti a recupero	447,3	484,3	754,2	773,0	826,1
Rifiuti da C&D	-	-	350,3	385,9	390,3
Spazzamento stradale a recupero	-	-	215,5	311,3	371,0
Tessili	124,4	129,0	133,3	133,4	146,2
Selettiva	40,6	42,4	43,9	46,4	48,6
Altro ⁽¹⁾	72,2	38,6	235,7	245,3	272,3
Totale RD	13.401,4	14.020,9	15.822,8	16.425,2	17.535,4

⁽¹⁾ Nella voce "Altro" sono conteggiati, a partire dal 2016, anche gli scarti della raccolta multimateriale. In base ai criteri stabiliti dal DM 26 maggio 2016, quest'ultima deve, infatti, essere integralmente computata (al lordo della quota degli scarti) nel dato della RD. Le quote relative alle frazioni carta e cartone, vetro, plastica, metalli e legno sono date dalla somma dei quantitativi di rifiuti di imballaggio e di altre tipologie di rifiuti costituiti da tali materiali. - Fonte: ISPRA

2014-2018

La quarta R - Recupero: tale termine nelle strategie di gestione e trattamento dei rifiuti è utilizzato in modo ambiguo in relazione alle diverse accezioni che la parola stessa può avere. Sovente si considera sinonimo di riuso o riciclo (soprattutto quando il rifiuto trattato viene impiegato per produrre altri materiali, come nel caso del compost da scarti organici di cui si è detto al punto precedente), ma in prevalenza viene riferito al cosiddetto recupero energetico, ossia all'impiego di frazioni di rifiuti non altrimenti utilizzabili per produrre energia elettrica o termica.

La riorganizzazione della gestione dei rifiuti. In coerenza con i principi del Decreto Ronchi e delle normative europee oggi i sistemi di raccolta dei rifiuti presuppongono una differenziazione dei conferimenti da parte degli utenti per tipologia di materiale. Fino agli anni Settanta i rifiuti rappresentavano un problema di decoro urbano e di igiene pubblica e come tali venivano trattati (come già sopra accennato). Con il maturare di una diversa sensibilità nei confronti dell'ambiente in quegli anni tale modello comincia ad essere messo in discussione. Recependo una direttiva europea del 1975, il DPR 915 del 1982 stabiliva finalmente (erano trascorsi sette anni!) degli obblighi relativi al riciclo, al riuso e al recupero dei rifiuti. Cominciarono perciò a diffondersi in qualche regione modalità di raccolta differenziata di alcune frazioni di rifiuto (carta e vetro) attraverso centri di raccolta e contenitori stradali. Fu poi il citato Decreto Ronchi del 1997 a dare un'accelerazione al cambiamento e a introdurre delle regole più stringenti per la gestione dei rifiuti urbani sia domestici sia prodotti da attività commerciali, servizi e altre utenze non domestiche. Accanto a questi sono poi da considerare i cosiddetti **rifiuti speciali**, che sono i rifiuti derivanti da attività produttive di industrie e aziende, gestiti e smaltiti da aziende private autorizzate allo smaltimento.

I sistemi di raccolta: Per quanto riguarda i rifiuti urbani, domestici e non, regioni e comuni adottano ancora sistemi molto eterogenei per modalità e luogo di raccolta, tipologia delle frazioni raccolte congiuntamente, sistema di tariffazione. In molti centri la raccolta prevede che alcune frazioni diverse dal residuo siano conferite in contenitori o cassonetti stradali distinti per tipologia del materiale (carta, vetro, multimateriale, imballaggi leggeri, organico) o presso centri di raccolta (ecocentri o Crm - centri di raccolta materiali). Altri comuni hanno invece optato per le più efficaci raccolte cosiddette "porta a porta" per tutte le componenti (o almeno per buona parte di esse). In questo caso il rifiuto è prelevato direttamente, in giornate prestabilite, presso le utenze (case, condomini, servizi, negozi o altre attività del terziario...). Per stimolare ulteriormente i cittadini a comportamenti virtuosi nella raccolta dei rifiuti è andata diffondendosi, in abbinata con il "porta a porta", la "tariffa puntuale" che imputa a ciascuna utenza costi prevalentemente riferibili alla quantità di rifiuto residuo prodotto e smaltito. Con questo sistema si raggiungono risultati molto alti, con una percentuale di differenziazione che raggiunge, e in molti centri supera, l'80%. Non ogni raccolta differenziata sia di rifiuti urbani, sia di rifiuti speciali può portare ad un completo riciclo dei materiali conferiti, ma, come nel caso di farmaci, pile, sostanze tossiche, previene smaltimenti impropri, dispersione nell'ambiente o trattamento misto con il rifiuto residuo che provocherebbe il rischio di emissioni inquinanti.

GPP, Green Public Procurement: gli acquisti verdi

Definizione Il GPP - Green Public Procurement, ossia Acquisti verdi nella pubblica amministrazione, è un sistema che promuove e regola l'integrazione di considerazioni di carattere ambientale nelle procedure di acquisto da parte dell'ente pubblico. Si tratta cioè della declinazione procedurale e operativa di una opzione culturale e politica, quella di privilegiare la scelta di "prodotti e servizi che hanno un minore, oppure un ridotto, effetto sulla salute umana e sull'ambiente rispetto ad altri prodotti e servizi utilizzati allo stesso scopo" (U.S. EPA 1995). Gli "acquisti verdi" sono dunque acquisti di beni effettuati tenendo conto degli impatti ambientali che tali prodotti possono avere nel corso del loro ciclo di vita, dall'estrazione della materia prima allo smaltimento del rifiuto. Il GPP consente di prevedere criteri di qualificazione ambientale nei disciplinari delle pubbliche amministrazioni per l'acquisto di beni e servizi. Tale soluzione permette di ridurre il relativo impatto ambientale e di promuovere sul mercato i prodotti sostenibili. Ciò in conseguenza del peso rilevante che gli acquisti pubblici hanno nel mercato europeo: in media intorno al 14% del PIL, in Italia intorno al 17%.



Parametri per il GPP: ai fini di una attendibile motivazione del ricorso al GPP, della definizione di parametri rigorosi nell'indirizzo della scelta in fase di acquisto e di misurazione degli impatti economici ed ambientali che derivano dall'uso di determinati prodotti sono rilevanti due strumenti che dovrebbero essere richiamati da norme e regolamenti nazionali in materia:

Criteri Ambientali Minimi (CAM): sono i requisiti ambientali definiti per le varie fasi del processo di acquisto, volti a individuare la soluzione progettuale, il prodotto o servizio migliore sotto il profilo ambientale lungo il ciclo di vita, tenuto conto delle disponibilità di mercato.

Life Cycle Costing (LCC): è una metodologia che consente di valutare i costi lungo l'intero ciclo di vita del prodotto, dalla produzione alla fase di smaltimento. Pertanto, i costi che in via generale devono essere inclusi in tale analisi sono quelli relativi a:

- Acquisto e installazione;
- Costi durante la fase d'uso dei prodotti, come ad esempio quelli per l'elettricità, la benzina, il gas, la formazione, il servizio erogato e il mantenimento;
- Costi di smaltimento;

Dal punto di vista formale è possibile rappresentare il concetto con questa formula:

$LCC = \text{Costo di acquisto} + \text{Costo di manutenzione e di riparazione} + \text{Consumo di acqua} + \text{Consumo di energia} + \text{Costo di sostituzione-valore residuo} + \text{Costo di smaltimento}$

Appalti pubblici per un'economia circolare Buone prassi e orientamenti. Nel 2018 la Commissione europea ha adottato questo nuovo documento che va oltre le linee per il GPP. Alla luce dell'evoluzione dell'economia globale, dei mercati e della necessità di rafforzare strategie di sostenibilità ambientale, si spingono le Pubbliche amministrazioni ad adottare negli appalti i principi

dell'economia circolare. Ciò permetterebbe di ottenere un approccio maggiormente olistico alla sostenibilità, dalle prime fasi di un appalto fino alla fine del ciclo di vita del prodotto, ottenendo, nel contempo, potenziali risparmi economici, di consumo di materie prime, nonché di rifiuti prodotti.

Criteri sociali negli appalti pubblici. Un'ulteriore evoluzione nella direzione che il nostro progetto ESC auspica si è avuta con la decisione della Commissione europea di rafforzare negli appalti pubblici l'attenzione anche alla dimensione sociale. Nel 2011, infatti, la CE ha pubblicato una Guida sugli appalti pubblici socialmente responsabili ("Buying social: a guide to taking account of social considerations in public procurement" – Acquisti sociali: una guida alla considerazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici), che spiega come integrare gli aspetti sociali negli appalti pubblici.

La Guida prende in considerazione diversi aspetti sociali afferenti all'ampia definizione di "**appalti pubblici socialmente responsabili**", tra i quali: la promozione delle opportunità di occupazione, la retribuzione dignitosa, l'accesso alla formazione, la parità di trattamento tra uomini e donne, la promozione dell'occupazione per persone con disabilità.

Per appalti pubblici socialmente responsabili si intende, quindi, la pratica di scelta delle Pubbliche Amministrazioni attraverso la quale, nelle decisioni si supera l'approccio basato esclusivamente sui requisiti economici e si considera anche l'impatto sociale). Attraverso gli appalti pubblici socialmente responsabili, le autorità pubbliche oltre a promuovere opportunità di occupazione, lavoro dignitoso e inclusione sociale possono anche mirare ad una conformità più estesa per quanto riguarda gli standard sociali. Al punto successivo vedremo come in Italia i criteri sociali siano stati positivamente integrati con il GPP nelle linee per gli appalti pubblici.

Il GPP nella regolamentazione italiana. L'azione italiana sul Green public procurement prende spunto dall'articolo 1, comma 1126 della legge 296/2006, che prevedeva la predisposizione del Piano d'azione nazionale (PAN GPP). Tale Piano è stato approvato con il decreto interministeriale dell'11 aprile 2008, successivamente aggiornato dal Dm del 10 aprile 2013.

Con il nuovo Codice degli appalti (D.lgs 50/2016), che conferma quanto previsto dalla L.221/2015, il GPP è diventato obbligatorio. Ciò rappresenta evidentemente un'opportunità fondamentale per lo sviluppo dell'economia verde e circolare.

I Criteri Ambientali Minimi italiani e i Criteri Sociali

I CAM, Criteri ambientali minimi, presentati poco sopra, sono definiti in Italia nell'ambito di quanto stabilito dal **Piano per la Sostenibilità ambientale dei consumi nel settore della Pubblica Amministrazione** e sono adottati con Decreto del Ministro dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare.

La loro applicazione sistematica ed omogenea consente di diffondere le tecnologie ambientali e i prodotti ambientalmente preferibili e produce un effetto leva sul mercato, inducendo gli operatori economici meno virtuosi ad adeguarsi alle nuove richieste della pubblica amministrazione.

In Italia, l'efficacia dei CAM è stata assicurata grazie all'art. 18 della **L. 221/2015** e, successivamente, all'art. 34, "Criteri di sostenibilità energetica e ambientale" del **D.lgs. 50/2016** "Codice degli appalti" (modificato dal **D.lgs 56/2017**), che ne hanno reso obbligatoria l'applicazione da parte di tutte le stazioni appaltanti pubbliche.

Questo obbligo garantisce che la politica nazionale in materia di appalti pubblici verdi sia incisiva non solo nell'obiettivo di ridurre gli impatti ambientali, ma anche in quello di promuovere modelli di produzione e consumo più sostenibili, "circolari", e nel diffondere l'occupazione "verde". Oltre

alla valorizzazione della qualità ambientale e al rispetto dei criteri sociali, l'applicazione dei Criteri Ambientali Minimi risponde anche all'esigenza della Pubblica amministrazione di razionalizzare i propri consumi, riducendone ove possibile la spesa.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente sono presenti le indicazioni in merito ai CAM – Criteri ambientali minimi in vigore, relativi a 17 categorie di forniture e affidamenti; i CAM in fase di definizione; le categorie merceologiche dei CAM; la struttura e la procedura di definizione dei CAM; le indicazioni sui **criteri sociali** negli appalti pubblici. In proposito all'ultimo aspetto va ricordato, come già spiegato al punto 15.4, che nel 2011 la CE ha previsto con la Guida sugli appalti pubblici socialmente responsabili ("**Buying social: a guide to taking account of social considerations in public procurement**") – Acquisti sociali: una guida alla considerazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici) l'introduzione dei criteri sociali.

Il Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare, con il supporto del Comitato di Gestione del Piano d'Azione nazionale per il GPP, ha sviluppato la "**Guida per l'integrazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici**" adottata con Decreto del Ministero dell'Ambiente del 6 giugno 2012, GURI n.159/2012. La Guida ha lo scopo di fornire indicazioni operative per tenere conto degli aspetti sociali nella definizione dei bandi di gara della Pubblica Amministrazione, in caso di appalto di fornitura, di prestazione di servizi e di appalto di lavori. La Guida considera le esperienze di integrazione dei criteri sociali negli appalti pubblici sviluppate dai diversi Paesi dell'UE. L'attenzione è rivolta a garantire il fatto che gli appalti considerino, rispettino e promuovano diversi aspetti sociali rilevanti:

- Opportunità di occupazione,
- Conformità con i diritti sociali e del lavoro,
- L'inclusione sociale e il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale,
- L'accessibilità e la progettazione per tutti (barriere fisiche e accesso dalla rete),
- Lo spazio del commercio equo e solidale,
- L'impegno volontaristico per la RSI, responsabilità sociale di impresa,
- Il rispetto dei diritti umani e l'intervento in favore delle vittime della mancata osservanza degli stessi,
- Il possibile ruolo sociale della PMI (piccola e media impresa).

VIS La Valutazione di impatto sociale

In attuazione alla legge 6 giugno 2016, n. 106, «Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale», il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha emanato il Decreto del 23 luglio 2019, "Linee guida per la realizzazione di sistemi di valutazione dell'impatto sociale delle attività svolte dagli enti del Terzo settore". Il documento, nell'indicare modalità di adozione e utilizzo dello strumento, definisce la **valutazione dell'impatto sociale come la valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve, medio e lungo periodo, degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento** rispetto all'obiettivo individuato. L'attenzione alla misurazione dell'impatto sociale discende dal fatto che **l'attività degli enti di terzo settore (Ets) non ha una finalità essenzialmente economica**. Per tale ragione diventa indispensabile, anche a fronte dell'impiego di risorse pubbliche, poter delineare esiti e ricadute complessive del lavoro svolto. L'importanza della dimensione dell'impatto sociale per Cnca e per i partner del progetto ESC è stata esplicitata e argomentata già in premessa, al punto 7. Inoltre, proprio il progetto ESC consentirà alle organizzazioni aderenti a Cnca di implementare e sperimentare un modello di VIS, strutturato e supportato da una piattaforma informatica dedicata. Per tale ragione in questo capitolo riportiamo solo un accenno alla struttura ed ai contenuti di una valutazione di impatto sociale ed agli strumenti utilizzabili. In rete sono reperibili numerosi documenti, a partire dalle citate Linee guida del Ministero, che trattano in modo più puntuale finalità, struttura, modalità di realizzazione della valutazione di impatto sociale (vedi ad esempio Ministero del Lavoro, Cantiere terzo settore, Federsolidarietà, Csv Net, Università...).

La valutazione di impatto sociale è quell'attività che permette di **misurare e dare valore al cambiamento generato dalle attività di un ente di terzo settore, sia in termini economici che sociali**. Tale attività è volta a far emergere e far conoscere:

- il valore aggiunto sociale generato;
- i cambiamenti sociali prodotti grazie alle attività;
- la sostenibilità dell'azione sociale.

I **destinatari del sistema di valutazione di impatto sociale** sono:

- i finanziatori e i donatori presenti o futuri;
- i beneficiari ultimi di un intervento;
- le ulteriori categorie di *stakeholder* dell'attività (es. comunità locale, ...);
- i lavoratori, collaboratori, soci e volontari dell'organizzazione;
- i cittadini;
- i soggetti pubblici.

La valutazione di impatto sociale può riguardare sia **l'attività complessiva** di un'organizzazione sia un **singolo progetto**; si costruisce necessariamente sulla base di percorsi partecipati (ossia che coinvolgano attivamente in vario modo i diversi stakeholder), definiti, complessi, proporzionati alle dimensioni dell'attività indagata.

La cooperazione di inserimento lavorativo

Per favorire l'inserimento lavorativo di persone in condizione di fragilità, svantaggio, marginalità di accompagnarle in percorsi verso il mercato del lavoro si è sviluppato nell'ultimo scorcio del secolo scorso il sistema della Cooperazione di inserimento lavorativo. Il senso ed il valore non puramente strumentale che tale segmento della cooperazione rivestono per l'Economia solidale circolare e per i partner del progetto sono ben esposti in Premessa del Dossier.

Le **cooperative sociali di tipo B**, nate negli anni Ottanta proprio con finalità di inserimento lavorativo, rappresentano una tipologia specifica all'interno del mondo della cooperazione sociale. Lavoravano in origine prevalentemente come terzisti di aziende private occupandosi prevalentemente di assemblaggi, confezionamenti, pulizie e cura del verde; settori che in passato richiedevano una notevole quantità di manodopera non specializzata. Nel tempo ambiti operativi e attività, progettualità, rapporti con l'ente pubblico si sono evoluti e trasformati pur passando attraverso una stagione nella quale molte di queste cooperative hanno vissuto una crisi di identità e di sostenibilità (quest'ultima legata in particolare all'eccessiva dipendenza che si era instaurata nei confronti dell'ente pubblico e delle sue commesse che nel corso degli anni si sono ridotte o sono state legate a procedure più complesse e competitive).

Da parte di numerosi soggetti di questa articolata rete si sono invece attivati percorsi innovativi e collaborativi che hanno permesso di sviluppare eccellenze e specializzazioni nell'ambito della produzione di beni e della realizzazione di servizi, è diminuito il peso dei finanziamenti da parte dell'ente pubblico. Questo ha consentito l'inserimento di migliaia di persone con disabilità e difficoltà complesse.

La funzione che vede la cooperazione sociale di tipo B impegnata nell'inserimento lavorativo, è un'esperienza ormai consolidata. Queste cooperative hanno svolto e svolgono un **ruolo fondamentale nella gestione delle politiche attive a favore delle persone in situazioni di svantaggio**; ciò avviene attraverso due diversi fronti di impegno:

L'inserimento lavorativo che garantisce la creazione di ambiti occupazionali adeguati alle persone con disabilità o altre forme di svantaggio. L'inserimento lavorativo è infatti l'attività fondativa che caratterizza la cooperazione sociale cosiddetta di tipo B. Ogni realtà occupa infatti con specifico inquadramento contrattuale non meno del 30% di lavoratori svantaggiati.

L'offerta di servizi per il lavoro con proposte legate alle politiche attive per il lavoro, quali **la formazione al lavoro, l'orientamento, la gestione di servizi per la ricollocazione, la partecipazione a reti e progetti con partner pubblici e privati...** Su tale specifico versante va detto che **è cresciuto anche il ruolo della cooperazione sociale di tipo A che oggi dialoga virtuosamente con la cooperazione di inserimento lavorativo**, integrandone alcune funzioni.

Le cooperative sociali di tipo B hanno sviluppato alcune proprie specificità. Esse sono nate con lo scopo di dare una risposta ai bisogni occupazionali delle persone disabili e delle persone in condizioni di svantaggio sociale. Sono impegnate nel compito di **coniugare la produzione con la propria peculiare vocazione sociale** che guarda al rispetto della persona, delle sue difficoltà, capacità e potenzialità. In quanto imprese devono anche ricercare soluzioni, non sempre agevoli, per la **sostenibilità economica** delle proprie attività. In alcuni casi è stata promossa e curata anche la transizione verso le aziende profit. **In molte regioni oggi la separazione tra cooperazione sociale di tipo A e di tipo B è stata superata grazie a leggi che consentono ad un'organizzazione di assumere entrambe le tipologie** favorendo una miglior valorizzazione delle diverse competenze e opportunità.

Come evidenzia in un suo documento in merito Fondazione Cariplo, uno degli aspetti più preoccupanti del fenomeno della disoccupazione è legato al fatto che essa tende a concentrarsi sulle persone svantaggiate, cioè persone che, anche in presenza di una situazione favorevole dell'economia e del mercato del lavoro, continuano a trovarsi in situazioni di marginalità ed esclusione. Svantaggiata è, infatti, qualsiasi persona appartenente ad una categoria che abbia difficoltà ad entrare, senza assistenza o accompagnamento, nel mercato del lavoro. Una parte di questo svantaggio è già così grave da essere riconosciuta e presa in carico dai servizi pubblici: è il cosiddetto svantaggio certificato che ricomprende, ad esempio, disabili fisici, sensoriali, psichici, soggetti in trattamento psichiatrico, persone con dipendenze (alcol, sostanze...), detenuti e ammessi alle misure alternative alla detenzione. Un'altra quota rilevante degli svantaggiati è costituita invece da soggetti che, pur non rientrando in categorie definite e facilmente censibili, subiscono processi di indebolimento e marginalizzazione che comportano l'esclusione dal mondo del lavoro: disoccupati di lungo periodo, immigrati all'inizio del proprio percorso migratorio, adulti soli con figli a carico, lavoratori over 40 espulsi dal mercato del lavoro. Molte di queste persone, lasciate senza sostegni, rischiano di arrivare ad uno stato tale di devianza o patologia che confluisce nello svantaggio certificato. Per le persone svantaggiate il lavoro svolge un ruolo fondamentale. Come per le persone con normali opportunità, l'inserimento a pieno titolo nell'attività lavorativa attua uno dei principi fondamentali della Costituzione e fornisce le risorse economiche necessarie alla vita. In aggiunta, poiché buona parte delle interazioni sociali sono connesse al lavoro, l'attività lavorativa favorisce la costruzione e il riconoscimento di un'identità attraverso il ruolo professionale e l'inclusione nella rete sociale. Il lavoro, quindi, non fornisce solo reddito, ma è luogo di realizzazione, di rafforzamento di fiducia e rispetto di sé, di scambio e di relazioni sociali, di valorizzazione, di apprendimento, di accrescimento personale e professionale e di acquisizione di indipendenza e autonomia. Lavorare costituisce quindi un elemento fondante e qualificante nella costruzione di un percorso di inclusione sociale, diventando l'imprescindibile punto di partenza per un percorso di crescita umana e di riabilitazione sociale. Per la collettività, garantire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate costituisce un vantaggio da più punti di vista: contiene forme di devianza sociale, aumenta il gettito fiscale, sottrae le persone con problemi al circuito dell'assistenza con risparmi di notevole proporzione, promuove la persona e favorisce percorsi di inclusione sociale.

Giocano un ruolo nel favorire l'integrazione lavorativa le norme di settore (L68/99 in primis) che impongono a enti pubblici e aziende private quote di assunzioni e assicurano agevolazioni fiscali per questi stessi soggetti. Un'azione di primo piano in questo contesto è però specificamente svolta dalla cooperazione sociale

Le politiche sviluppate per favorire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, sia quelle legate a forme diverse di incentivazione sia quelle basate sull'introduzione di vincoli alle assunzioni, si sono infatti dimostrate insufficienti per creare pari opportunità di accesso al lavoro per tutte le categorie di svantaggio. Anche la legge 68/99 sul collocamento mirato dei disabili, pur presentando significative novità rispetto al precedente collocamento obbligatorio, ha raggiunto qualche risultato significativo solo per quanto riguarda la disabilità fisica, sottolineando viceversa l'incapacità di ricollocare persone con problematiche gravi quali i disabili psichici e le persone in trattamento psichiatrico. In questo quadro, la cooperazione sociale costituisce la più robusta struttura dedicata al recupero e al reinserimento di risorse umane che il mercato altrimenti emarginerebbe. Questa struttura si è dimostrata capace, in più di un'occasione, di aggredire lo 'zoccolo duro' della disoccupazione, quello per il quale non c'è domanda di lavoro. Attualmente le cooperative sociali inseriscono oltre 18.000 soggetti svantaggiati ai sensi della legge 381 del 1991. Circa la metà di questi inserimenti riguarda i disabili e l'altra metà persone appartenenti alle altre forme di svantaggio

certificato. Per comprendere la rilevanza del fenomeno della cooperazione sociale nel panorama italiano possono essere sottolineati due elementi:

1. Come mette in evidenza il **Quarto Rapporto sulla cooperazione sociale in Italia**, le cooperative sociali di inserimento lavorativo, che rappresentano intorno al 2 per mille del prodotto interno lordo, inseriscono più del 7% dei disabili italiani che lavorano. Questo dato evidenzia come le cooperative sociali siano un'esperienza significativa in quanto sono in grado di stare sul mercato con una quota di persone svantaggiate da 20 a 30 volte superiore a quella delle imprese ordinarie e, allo stesso tempo, mostra come sia infondato il timore che le cooperative sociali siano il luogo unico o prevalente dove lavorano le persone con disabilità;

2. Gli oltre 18.000 inseriti nelle cooperative sociali non devono essere intesi esclusivamente come singoli inserimenti, ma come posizioni lavorative. Poiché le cooperative sociali hanno una naturale vocazione alla ricollocazione nel mercato ordinario del lavoro, nel corso del tempo la stessa posizione viene ricoperta da più persone. Ciò si è tradotto anche nell'impegno dei consorzi della cooperazione sociale di sviluppare sportelli di orientamento e di collocamento a supporto del sistema interno e quindi della collocazione di soggetti svantaggiati nelle cooperative sociali e della loro ricollocazione nel mercato ordinario in seguito all'uscita dai percorsi di inserimento lavorativo. Tuttavia, tale strumento allo stato attuale porta i consorzi a operare spesso quali veri e propri sportelli lavoro che, attraverso diverse attività quali l'orientamento, la formazione e la consulenza, si pongono al servizio di tutte le imprese e di tutte le categorie di persone talvolta finendo per perdere il legame con il mondo dello svantaggio e delle cooperative sociali.

Considerazioni e dati qui riportati, nonché l'esperienza diretta di molte organizzazioni del terzo settore, dimostrano come l'ambito dell'Economia solidale circolare rappresenti una dimensione assolutamente favorevole e privilegiata per percorsi di inclusione lavorativa. I percorsi che integrano dimensione ambientale e sociale offrono infatti alta intensità occupazionale (sia per profili più qualificati sia per persone che devono acquisire o riacquisire competenze professionali), il settore, seppure impegnativo in termini gestionali, è in crescita, c'è spazio per la creatività operativa, sono forti le ricadute socio-ambientali che possono rafforzare il credito reputazionale e l'immagine delle organizzazioni e sostenere le motivazioni delle persone coinvolte.

La formazione

Fondamentale per consentire la conoscenza, la diffusione e l'affermazione di esperienze legate all'economia circolare e al paradigma di Economia circolare solidale che il progetto ESC promuove è la formazione.

Informazione, conoscenza, approfondimento di linee guida e strumenti operativi, di strategie e strumenti, sono condizioni necessarie per fare entrare l'approccio di economia circolare in tutti i settori economici. Per scegliere, consapevolmente, bisogna conoscere, comprendere, approfondire. Altrimenti si rischia di rimanere su strade note, di affermare valori e necessità di cambiamento, ma di continuare ad agire secondo schemi obsoleti, inefficaci. E ciò, come più volte ribadito, riguarda anche tutto il mondo dell'economia sociale e solidale, che spesso non si sente coinvolta in questa esigenza di trasformazione sostenibile e sottovaluta l'imprescindibilità di una coerenza tra la dimensione sociale e quella ambientale.

Il progetto ESC, proprio per tali ragioni, dedica ampio spazio a momenti formativi che integrano apporti riflessivi e di indirizzo e approfondimenti tecnici, presentazione di strumenti ed esperienze. Il fitto calendario garantisce opportunità di aggiornamento attraverso appuntamenti online ma con spazi di interazione con formatori e testimoni di esperienze. **La registrazione dei diversi moduli resterà disponibile per tutti gli interessati.**

Accanto a quest'offerta specifica va segnalato che nel corso degli ultimi anni è notevolmente **cresciuta la proposta formativa in materia di economia circolare**. A livello accademico materie di studio attinenti all'economia circolare sono presenti in **corsi di laurea triennali e magistrali** in ambito economico, ingegneristico, ambientale. Da segnalare, come esempio, visto che la situazione è molto fluida ed in evoluzione, il primo corso di laurea in Economia circolare promosso dall'Università della Tuscia (Viterbo), a cui si affiancano corsi di Management della Sostenibilità e dell'economia circolare presso l'Università politecnica delle Marche (Ancona), di Economia ambientale e dello sviluppo (Roma 3), di Management della Sostenibilità dell'Università Cattolica (sede di Piacenza, con taglio molto legato anche alla dimensione sociale), di Economia, Management e Politiche per le sfide globali – indirizzo Green economy e Sostenibilità dell'Università di Ferrara, di Economia gestionale-Indirizzo Economia circolare di Università Mercatorum – Università telematica delle Camere di commercio (online)...

In diverse sedi sono proposti anche **master** di interesse. Il sito www.master-aboard.it presenta un'ampia e aggiornata panoramica. Citiamo tra gli altri: Il Master in Economia delle Risorse e Sviluppo sostenibile dell'Università di Bologna, quello in Design sostenibile di School of Sustainability (Bologna), GECA – Master in Gestione e controllo dell'ambiente: Economia circolare e management efficiente delle risorse proposto dalla Scuola universitaria superiore Sant'Anna (Pisa), ancora Waste end Management e economia circolare di SIDA – Istituto Studi direzionali (Roma)... Sempre l'Istituto Sant'Anna ha promosso Circular Academy come luogo di ricerca, innovazione e alta formazione nell'ambito dell'Economia circolare.

Meno diffusi, ma in crescita, sono in ambito accademico **insegnamenti, corsi di laurea e master che coniugano le due dimensioni della sostenibilità ambientale e della sostenibilità sociale**. Il tema è trattato anche in alcuni dei corsi appena menzionati e trova trattazione più specifica in corsi di alta formazione, master e lauree delle università di Bergamo, Bologna, Milano e Piacenza (Cattolica), Roma, Verona... Sul tema sono poi promossi a livello territoriale percorsi di approfondimento che vedono tra i promotori istituti formativi, enti locali, associazioni ed enti del terzo settore.

Tra gli eventi merita ricordare che, a cavallo tra maggio e giugno, si svolge annualmente in varie località di Piemonte e Lombardia **Circonomia, Festival dell'Economia circolare e delle energie dei territori**.



In alcune regioni sono stati programmati corsi di vario livello con risorse del Fondo sociale europeo. In **rete** sono poi proposti e reperibili in registrazione webinar, nonché lezioni, video divulgativi e altri documenti filmati sull'economia circolare come pure sull'economia sociale e solidale sostenibile. Nei siti citati all'interno del Dossier è possibile reperire documenti teorici, presentazione di esperienze, rapporti, informazioni sugli aspetti normativi e gestionali... Altra fonte di aggiornamento è la bibliografia del Dossier che contiene indicazioni su testi relativi a tutte le tematiche affrontate nel presente documento.



Bes Benessere equo e sostenibile

Il **Benessere equo e sostenibile (BES)** è un indice, sviluppato dall'ISTAT – Istituto Italiano di Statistica e dal CNEL – Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, per **valutare il progresso di una società non solo dal punto di vista economico, come ad esempio fa il PIL, ma anche sociale e ambientale.** Insieme ai rappresentanti delle parti sociali e della società civile, si è inteso sviluppare un ambizioso e innovativo approccio multidimensionale per misurare il "Benessere equo e sostenibile" (Bes), con l'obiettivo di integrare le informazioni fornite dagli indicatori sulle attività economiche con le fondamentali dimensioni del benessere, nell'accezione più ampia e completa del termine.



L'analisi dettagliata degli indicatori, pubblicata annualmente nel rapporto Bes a partire dal 2013, mira a rendere il Paese maggiormente consapevole dei propri punti di forza e delle difficoltà da superare per migliorare la qualità della vita dei cittadini, ponendo tale concetto alla base delle politiche pubbliche e delle scelte individuali.

L'indicatore aggregato, coniato dall'Istat ai tempi della presidenza di Enrico Giovannini, è diventato dal 2017 un **parametro di riferimento per il Documento di Economia e Finanza (Def)** e per la legge di bilancio nazionale. L'Italia è stato il primo paese al mondo a dotarsi di uno strumento di questo tipo. Il Bes, pur perfezionabile e ancora limitatamente impattante sulle decisioni delle pubbliche amministrazioni, rappresenta un utile riferimento anche per l'Economia circolare. Come evidenziato da Pierpaolo Benucci nel suo testo *Il benessere equo sostenibile: tra misurazione nazionale e valutazione locale*, partendo da una critica ragionata della misura del Prodotto interno lordo, sottolinea la assoluta novità del Bes, ed evidenzia come sia stringente il collegamento con l'impostazione e gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu, documento capace allo stesso modo di abbinare alla ricerca statistica, ai dati, anche le potenzialità pedagogiche correlate alle nuove forme di misurazione della qualità di vita.

Attraverso un articolato processo, finalizzato a sviluppare una definizione condivisa dell'evoluzione, delle condizioni che dovrebbero connotare il **ben-essere della società italiana**, sono stati individuati **129 indicatori** raggruppati nelle **12 dimensioni** (domini) del benessere considerate di maggior rilievo e di seguito elencate. L'articolazione e la definizione degli indicatori relativi alle diverse dimensioni sono riportati integralmente nel sito www.istat.it, riportiamo di seguito solo l'elenco delle 12 dimensioni considerate.

1. Salute
2. Istruzione e formazione
3. Lavoro e conciliazione tempi di vita
4. Benessere economico

5. Relazioni sociali
6. Politica e istituzioni
7. Sicurezza
8. Benessere soggettivo
9. Paesaggio e patrimonio culturale
10. Ambiente
11. Ricerca e innovazione
12. Qualità dei servizi

I beni comuni

“Bene comune” vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire anteporre l’interesse a lungo termine di tutti all’immediato profitto dei pochi, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Vuol dire anteporre l’eredità che dobbiamo consegnare alle generazioni future all’istinto primordiale di divorare tutto e subito.” (Salvatore Settis)

Ai principi di Economia solidale si può ricondurre anche tutto l’ampio capitolo dei “beni comuni” e delle importanti azioni partecipate e condivise che si sono sviluppate negli ultimi anni per la loro tutela, valorizzazione, cura da parte dei cittadini.

Dare una definizione esaustiva e attuale di bene comune non è affatto facile in quanto la consolidata definizione giuridica legata ai commons (nell’accezione inglese di *common property resources* – risorse di proprietà comune) si è nel tempo (ed in modo significativo negli ultimi decenni) allargata e articolata nel vivace dibattito che si è riaperto su questo tema. Tradizionalmente, infatti, con beni comuni s’intendono tutte quelle risorse naturali – come i ghiacciai, le foreste, i fiumi, i laghi, i frutti della terra – che costituiscono un patrimonio condiviso essenziale alla vita sul nostro pianeta. Tale definizione è stata come detto ampliata andando ad includere spazi e strutture di uso pubblico, ma anche “prodotti” che derivano nel tempo da collaborazioni e apporti diversi come beni culturali, artistici, materiali e immateriali.



A reintrodurre nel dibattito politico italiano il **concetto di beni comuni è stata nel 2007 la Commissione Rodotà**, incaricata dal Parlamento di redigere uno schema di riforma della disciplina dei beni pubblici. Tale Commissione ha formulato una nozione dei beni comuni all’avanguardia sulla scena internazionale. Infatti, quest’organo ha specificato che i beni comuni sono beni “che non rientrano stricto sensu nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa, potendo appartenere non solo a persone pubbliche, ma anche a privati”. Inoltre, la Commissione li ha definiti come “cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali, nonché al libero sviluppo della persona, e sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità”. Purtroppo però, nonostante la rilettura in chiave costituzionalmente orientata delle norme relative ai beni pubblici, lo schema di riforma della commissione Rodotà è rimasto lettera morta. I richiami alla Costituzione sono molteplici: i principi di solidarietà e di uguaglianza sostanziale (artt 2 e 3) e la tutela del paesaggio in senso ampio (art 9), insieme all’ampia gamma di diritti sociali ed al quasi trascurato principio di sussidiarietà orizzontale (art 118, IV comma).

Nel frattempo, particolarmente attivi si sono mostrati invece i comuni (o quantomeno una parte di questi). È a questo livello che si sono colte l’attualità del tema e la sua portata e si è cercato di sostenere e facilitare percorsi in essere e promuovere nuove forme di protagonismo civico. Questo in

una stagione che soffre proprio l'attenuarsi della responsabilità condivisa e del senso di comunità. Molte amministrazioni (capofila è stato il Comune di Bologna) hanno adottato regolamenti ed altri strumenti amministrativi utili per legittimare forme di collaborazione tra comune, cittadini, associazioni per garantire azioni di cura capillare dei beni comuni volte a promuovere forme nuove e virtuose di partecipazione e di esercizio di cittadinanza. Importante in questa direzione si è dimostrato l'apporto di realtà come **Cittadinanzattiva** (più avanti nel dossier si presentano ruolo dell'organizzazione ed esperienze concrete realizzate sul territorio) e **Labsus** (Laboratorio di sussidiarietà). Labsus nello specifico ha sostenuto la strutturazione di un **"regolamento tipo per l'amministrazione condivisa dei beni comuni"** (scaricabile dal sito www.labsus.org) ed ha affiancato molti comuni nel percorso di adozione e implementazione di questo tipo di provvedimento. L'associazione assicura inoltre con la sua newsletter online e con le diverse attività informative e formative un accompagnamento a chi è impegnato sul fronte dei beni comuni e una raccolta documentata di esperienze che si stanno diffondendo in tutto il paese. L'affermata motivazione a tale azione sta nella certezza che le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità e che è possibile che queste capacità siano messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale.

Nel nostro ordinamento i beni rientrano in due categorie, beni pubblici o beni privati. Ma, se una comunità si assume la responsabilità della loro cura, riuso e rigenerazione, questi stessi beni possono diventare *beni comuni*, cioè beni il cui arricchimento arricchisce tutti, non soltanto i loro proprietari. In altri termini, **l'esser "comune" di un bene non dipende da una scelta del legislatore, bensì dalla scelta di una comunità**, che individua un bene di proprietà pubblica o privata e, con il consenso del proprietario, se ne prende cura con la stessa attenzione con cui i membri di quella comunità normalmente si prendono cura dei propri beni. Quel bene continua ad essere pubblico o privato ma, finché la comunità se ne sente responsabile e lo cura nell'interesse generale, quello è anche un bene comune.

Ci sono vari modi con cui un bene (pubblico, ma la procedura è uguale anche nel caso di un bene privato) può diventare un bene comune. In particolare con l'espressione "beni comuni" si fa riferimento in primo luogo a tutti quei **beni materiali (immobili di proprietà pubblica o privata nonprofit, stazioni, caserme, scuole, biblioteche, piazze, parchi, giardini, sentieri, etc.) che se curati nell'interesse generale migliorano la qualità della vita di tutti i membri di una comunità**, come nel caso, per esempio, di un edificio scolastico abbandonato, di proprietà del comune, che attraverso un progetto partecipato e condiviso viene riportato a nuova funzionalità in favore di chi vive o frequenta un territorio.

Esperienze significative di progetti sviluppati sul tema beni comuni, condizioni per attivare percorsi, documentazione utile sono reperibili sui citati siti di **Cittadinanzattiva** e **Labsus**, su quelli di numerosi comuni italiani, dei Centri di servizio per il volontariato, di CSVnet, di Openpolis... Bandi specifici (per progetti mirati ad obiettivi/azioni già delineati) o aperti (per proposte pensate ed avanzate da soggetti diversi) sono periodicamente proposti da amministrazioni comunali, fondazioni bancarie...

La sostenibilità energetica

L'attenzione alla **dimensione energetica** è cresciuta nel corso degli ultimi anni sia nella sensibilità dell'opinione pubblica sia nella ricerca di soluzioni tecnologiche che consentano un risparmio energetico. Sempre più evidentemente i **consumi energetici risultano correlati al consumo di risorse non rinnovabili**, alla produzione di emissioni inquinanti e climalteranti, ma anche a pesanti costi economici. Di conseguenza si è operato ricercando e adottando tecniche atte a ridurre i consumi dell'energia necessaria allo svolgimento delle attività umane (**risparmio energetico**). Il risparmio può essere ottenuto sia modificando i processi energetici in modo che si generino meno sprechi, sia trasformando l'energia da una forma all'altra in modo più efficiente (**efficientamento energetico**).

Le soluzioni possibili sono molto diversificate:

- utilizzo razionale di sedi e spazi (collocazione, logistica, distribuzione di spazi e funzioni...);
- sostituzione delle fonti energetiche più impattanti (carbone, petrolio...);
- ricorso a fonti rinnovabili (idroelettrico, eolico, solare termico e fotovoltaico...);
- ricorso alla cogenerazione (elettricità e calore);
- miglioramento dell'efficienza nei diversi ambiti (caldaie, impianti di riscaldamento/raffrescamento, mezzi di trasporto, impianti e macchinari industriali, elettrodomestici, sistematica cura della manutenzione...);
- gestione della mobilità (vedi scheda su mobilità sostenibile);
- utilizzo strategico del verde urbano (mitigazione dell'esposizione al sole, del riverbero...);
- miglioramento dei sistemi di illuminazione (riduzione della dispersione e dell'inquinamento luminoso, efficienza degli impianti, sostituzione dei corpi illuminanti - led e fluorescenza -...);
- politiche di acquisto (individuazione fornitori sostenibili, scelta prodotti certificati o a basso impatto, da economia circolare, preferenza per la filiera corta...);
- gestione dei rifiuti secondo la strategia 3 R (vedi nella scheda dedicata);
- adeguamento dell'isolamento termico degli edifici (cappotti, coibentazioni, infissi, finestre termiche, pellicole antisolare, tetti verdi...);
- utilizzo di soluzioni smart per gli impianti e l'attrezzatura tecnica (tecnologie digitali per regolazione, programmazione, monitoraggio di consumi e problemi operativi, controllo a distanza...);
- strategie smart per l'organizzazione del lavoro (comunicazione, smartworking e telelavoro, riunioni online...);
- dematerializzazione dei documenti (archivi informatici...);
- adozione di comportamenti virtuosi (contenimento del livello del riscaldamento invernale e del raffrescamento estivo, chiusura porte e finestre, rubinetti dell'acqua, installazione tende da sole, piantumazione, scelta di elettrodomestici di classe energetica efficiente, utilizzo accorto degli elettrodomestici, riduzione della stampa di documenti...).

In tutte queste dimensioni sono possibili azioni, più o meno complesse ed impegnative, sia in ambito domestico, sia nelle strutture pubbliche, sia nelle sedi delle attività economiche. Particolare attenzione si dovrebbe avere da parte delle realtà del terzo settore al fine di rinforzare effettivamente, con azioni concrete, l'orientamento verso una prospettiva di economia solidale circolare. La riuscita

di un percorso di questo tipo presuppone un'iniziativa forte e ben motivata, un'efficace comunicazione, l'effettivo coinvolgimento attivo dei diversi soggetti dell'organizzazione: consigli di amministrazione o direttivi, figure di direzione e coordinamento, operatori, volontari, persone seguite...

Un'azione efficace deriva da un'analisi dei bisogni, dei consumi energetici, dei comportamenti dell'organizzazione e delle persone che la costituiscono, di acquisti e approvvigionamenti, dei fornitori, delle caratteristiche e delle modalità d'uso delle attrezzature e degli spazi, delle soluzioni tecnologiche disponibili sul mercato...

Per analizzare la situazione della propria organizzazione è possibile partire anche in modo semplice e con l'ausilio di un'autodiagnosi basata su strumenti e indicazioni reperibili in manuali (come il *Manuale illustrato di risparmio energetico* di Martirano, riportato in bibliografia, o numerosi altri testi più specialistici e specifici: su riscaldamento, illuminazione, edilizia...) o guide online. È possibile consultare anche le Agenzie regionali per l'ambiente o per l'energia come pure alcune associazioni di consumatori.

Sulla base di questa lettura è possibile pianificare nel tempo l'adozione di soluzioni migliorative; alcune sono attuabili anche in tempi brevi e senza investimenti economici (in particolare quelle legate ai corretti comportamenti o a scelte di mobilità sostenibile), altre possono essere praticate con investimenti modesti (sostituzione di corpi illuminanti, manutenzione regolare di attrezzature e macchinari...), altre ancora richiedono spese crescenti che però assicurano nel tempo un abbattimento dei costi d'esercizio (isolamento termico degli edifici, sostituzione di impianti di riscaldamento, adozione di pompe di calore e valvole termostatiche, rinnovo di elettrodomestici e parco auto/mezzi di trasporto, miglioramento di macchinari e attrezzature...).

Molte realtà, nel settore pubblico come in quello privato (e nello specifico del terzo settore) hanno adottato piani di miglioramento con obiettivi annuali via via più impegnativi. Come strumento di supporto può essere utile la stesura di sintetici **manuali** contenenti l'elencazione di comportamenti e pratiche virtuose da adottare al proprio interno in materia di risparmio energetico e, più in generale, di pratiche ambientalmente sostenibili. Tali documenti dovrebbero essere diffusi e utilizzati all'interno dell'organizzazione come parte di un percorso più ampio di sostenibilità ambientale e risparmio energetico. Alcuni esempi di brevi testi di questo genere sono facilmente reperibili con una ricerca in rete (comuni, Ministero dell'Ambiente, associazioni di consumatori o ambientaliste...

Su tutto il territorio operano poi tecnici specializzati e aziende che garantiscono supporto e consulenza in materia di risparmio energetico e che possono aiutare a individuare criticità specifiche, soluzione tecniche, priorità di intervento, costi e finanziabilità degli interventi, tempi di rientro degli investimenti...

Oltre ad assicurare nel tempo una riduzione significativa dei costi d'esercizio, le scelte sopra elencate possono trovare anche un sostegno finanziario (attraverso linee dedicate di istituti di credito e agenzie specializzate che riconoscono tassi agevolati e accesso al credito a progetti ed investimenti nel settore del risparmio energetico) o attraverso bandi, finanziamenti, ecobonus che in vario modo danno la possibilità di ottenere sconti sull'acquisto, detraibilità almeno parziale delle spese sostenute, rimborsi di quote dell'investimento compiuto, sgravi o esoneri fiscali e tariffari...

Richiamare un elenco articolato di opportunità in essere appare eccessivamente dispersivo in considerazione dell'azione che svolgono in materia anche molti enti locali. Risulterebbe peraltro anche

poco significativo in quanto il panorama di benefici e agevolazioni è molto mutevole: accanto a misure ormai piuttosto consolidate altre sono legate a periodi più limitati, a particolari congiunture, a fasi di implementazione di nuove soluzioni tecnologiche, a scelte peculiari di enti o agenzie territoriali. Pertanto, il suggerimento è quello di fare riferimento ai siti delle realtà sopracitate (stato, regioni, comuni, Europa, Enea...).

Riportiamo due riferimenti con ricadute pratiche dei quali trovate una breve presentazione nella scheda sulle esperienze di Economia circolare solidale (capitolo Esperienze e reti):

- **Ènostra L'energia buona. Ènostra è un fornitore elettrico cooperativo, a finalità non lucrativa, che vende ai propri soci solo elettricità proveniente da fonti rinnovabili Garantisce contratti particolarmente vantaggiosi al terzo settore.**

www.enostra.it

- **Fratello Sole. La lotta alla povertà energetica.** Fratello Sole è una società consortile senza scopo di lucro, prima ed unica in Europa, attiva negli **interventi e servizi di efficienza energetica per gli Enti no profit.**

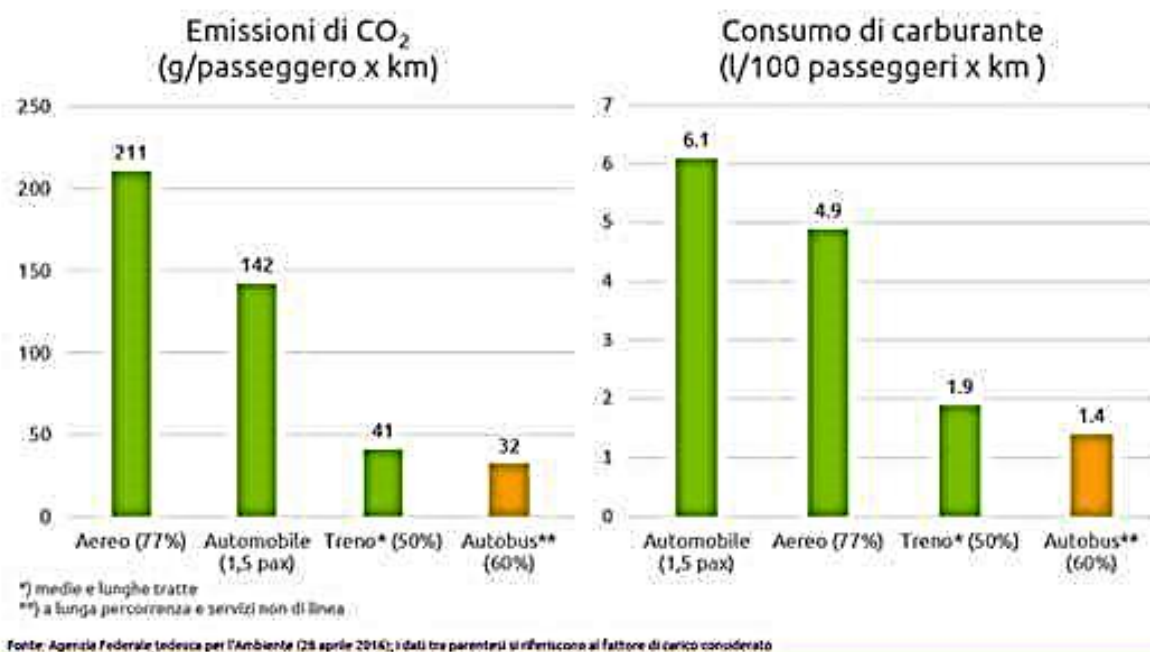
www.fratellosole.org

La mobilità e il trasporto

La mobilità sostenibile, nella definizione riportata all'interno della Strategia europea in materia di sviluppo sostenibile approvata nel 2006 dal Consiglio Europeo, ha l'obiettivo di garantire che i sistemi di trasporto corrispondano ai bisogni economici, sociali e ambientali della società, minimizzandone contemporaneamente le ripercussioni negative sull'economia, la società e l'ambiente.

I trasporti sono attualmente il settore con il primato nazionale per le emissioni annuali di gas serra raggiunto con tassi di crescita superiori al totale delle emissioni nazionali e a quelli del prodotto interno lordo. È dunque necessario lavorare per realizzare un futuro della mobilità più sostenibile attraverso la diffusione di sistemi, tecniche e politiche innovative che soddisfino le esigenze del presente senza intaccare le possibilità delle generazioni future. La strategia d'intervento per perseguire questo obiettivo si articola su tre linee d'azione, integrate tra loro: **ridurre il fabbisogno di mobilità (Avoid/reduce)**, **favorire l'utilizzo delle modalità di trasporto più sostenibili (Shift)**, **migliorare continuamente i mezzi di trasporto perché siano sempre più efficienti (Improve)**.

Impatto ambientale dei mezzi di trasporto a confronto



Il tema della mobilità sostenibile rappresenta uno degli argomenti più dibattuti nell'ambito delle politiche ambientali locali, nazionali e internazionali volte a ridurre l'impatto ambientale derivante dalla mobilità delle persone e delle merci. In Italia una forte criticità deriva dal trasporto stradale che contribuisce alle emissioni totali di gas serra nella misura del 23% (di cui il 60% circa attribuibile alle autovetture), alle emissioni di ossidi di azoto per circa il 50% e alle emissioni di particolato per circa il 13% (Fonte: ISPRA, 2017). Il nostro paese è al primo posto in Europa per tasso di motorizzazione: nel 2017 62,4 auto ogni 100 abitanti (in controtendenza sono le grandi città dove diminuisce la propensione al possesso dell'auto anche per oggettive difficoltà di gestione (parcheggio e traffico) ed in alcuni casi una migliore offerta di trasporto pubblico e soluzioni alternative per la mobilità (ciclabilità, car sharing...).

Le amministrazioni pubbliche sono le principali responsabili della promozione e dell'organizzazione della mobilità sostenibile; gli interventi sono finalizzati a ridurre la presenza degli autoveicoli privati negli spazi urbani per favorire la mobilità alternativa che è definita secondo un criterio gerarchico che dovrebbe orientare le priorità di intervento e di attenzione nella pianificazione della mobilità (PUMS piani urbani della mobilità sostenibile) e nelle azioni di infrastrutturazione e regolazione. L'ordine di riferimento delle forme di spostamento dovrebbe essere il seguente:

- a piedi;
- in bicicletta;
- con i mezzi di trasporto pubblico (autobus, tram, sistema ferroviario metropolitano o locale);
- con i mezzi di trasporto privato condivisi (*car pooling* e *car sharing*)
- la combinazione ottimale di vari sistemi di trasporto (multimodalità).

Dunque, un piano di mobilità sostenibile in ambito urbano dovrebbe mirare a modificare secondo la gerarchia descritta il modal split (distribuzione percentuale delle diverse modalità di spostamento sul territorio di riferimento) e partire dal facilitare e tutelare (mettendoli in sicurezza) gli spostamenti più limitati (all'interno dei quartieri, tra quartieri limitrofi), per poi considerare la dimensione più ampia di spostamenti tra zone diverse della città e quelli provenienti da fuori città (i cui flussi andrebbero indirizzati sul trasporto pubblico o intercettati ai limiti del comune). Un buon disegno di mobilità sostenibile garantisce **sicurezza per i soggetti più fragili** (bambini, anziani), **ma anche più vulnerabili ed esposti** (pedoni e ciclisti). L'attenzione non è solo quella della protezione dall'incidentalità (percorsi protetti o dedicati, riduzione della velocità, introduzione di zone pedonali...), ma anche dalle emissioni che sono causa o concausa di numerose patologie particolarmente diffuse e della relativa mortalità. Gli scarichi dei veicoli contengono infatti numerose sostanze di cui è acquisita l'evidenza scientifica degli effetti sulla salute: ossidi di azoto, microparticole, ossidi di zolfo, monossido di carbonio, metalli pesanti... Da tali emissioni dipendono problemi cardiocircolatori e respiratori, disturbi del sistema nervoso, affezioni allergiche, tumori... Da non trascurare, anche se spesso non considerato, l'effetto sulla salute dell'inquinamento acustico al quale concorre in modo rilevante il traffico veicolare: disturbi nervosi e del sonno che possono indurre anche problemi di ipertensione e cardiaci.



Per quanto riguarda le attività economiche l'attenzione alla mobilità sostenibile passa attraverso più piani che devono cercare di sovvertire l'attuale predominio del trasporto su rete stradale. A livello puramente esemplificativo si può far riferimento a:

- **Approvvigionamento:** scelta di privilegiare percorsi brevi e fonti di rifornimento locali per le merci e i materiali che si debbono acquisire.
- **Attenzione agli imballaggi:** l'ecodesign deve considerare anche l'impatto sulla logistica degli imballaggi (peso, spazio occupato, successivo trasporto per lo smaltimento...).

- **Mezzi di trasporto:** ricorso a mezzi di trasporto sostenibili che permettano l'abbattimento dei livelli di CO2 prodotti. In questo senso l'impatto più basso è garantito dal trasporto ferroviario (sottoutilizzato per ragioni di comodità e di parziale inadeguatezza della rete e delle infrastrutture di supporto), anche nella soluzione dell'intermodalità: trasporto con treni nelle tratte lunghe, distribuzione capillare con altri mezzi. A certe condizioni, e dove è possibile, può essere valorizzato anche il trasporto via mare o sulle vie d'acqua interne (in Italia poco estese e praticate). Da privilegiare il ricorso alla mobilità elettrica (attualmente poco sviluppata per trasporti di grandi quantità di materiali e merci) e a mezzi a basse emissioni (molti mezzi circolanti sono di classi inferiori a Euro 4 e quindi responsabili di consumi alti e di emissioni altrettanto elevate).
- **Razionalizzazione dell'uso** dei mezzi: adeguata manutenzione che garantisca maggiore efficienza dei mezzi con riduzione di consumi ed emissioni, bilanciatura dei carichi, cura degli stili di guida (velocità, tipo di percorsi scelti...).
- **Programmazione:** utilizzo pianificato, anche in forme di collaborazione tra aziende, che riduca i trasporti a vuoto (oggi sono tra il 20 e il 25%), i trasporti sottodimensionati (si arriva al 40%), i tempi di attesa, permetta di razionalizzare i percorsi, nonché la riduzione dei tempi di attesa per carico e scarico. Da ciò deriverebbe anche una diminuzione del congestionamento di strade e autostrade.
- **Digitalizzazione:** attraverso piattaforme dedicate che offrono semplici procedure di coordinamento tra gli attori e la possibilità di scambiare informazioni in tempo reale è possibile ridurre viaggi a vuoto, tempi di attesa, percorsi non razionali, stress operativo per i mezzi... Si ottengono una continua ottimizzazione e una semplificazione dei processi logistici di trasporto per tutte le parti coinvolte. Ne beneficiano anche le persone, addetti ed autisti in particolare, con miglioramento della qualità della vita e degli stili di guida.
- **Logistica in ambito urbano:** collaborazione alla definizione di piani locali per la distribuzione delle merci. D'intesa con le amministrazioni comunali andrebbero costruiti piani per definire regole e modalità efficaci e sostenibili: orari di distribuzione, ricorso a forme consortili, utilizzo di mezzi elettrici (con minor impatto in termini di emissioni, anche acustiche)...

Piani urbani per la logistica sostenibile: sta crescendo anche in Italia l'adozione di Piani urbani per la logistica sostenibile delle merci. In forma autonoma o preferibilmente all'interno dei PUM, piani della mobilità, diverse amministrazioni hanno sviluppato percorsi partecipati, coinvolgendo anche le realtà produttive e commerciali per individuare soluzioni di distribuzione delle merci in ambito urbano efficaci ed al tempo stesso rispettose del delicato equilibrio delle nostre città e dei loro centri storici (viabilità ristretta, intensità di traffico, concentrazione di servizi ed attività commerciali, forte presenza di persone, tutela del patrimonio storico e architettonico, livelli di inquinamento atmosferico, livelli di inquinamento acustico...). Con diversa capacità innovativa ed efficacia nei risultati Bologna, Trieste, Brescia, Napoli, Roma, Milano, Bolzano, Pisa, Trento... hanno definito (o avviato la definizione) di strumenti di pianificazione della mobilità dedicati specificamente a questo obiettivo. Due buone, e tra loro molto diverse, esperienze da segnalare come concreti modelli operativi di attuazione delle linee dei piani per la logistica sono:

- Cityporto di Padova (partner: Comune di Padova, Interporto di Padova, Camera di commercio...), vedi www.interportopd.it
- Ecologic di Parma (partner: Comune di Parma, Ministero dell'Ambiente, Regione Emilia-Romagna, CAL, Infomobility...), vedi www.comune.parma.it

La mobilità sostenibile nell'Economia solidale e circolare. Nell'ambito di un approccio di economia



solidale e circolare vanno senz'altro privilegiati gli strumenti e gli accorgimenti sopra descritti per rendere le organizzazioni maggiormente rispettose di criteri di sostenibilità ambientale. Se da un lato per molte realtà, in considerazione del tipo di attività svolte e del volume delle produzioni, sono meno rilevanti alcune dimensioni legate all'approvvigionamento di materie prime o al trasporto su lunghe distanze di prodotti, altre possono invece rappresentare soluzioni diffuse e adottabili anche da quelle organizzazioni che gestiscono solo servizi e che operano su ambiti territoriali non molto estesi. Pensiamo alle pratiche di mobilità sostenibile da attuare in modo strutturato all'interno dell'organizzazione per lo svolgimento delle proprie attività, ma anche a quelle da diffondere tra soci, lavoratori, volontari, destinatari dei propri servizi:

- **Ciclabilità per brevi spostamenti.** Bici aziendali (oggi sono affidabili in termini di funzionamento e più abbordabili a livello di costo anche le bici elettriche), promozione del bike sharing, messa a disposizione di spazi per il deposito sicuro delle bici e magari di un locale in cui chi si muove in bici possa cambiarsi...
- **Utilizzo di veicoli elettrici**, in particolare per la mobilità urbana.
- **Supporto al trasporto pubblico:** una forma di promozione della mobilità sostenibile è data da contributi per l'acquisto di abbonamenti per il trasporto pubblico. In alcune realtà ciò è legato a politiche orientate all'ambiente di welfare aziendale, in altri casi a forme incentivanti condivise tra pubblica amministrazione e singola azienda dove il contributo è sostenuto da entrambi i soggetti).
- Promozione del **car pooling** (utilizzo condiviso dell'auto) tra persone dell'organizzazione (facilitazione per il percorso casa-lavoro o per trasferte attraverso informazione, possibilità di accordo tra lavoratori, incentivi di varia natura...).
- Ricorso al **car sharing** (utilizzo di auto a noleggio attraverso l'iscrizione piattaforma di gestione); risulta più conveniente anche per l'organizzazione rispetto all'acquisto di un mezzo che si muove con chilometraggi limitati o nelle aree urbane più congestionate).

Modalità che supportano scelte di mobilità sostenibile sono anche la promozione del **telelavoro** (o lavoro svolto da casa o da sedi decentrate dedicate) e dello **smart working** (lavoro flessibile svolto da remoto non necessariamente in una stessa sede). Sono forme che utilizzate con intelligenza e appropriatamente, anche in forma parziale (ossia non per l'intero monte ore settimanale), possono consentire di ridurre gli spostamenti (e quindi il tempo "perso" in viaggi ed il relativo costo) e favorire la conciliazione famiglia-lavoro o il mantenimento dell'occupazione in caso di trasferimento in altro territorio del lavoratore...

A più riprese e a diversi livelli (stato, regioni, comuni) sono resi disponibili fondi per la promozione della mobilità sostenibile: **bonus e incentivi** per la conversione a modelli più sostenibili del parco autocarri o veicoli (mezzi più recenti meno inquinanti, veicoli elettrici o ibridi), per l'acquisto di biciclette anche elettriche, per la diffusione del telelavoro. Recenti sono i provvedimenti adottati nel cosiddetto Decreto Rilancio (maggio 2020), ma è possibile individuare le opportunità più aggiornate sui siti del Ministero dell'Ambiente, delle regioni, dei comuni di appartenenza. Per progetti più articolati di mobilità sostenibile (di territorio, di rete...) sono attivati anche bandi dedicati sia a livello europeo, sia statale, sia regionale.

Chilometro zero: collochiamo in questo capitolo, forse impropriamente, un riferimento ad una strategia oggi richiamata, spesso anche a sproposito: quella del cosiddetto *chilometro zero*. Si tratta di

un approccio economico che mira a valorizzare un territorio, i suoi prodotti e i suoi produttori: riguarda in primo luogo il settore agroalimentare. Prevede la cosiddetta filiera corta, cioè un limitato numero di passaggi tra soggetti diversi nella produzione, nel conferimento, nella lavorazione e nella distribuzione per la vendita di un prodotto. Riduzione delle intermediazioni, ma anche riduzione dei chilometri (e da qui il nome) percorsi dal prodotto per andare dal produttore al consumatore e di conseguenza minor impatto in termini di traffico, emissioni, consumi energetici. Ciò mira a valorizzare tipicità del territorio, a creare reti tra chi svolge l'attività agricola, chi si occupa della trasformazione o lavorazione, chi provvede alla commercializzazione (in alcuni casi può essere un unico soggetto), il consumatore. Si tratta di un approccio potenzialmente virtuoso di promozione e animazione territoriale in grado di coinvolgere anche piccoli produttori e che dovrebbe assicurare la qualità, la tracciabilità dei prodotti, ridurre i trattamenti necessari per la conservazione (necessari quando sono invece impiegati prodotti agricoli provenienti da altre regioni o addirittura dall'estero) e salvaguardare varietà che rischiano la scomparsa dai mercati (cereali, frutti...).

È evidente che il chilometro zero conosce ottime e virtuose esperienze anche nell'ambito dell'agricoltura sociale e dell'economia solidale circolare, malgrado in alcuni casi l'etichetta sia utilizzata per prodotti che non hanno realmente caratteristiche rispondenti a questi criteri di territorialità o sono discutibili per le modalità produttive: non si fa ricorso ad agricoltura biologica o peggio si abbonda nei trattamenti chimici, non c'è rispetto per la dignità dei lavoratori (lavoro nero...), non si cura effettivamente la qualità, il rapporto tra partner è puramente strumentale e asimmetrico... Sulla carta il prodotto a chilometro zero, come detto, dovrebbe essere per eccellenza prodotto che non impatta ambientalmente, in particolare, per definizione, sul versante della mobilità e quindi contenere un valore aggiunto anche sotto questo profilo.

Nella realtà servirebbe un marchio univoco o un sistema di certificazione che assicuri il rispetto reale della filosofia che sta dietro a questo tipo di prodotti, verificando il rispetto di tutti i requisiti di qualità: effettiva provenienza, modalità di coltivazione, modalità di lavorazione, riduzione dei consumi energetici, modalità di distribuzione, ricaduta sociale, rispetto dei diritti dei lavoratori...

In termini normativi i riferimenti per il "chilometro zero" sono al **decreto n.228 del 2001**, "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo" che prevede alcuni articoli riferiti alle "piccole aziende e alle modalità di trattamento, conservazione, lavorazione, commercializzazione diretta di prodotti agricoli". Più specificamente legata alla promozione del "chilometro zero" è la L n.7 del 2008 della Regione Veneto (territorio che ha lanciato in Italia questo approccio): "Norme per orientare e sostenere il consumo dei prodotti agricoli di origine regionale".

Comunicare l'Economia circolare e l'Economia solidale circolare

Per consentire conoscenza, promozione, diffusione dell'economia circolare e dell'economia solidale circolare nello specifico, funzione fondamentale è quella della comunicazione. Allargare la platea delle persone sensibilizzate sui temi della sostenibilità ambientale e sociale e avvicinarle a nuovi paradigmi economici e a coerenti esperienze concrete è il presupposto per rendere possibile un cambiamento. L'azione culturale prepara una riconversione economica sostenibile, una riconversione che ha bisogno di tante gambe per poter camminare. Per questo sia nel progetto ESC, sia nelle strategie delle realtà impegnate per promuovere uno sviluppo sostenibile, il ruolo della comunicazione è, come detto, centrale e curato. Perciò proprio a tale tema è dedicato l'ultimo capitolo di questo dossier che è costruito valorizzando la specifica pluriennale esperienza di Cittadinanzattiva, partner del progetto (e che nel progetto cura in modo particolare proprio le azioni comunicative e promozionali).

L'attivazione e la mobilitazione dei cittadini in progetti, campagne e attività di economia solidale circolare

A cura di Valentina Ceccarelli e Mariarosaria La Porta (Giustizia per i Diritti di Cittadinanzattiva)

Lo sviluppo e l'implementazione di un modello di economia solidale e circolare rappresenta un vero e proprio "lavoro di squadra" e richiede la partecipazione e l'impegno di ogni cittadino, inteso sia come singolo che come appartenente ad una comunità.

In tale ottica, nel corso degli anni Cittadinanzattiva si è impegnata nella promozione e realizzazione di progetti, attività, campagne e iniziative nell'ambito e volte a favorire l'economia circolare e solidale che hanno avuto come "punto di forza" proprio il coinvolgimento diretto della cittadinanza che si è rivelata il veicolo principale per la promozione e la diffusione di buone pratiche di economia più sostenibile.

Attraverso l'informazione e la formazione ai cittadini, attivata anche attraverso le reti dei social network e i mezzi di comunicazione digitale che rappresentano un canale fondamentale di diffusione e promozione, l'obiettivo che si persegue è quello di accrescere nell'ideale comune una nuova consapevolezza, per sviluppare, sostenere e favorire il transito verso forme di economia circolare, valorizzando il ruolo dei consumatori e focalizzando l'attenzione sui benefici che i cittadini e la comunità possono ottenere dai cambiamenti in corso, accettandone le sfide imposte, per fare propri i principi dell'economia circolare con chiarezza e convinzione.

Il comportamento delle persone e le loro scelte dipendono fortemente dal modo in cui ricevono informazioni. Passare a pratiche virtuose, anche semplici e quotidiane, è un risultato che scaturisce sicuramente dalla coscienza del singolo individuo, ma è anche frutto di una serie di iniziative di sensibilizzazione e documentazione sulle conseguenze di quella pratica, sui vantaggi economici che essa porta, sui benefici all'ambiente e alla collettività. E grazie a campagne di comunicazione efficaci e iniziative di attivismo civico, nel corso della sua attività Cittadinanzattiva ha potuto sperimentare forme di coinvolgimento sempre più dirette che hanno reso protagonisti del cambiamento gli stessi cittadini, che assumono un ruolo centrale, per operare come facilitatori e moltiplicatori nella diffusione e nella promozione di comportamenti e stili di vita più sostenibili.

Nell'ambito dei differenti progetti e campagne realizzati sul tema dell'economia solidale e circolare, Cittadinanzattiva ha sviluppato nel corso degli anni diverse pratiche di mobilitazione e attivazione dei cittadini che si possono così riassumere:

- percorsi di responsabilizzazione nelle città e nei territori finalizzati a promuovere nei cittadini

una maggior conoscenza rispetto alle tematiche ambientali e incentivare comportamenti virtuosi, favorendo una partecipazione attiva;

- percorsi di formazione, workshop, seminari, incontri pubblici, iniziative di divulgazione e sensibilizzazione con distribuzione di materiale informativo gratuito ai cittadini, associati e non, presso le nostre sedi territoriali;
- azioni locali di cittadinanza attiva per stimolare l'impegno di tutti gli attori del panorama sociale e coinvolgere i cittadini affinché diventino protagonisti di nuove scelte e stili di vita improntati al rispetto dell'ambiente, alla diffusione dell'economia circolare e di modelli di sviluppo più sostenibili;
- consultazioni civiche finalizzate a raccogliere il punto di vista dei cittadini su argomenti che impattano direttamente sulla loro qualità della vita, evidenziare rischi e opportunità e maturare proposte da portare all'attenzione di stakeholder e decisori politici;
- laboratori partecipati con i cittadini per realizzare strumenti per la divulgazione di conoscenza, creare occasioni di collaborazione fra le diverse realtà territoriali e progettare soluzioni e attività innovative;
- contest fotografici sui social in grado di coinvolgere un ampio target con l'obiettivo di svolgere un'azione di sensibilizzazione su temi ambientali e sociali;
- guide cartacee e scaricabili online distribuite fisicamente presso le sedi territoriali di Cittadinanzattiva e accessibili via web a tutti i cittadini, raggiunti anche mediante apposita campagna di comunicazione social;
- strumenti di comunicazione quali loghi, slogan, brochure, mappe di comunità, totem e *roll up*, *storytelling* accessibili da social, documentari e spot di promozione.

L'impegno di Cittadinanzattiva diretto ai cittadini-consumatori

A cura di Tiziana Toto (Responsabile Energia e Ambiente di Cittadinanzattiva)

Il tema dell'economia circolare deve a nostro avviso necessariamente essere considerato nella sua doppia dimensione. A monte, è necessario gestire le risorse in modo più efficiente, ovvero aumentandone la produttività nei processi di produzione e consumo, riducendo gli sprechi, mantenendo il più possibile il valore dei prodotti e dei materiali. A valle, occorre evitare che tutto ciò che ancora intrinsecamente possiede una residua utilità non venga smaltito in discarica ma sia recuperato e reintrodotta nel sistema economico. Questi due aspetti costituiscono l'essenza dell'economia circolare che mira, attraverso l'innovazione tecnologica e una migliore gestione, a rendere le attività economiche più efficienti e meno impattanti per l'ambiente.

Lo sviluppo dell'economia circolare deve riguardare quindi tanto il miglioramento dell'efficienza e l'innovazione nelle produzioni, quanto il cambiamento dei modelli di consumo. È quindi necessario intervenire sulle tipologie e modalità di consumo e sui comportamenti dei cittadini-consumatori, facendo acquisire loro maggiore consapevolezza per meglio comprendere le ricadute che una determinata scelta di acquisto o determinati comportamenti, legati all'uso e allo smaltimento, provocano sull'ambiente e sull'economia.

Una indagine condotta dal Censis presso un panel di testimoni privilegiati di status socio-culturale avanzato dimostra che il 60,2% degli intervistati conosce il significato di economia circolare ma ammette di possederne una conoscenza ancora molto superficiale. Il 28,6% dichiara invece di sapere esattamente cosa si intende per "economia circolare". Infine, l'11,2% degli intervistati dichiara non

solo di esserne a conoscenza, ma di esserne interessato sul piano personale o addirittura di occuparsene professionalmente.

Nella transizione verso un'economia circolare, i soggetti associativi possono operare come facilitatori e moltiplicatori degli effetti. È necessario un intervento per comunicare alle persone nella vita di ogni giorno (sul luogo di lavoro, nelle scuole, fra le comunità locali) le idee e i benefici dell'economia circolare. Le reti di socializzazione (social networks) e i mezzi di comunicazione digitale possono convogliare parecchi consumatori verso i nuovi prodotti e servizi circolari.



4. DOCUMENTI DI RIFERIMENTO, NORME E LEGGI

- **Il quadro normativo per l'Economia circolare e per l'Economia solidale circolare**
- **Le norme per il GPP**
- **Il Protocollo di Kyoto e l'Accordo di Parigi**
- **L'Agenda Onu 2030**
- **Il pilastro europeo dei diritti sociali**
- **Lavoro e diritti umani**
- **European Green Deal: Green Deal europeo**



Il quadro normativo per l'Economia circolare e per l'Economia solidale circolare

Direttive e documenti della Commissione Europea: In Europa ci stiamo abituando a sentire parlare con crescente frequenza di Circular Economy o Economia circolare. Il nostro continente, infatti, da alcuni anni punta molto sul settore green, nello specifico sulla filiera del riciclo di rifiuti e risorse. È un mercato vasto e in crescita: vale circa 2,2 trilioni di euro e intorno ai 19 milioni di posti di lavoro [Fonte: Circular Bioeconomy Arena Meeting]. Il fatto di dipendere in larga misura dall'importazione per la disponibilità di materie prime costituisce per l'Europa un motivo di debolezza (ancor più se si considera che molte materie prime strategiche sono concentrate in aree limitate con i conseguenti rischi geopolitici) e ciò dovrebbe rappresentare un incentivo a scegliere modelli economici e produttivi alternativi. I pronunciamenti in materia di economia circolare emanati in questi anni da parte degli organismi europei sono piuttosto numerosi, segno anche della rilevanza che viene data ad un forte sviluppo di questo settore e di come questo possa contribuire ad un riposizionamento strategico, innovativo e sostenibile del nostro continente nel quadro economico globale. Si riportano quindi di seguito solo sintetici riferimenti ad alcuni documenti di particolare rilevanza, rimandando per una panoramica più completa, anche su questioni di dettaglio, ai siti istituzionali.

Direttiva 2008/98/CE “Direttiva Quadro Rifiuti” (2008)

Il documento “Direttiva quadro rifiuti” stabilisce misure volte a proteggere l'ambiente e la salute umana evitando o riducendo la produzione di rifiuti, gli effetti negativi della produzione e della gestione dei rifiuti, ridimensionando gli effetti generali dell'uso delle risorse e migliorandone l'efficienza; si tratta di elementi fondamentali per il passaggio a un'economia circolare e per assicurare la competitività a lungo termine dell'Unione. La Direttiva definisce in modo puntuale linee e priorità gerarchiche in materia di gestione dei rifiuti, articolando prevenzione; preparazione per il riutilizzo; riciclaggio; recupero di altro tipo (per esempio il recupero di energia); smaltimento.

Comunicazione “Verso un'economia circolare: programma per un'Europa a zero rifiuti” (2015)

La transizione verso un'economia circolare per un uso efficiente delle risorse è tra le priorità dell'agenda europea, stabilita nell'ambito della strategia Europea *Horizon 2020*. Nel settembre 2014 la Commissione Europea, in corrispondenza con la prevista revisione della legislazione europea sui rifiuti, ha elaborato un pacchetto di misure che si pongono l'obiettivo di ridurre la produzione di rifiuti e di promuovere una più generale transizione verso un'economia circolare. Tali misure, aggiornate, sono state poi adottate nel dicembre 2015 e sono contenute in questa comunicazione che ha stimolato l'ingresso della tematica nel dibattito pubblico europeo.

Documento della Commissione europea: “L'economia circolare. Collegare, generare e conservare il valore” (2014)

Si tratta di un documento proposto nel corso del 2014 sull'economia circolare, con carattere divulgativo ed informativo, che affianca i provvedimenti di natura più prescrittiva.

Documento “Piano d'azione per l'economia circolare” (2015)

Il 2 dicembre del 2015 la Commissione presenta il nuovo pacchetto sull'economia circolare. Il pacchetto è composto dalla comunicazione “*L'anello mancante – Piano d'azione dell'Unione Europea per l'economia circolare*” e da proposte legislative per la revisione della *direttiva europea quadro sui rifiuti 2008/98/CE*, della *direttiva sugli imballaggi e sui rifiuti da imballaggio 1994/62/CE*, della *direttiva sui rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (direttive 2000/53/EC, 2000/66/EC, 2012/19/EU)* ed infine della *direttiva sulle discariche 1999/31/EC*.

Il piano d'azione presenta un approccio profondamente integrato basato su tutta la catena del valore di materie prime e beni, che va dalla progettazione dei prodotti fino al loro consumo.

In primo luogo, si specifica come *“se ben progettati, i prodotti possono durare più a lungo o essere più facili da riparare, rimettere a nuovo o rigenerare; il loro smontaggio è più semplice e le imprese di riciclaggio possono così recuperare materie e componenti di valore; in generale, dalla progettazione dipende il risparmio di risorse preziose. Tuttavia, gli attuali segnali del mercato paiono insufficienti a migliorare questo aspetto, in particolare perché gli interessi dei produttori, degli utilizzatori e delle imprese di riciclaggio non coincidono. È pertanto indispensabile offrire incentivi, preservando nel contempo il mercato unico e la concorrenza e favorendo l'innovazione”*.

In secondo luogo, riguardo al consumo si afferma come *“le scelte operate da milioni di consumatori possono influire in modo positivo o negativo sull'economia circolare. Tali scelte sono determinate dalle informazioni a cui i consumatori hanno accesso, dalla gamma e dai prezzi dei prodotti sul mercato, come pure dal quadro normativo. Questa fase è fondamentale per evitare e ridurre la produzione di rifiuti domestici”*.

Infine, si rileva poi come *“alcuni settori, a causa della specificità dei loro prodotti, delle catene del valore che li caratterizzano, della loro impronta ambientale o della dipendenza da materie provenienti da paesi terzi, si devono confrontare con problemi specifici nel contesto dell'economia circolare. Questi settori devono essere oggetto di particolare attenzione, per garantire che le interazioni tra le varie fasi del ciclo siano pienamente prese in considerazione lungo l'intera catena del valore”*.

Documento di riflessione “Verso un'Europa sostenibile entro il 2030” (2019)

Utilizzando gli SDG (OSS obiettivi di sviluppo sostenibile) delle Nazioni Unite come strumento di orientamento, il documento di riflessione individua gli elementi chiave per favorire la transizione verso la sostenibilità. Sostanziale è l'aggancio a linee e strategie dell'economia circolare.

Nel gennaio 2019, la Commissione Europea, mediante un documento dal titolo Towards a Sustainable Europe by 2030, (Verso un'Europa sostenibile entro il 2030) stimolava una riflessione in merito alle strategie dell'UE per l'attuazione a lungo termine dei SDG, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite: ripensare alle scelte politiche future, riconoscendo, anche in funzione degli obiettivi per il 2030, l'interrelazione tra le pressioni economiche, sociali ed ambientali. Da qui la necessità di ampliare il dibattito, di considerare la sostenibilità ambientale, sociale ed economica, come tasselli di un puzzle europeo, strettamente interconnessi e dipendenti l'uno dall'altro. Il rapporto EuropÈs Sustainability Puzzle definisce, dunque, il punto di partenza per strategie europee sostenibili in senso lato: dare cioè priorità ad un'economia che sta affrontando rilevanti sfide strutturali, anche ambientali, senza rinunciare a livelli di protezione sociale.

Al documento è allegato il *Contributo della Commissione Juncker agli obiettivi di sviluppo sostenibile* che riassume il lavoro svolto dalla Commissione europea al fine di perseguire gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030. L'Europa che ha concorso in modo significativo ai lavori di elaborazione dell'Agenda per lo Sviluppo sostenibile propone in questo testo un excursus ed una sintesi organica del proprio impegno istituzionale sul tema.

Documento “Piano d'azione per l'Economia circolare” (2020)

L'11 marzo 2020 la Commissione europea ha adottato un nuovo Piano per l'economia circolare che costituisce uno dei principali elementi del **Green Deal europeo**, il nuovo programma per la crescita sostenibile in Europa, che ha varato una strategia concertata per un'economia climaticamente neutra, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva.

Il Piano, assumendo i risultati delle azioni già attuate in materia di economia circolare a partire dal

2015, stabilisce un programma orientato al futuro per costruire un'Europa più pulita e competitiva, promuovendo una **progettazione** e una **produzione** che siano **funzionali all'economia circolare**, al fine di garantire che le risorse utilizzate siano mantenute il più a lungo possibile nell'economia dell'UE.

Al fine di creare prodotti sostenibili che durino e consentire ai cittadini di partecipare pienamente all'economia circolare e di trarre beneficio dai cambiamenti positivi che ne derivano, il Piano prevede un **quadro strategico** caratterizzato da diverse **misure** per:

- **Garantire la progettazione di prodotti sostenibili:** la Commissione proporrà un'**iniziativa legislativa** in materia di prodotti sostenibili, in modo che il quadro della progettazione ecocompatibile possa applicarsi alla più ampia gamma di prodotti e rispetti principi di circolarità.
- **Responsabilizzare i consumatori:** i consumatori riceveranno **informazioni attendibili** e pertinenti sui prodotti presso il punto vendita, anche in merito alla durata di vita e alla disponibilità di servizi di riparazione, pezzi di ricambio e manuali di riparazione, in modo che possano compiere scelte più sostenibili e beneficiare di un vero e proprio "diritto alla riparazione".
- **Favorire l'incremento della circolarità nei processi produttivi:** Al fine di incentrare l'attenzione sui settori che utilizzano più risorse e che hanno un elevato potenziale di circolarità, la Commissione avvierà azioni concrete in diversi ambiti (elettronica, batterie e veicoli, imballaggi, plastica, tessili, costruzioni e edilizia, prodotti alimentari, rifiuti).

La normativa italiana: tra i provvedimenti adottati a livello nazionale nel corso dell'ultimo decennio si riportano i due più rilevanti rimandando ai siti istituzionali per il quadro completo. Tali provvedimenti discendono in modo diretto dalle Direttive europee in materia.

D.lgs. 205/2010 "Disposizioni di attuazione della direttiva 2008/98/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive" recepisce a livello nazionale la Direttiva europea quadro sui rifiuti andando a modificare la parte Quarta del D.lgs. 152/2006 – Testo Unico Ambiente –, integrandola con i principi stabiliti dalla direttiva stessa.

Legge 28 dicembre 2015, n. 221, 2015, "Collegato ambientale alla Legge di Stabilità 2016: le nuove norme sulla green economy. Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali".



Nonostante l'inclusione di alcuni principi dell'Economia Circolare nella normativa sulla gestione dei rifiuti, non si può ancora parlare nell'ordinamento italiano di un quadro normativo organico di riferimento in materia (come già anticipato nel capitolo specifico). **La normativa si rivela ancora inadeguata** sotto più dimensioni. Attualmente, ad esempio, gli esperti e quanti operano in quest'ambito evidenziano l'esigenza di una semplificazione delle procedure autorizzative previste per il riciclo dei materiali, l'esistenza di normative contraddittorie e la mancanza di una normativa sulla qualità del trattamento. Con l'approvazione della Direttiva europea, anche nel nostro paese si sono comunque aperte nuove sfide di recepimento ed implementazione, la cui qualità sarà determinata anche dalla pressione esercitata dalla società civile e dalle realtà economiche che hanno già scelto di adottare processi di produzione virtuosi. Un peso potrà avere anche l'affermarsi negli orientamenti e nelle pratiche del terzo settore del modello di Esc.

Leggi regionali e proposte di legge sull'economia solidale/sociale Le norme regionali richiamate fanno esplicito e diretto riferimento alla dimensione solidale/sociale però contengono criteri e indicazioni fortemente legati alla sostenibilità e quindi ai criteri dell'EC: sono uno strumento normativo già in qualche modo orientato in una direzione di economia solidale circolare. Sembra pertanto opportuno e pertinente citarle. Nei relativi siti istituzionali è possibile trovare i testi completi di leggi vigenti e disegno di legge presentato.

- *LR 4/2017, Regione Friuli-Venezia Giulia:* Norme per la valorizzazione e la promozione dell'economia solidale
- *LP 13/2010, Provincia autonoma di Trento:* Promozione e sviluppo dell'economia solidale e della responsabilità sociale di impresa
- *LR 19/2014, Regione Emilia-Romagna:* Norme per la promozione e il sostegno dell'economia solidale
- *Proposta di progetto di legge di iniziativa popolare "Norme per la valorizzazione, la promozione e il sostegno dell'economia sociale e solidale" (nella Regione Lombardia)*

Norme per il GPP

Il GPP – Green Public Procurement nella regolamentazione europea Di seguito riportiamo i più rilevanti documenti e provvedimenti dell'Unione Europea concernenti gli appalti pubblici e gli acquisti verdi o sostenibili, anche nella loro evoluzione attenta alla dimensione sociale. **Alcuni riferimenti esplicativi sono contenuti nella scheda GPP della parte di Dossier sulle Definizioni.** Testo e illustrazione dei singoli documenti sono reperibili sulle pagine istituzionali.

- *Libro Verde sugli appalti pubblici (1996): individua lo strumento del GPP;*
- *Prima comunicazione (274 del 2001) sulla possibilità di introdurre criteri ambientali negli appalti pubblici;*
- *Comunicazione della Commissione Europea 302 del 2003 sulla Politica Integrata dei Prodotti con indicazione sui Piani d'Azione per il GPP;*
- *Direttive Europee 2004/17/CE e 2004/19/CE (marzo 2004) relative al "coordinamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di forniture, di servizi e di lavori";*
- *Manuale europeo sul GPP "Buying Green!" (Acquistare verde!) (2004, 2011 e 2016);*
- *Linee Guida per la redazione dei Piani d'Azione Nazionali per il GPP (2005);*
- *Comunicazione della Commissione su produzione e consumo sostenibile 397/2008;*
- *Comunicazione "Appalti pubblici per un ambiente migliore" 400/2008: definisce l'obiettivo di GPP al 50% e i criteri comuni;*
- *Criteri ambientali comuni europei: dal 2009;*
- *Linee Guida per l'SPP Buying Social (Acquistare sociale) (gennaio 2011);*
- *Direttive europee 2014/23,24 e 25/CE sugli appalti.*
- *Buone prassi e orientamenti.* Nel 2018 la Commissione europea ha adottato questo nuovo documento che va oltre le linee per il GPP. Alla luce dell'evoluzione dell'economia globale, dei mercati e della necessità di rafforzare strategie di sostenibilità ambientale, si spingono le Pubbliche amministrazioni a adottare negli appalti i principi dell'economia circolare. Ciò permetterebbe di ottenere un approccio maggiormente olistico alla sostenibilità, dalle prime fasi di un appalto fino alla fine del ciclo di vita del prodotto, ottenendo, nel contempo, potenziali risparmi economici, di consumo di materie prime, nonché di rifiuti prodotti.
- *Criteri sociali negli appalti pubblici* Un'ulteriore evoluzione nella direzione che il nostro progetto ESC auspica si è avuta con la decisione della Commissione europea di rafforzare negli appalti pubblici l'attenzione anche alla dimensione sociale. Nel 2011, infatti, la CE ha pubblicato una Guida sugli appalti pubblici socialmente responsabili ("*Buying social: a guide to taking account of social considerations in public procurement*" – *Acquisti sociali: una guida alla considerazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici*), che spiega come integrare gli aspetti sociali negli appalti pubblici.

Il GPP nella regolamentazione italiana L'azione italiana sul Green public procurement prende spunto dall'articolo 1, comma 1126 della legge 296/2006, che prevedeva la predisposizione del Piano d'azione nazionale (PAN GPP). Tale Piano è stato approvato con il decreto interministeriale dell'11 aprile 2008, successivamente aggiornato dal Dm del 10 aprile 2013.



Con il nuovo Codice appalti (D.lgs 50/2016), che conferma quanto previsto dalla L.221/2015, il GPP è diventato obbligatorio. Ciò rappresenta evidentemente un'opportunità fondamentale per lo sviluppo dell'economia verde e circolare.

In Italia, l'efficacia dei CAM (Criteri ambientali minimi) per il GPP è stata assicurata grazie all'art. 18 della citata **L. 221/2015** e, successivamente, all'art. 34, "Criteri di sostenibilità energetica e ambientale" del **D.lgs. 50/2016** "Codice degli appalti" (modificato dal **D.lgs 56/2017**), che ne hanno reso obbligatoria l'applicazione da parte di tutte le stazioni appaltanti pubbliche.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente sono presenti le indicazioni in merito ai CAM – Criteri ambientali minimi in vigore, relativi a 17 categorie di forniture e affidamenti; i CAM in fase di definizione; le categorie merceologiche dei CAM; la struttura e la procedura di definizione dei CAM; le indicazioni sui **criteri sociali** negli appalti pubblici. In proposito all'ultimo aspetto va ricordato, come già spiegato al punto 15.4, che nel 2011 la CE ha previsto con la Guida sugli appalti pubblici socialmente responsabili ("**Buying social: a guide to taking account of social considerations in public procurement**") – Acquisti sociali: una guida alla considerazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici) l'introduzione dei criteri sociali.

Il Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare, con il supporto del Comitato di Gestione del Piano d'Azione nazionale per il GPP, ha sviluppato la "**Guida per l'integrazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici**" adottata con Decreto del Ministero dell'Ambiente del 6 giugno 2012, GURI n.159/2012. La Guida ha lo scopo di fornire indicazioni operative per tenere conto degli aspetti sociali nella definizione dei bandi di gara della Pubblica Amministrazione, in caso di appalto di fornitura, di prestazione di servizi e di appalto di lavori.

Il Protocollo di Kyoto e l'Accordo di Parigi

All'interno della Convenzione delle Nazioni Unite per i cambiamenti climatici (nell'acronimo inglese UNFCCC) sono stati avviati dei percorsi per portare gli stati aderenti a sviluppare strategie stringenti per raggiungere obiettivi di contrasto ai cambiamenti climatici ed in particolare a riduzione/annullamento dell'andamento di crescita del riscaldamento globale registrato negli ultimi decenni. La stima per il XX secolo è di un incremento di 0,7 gradi della temperatura; la componente più rilevante di tale aumento è da riferire alla seconda metà del secolo. La tendenza alla crescita è proseguita anche nella prima parte di questo secolo. Le conseguenze del riscaldamento globale accennate nel precedente capitolo sono note e pesantemente impattanti sulla salute del pianeta, sull'ambiente e sulla qualità della vita delle persone. Con la Convenzione per i cambiamenti climatici si è condivisa l'urgenza di contrastare il riscaldamento globale, causa più rilevante dei cambiamenti climatici registrati, a partire dalla definizione di strategie di riduzione dell'emissione di cosiddetti gas serra. Tali gas (vapor acqueo, anidride carbonica, metano, alocarburi come i CFC-clorofluorocarburi, per citare i più rilevanti), presenti nell'atmosfera, hanno in parte origine naturale, in parte antropica (gli alocarburi praticamente solo antropica), e nel corso dei decenni sono cresciuti in concentrazione per l'aumento delle emissioni conseguenti ad attività umane (industria, riscaldamento, mobilità...). La definizione di gas serra deriva dal fatto che tali gas riescono a trattenere una parte consistente della componente nell'infrarosso della radiazione solare che colpisce la Terra. Il primo tentativo di raggiungere un accordo vincolante è stato il Protocollo di Kyoto, adottato nel corso della Conferenza UNFCCC tenutasi nel 1997 nella città giapponese. È entrato in vigore nel 2005 ed ha visto l'adesione di oltre 190 paesi. La mancata partecipazione di alcuni paesi (tra i quali in particolare gli Stati Uniti, responsabili di oltre il 35% delle emissioni rispetto al totale) e la scarsa incisività delle misure adottate da diverse nazioni hanno indebolito l'efficacia dell'accordo che doveva garantire consistenti riduzioni delle emissioni di gas serra. Sempre all'interno della cornice dell'UNFCCC, nel 2015, nel corso della Conferenza di Parigi è stato negoziato un nuovo accordo che coinvolge nelle strategie di riduzione delle emissioni anche i paesi non industrializzati che non erano soggetti a vincoli diretti nel Protocollo di Kyoto. L'obiettivo complessivo è quello di limitare l'incremento della temperatura rispetto al periodo preindustriale a 1,5 gradi (riducendo in qualche modo gli effetti sul clima) attraverso programmi nazionali impegnativi di riduzione delle emissioni. L'Accordo di Parigi, adottato da oltre 180 stati, prevede un impegno di sostegno agli altri paesi da parte di quelli industrializzati e coinvolge importanti risorse economiche (di origine pubblica e privata) per favorire percorsi di avvicinamento dell'obiettivo fissato.



L'Agenda 2030 Onu per lo sviluppo sostenibile

Volendo individuare pronunciamenti e documenti che in qualche misura possono essere considerati in modo condiviso riferimenti utili, cornici di indirizzo e di senso nell'evoluzione e nell'affermazione di modelli economici, davvero sostenibili sui piani sociale e ambientale, coerenti con le linee di economia solidale circolare così come espresse in premessa, appare necessario riferirsi all'Agenda Onu 2030. Si tratta di un documento articolato e strategico (non a caso più volte citato e richiamato nel Dossier) al quale come vedremo guardano (o affermano di far riferimento) piani e programmi di agenzie internazionali, Commissione europea, paesi di ogni continente. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato il 25 settembre 2015 il programma d'azione "The 2030 Sustainable Development Agenda (Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile)" e i relativi 17 **SDG-Sustainable Development Goals** (OSS - Obiettivi di sviluppo sostenibile), articolati in 169 Target (traguardi, obiettivi specifici) da raggiungere entro il **2030**. Il documento, già richiamato in premessa del presente dossier, nasce dalla consapevolezza di quanto risultino inadeguati gli attuali modelli economici e di sviluppo che producono disuguaglianze crescenti, problemi ambientali, eccessivo consumo di risorse, indebolimento della coesione sociale...

Lo sviluppo sostenibile è definito come uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri bisogni. Per raggiungere uno sviluppo sostenibile è importante armonizzare tre elementi fondamentali: la crescita economica, l'inclusione sociale e la tutela dell'ambiente. Gli obiettivi dell'Agenda mirano perciò a porre fine alla povertà, a lottare contro l'ineguaglianza e a promuovere lo sviluppo sociale ed economico; riprendono inoltre aspetti di fondamentale importanza per lo sviluppo sostenibile quali l'affrontare i cambiamenti climatici e costruire società pacifiche entro l'anno 2030.

OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE



L'Agenda sostanzialmente delinea, in un'ottica di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, obiettivi volti a garantire entro il 2030 condizioni globali di equità, superamento dei conflitti, salvaguardia del pianeta.

Gli SDG, obiettivi di sviluppo sostenibile sono i seguenti:

Obiettivo 1. Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo

Obiettivo 2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile

Obiettivo 3. Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età

Obiettivo 4. Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti

Obiettivo 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze

Obiettivo 6. Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie

Obiettivo 7. Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni

Obiettivo 8. Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti

Obiettivo 9. Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile

Obiettivo 10. Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni

Obiettivo 11. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili

Obiettivo 12. Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo

Obiettivo 13. Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico

Obiettivo 14. Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile

Obiettivo 15. Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre

Obiettivo 16. Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile

Obiettivo 17. Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile

Ciascun obiettivo è reso perseguibile attraverso specifici target di ambito, concreti e misurabili. Come detto tali target sono 197 e richiedono ciascuno piani di azione che richiamano sia misure ed interventi coordinati su scala globale sia azioni specifiche in capo agli stati o ad agenzie speciali.

Filosofia e strategie dell'Economia circolare e dell'Economia solidale circolare possono essere ben contestualizzate all'interno delle linee dell'Agenda 2030 nella quale si coniugano per l'appunto le dimensioni economica, ambientale e sociale.

L'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 dell'ONU: anche in questo specifico punto dell'Agenda Onu per lo sviluppo sostenibile si indica la necessità di sostenere la crescita delle possibilità economiche di tutte le persone, di promuovere l'accesso a lavori dignitosi, di favorire la crescita di micro, piccole e medie imprese attente alla sostenibilità dello sviluppo puntando, al contempo, accanto alla riduzione della disoccupazione e di ogni forma di schiavitù, alla promozione dei diritti del lavoro, della sicurezza, del turismo sostenibile. Si legge dunque anche qui un'integrazione tra sguardo all'ambiente e attenzione sociale.

Gianfranco Bologna rappresenta con l'immagine della **"torta nuziale"** che qui sotto proponiamo la connessione tra le dimensioni ambientale, sociale ed economica. Le tessere del puzzle sono i diversi obiettivi dell'Agenda 2030 ordinati a evidenziare come gli ecosistemi siano i pilastri che "sostengono" sia la dimensione sociale sia quella economica. È un modo efficace ed immediato per riassumere ciò che origina e promuove il nostro paradigma di Economia solidale circolare.



Il Pilastro europeo dei diritti sociali

L'European Pillar of Social Rights è un documento sulla dimensione sociale adottato nel 2017 da Parlamento europeo, Consiglio e Commissione europea. La sua proclamazione intendeva definire e affermare **nuovi e più efficaci diritti per i cittadini**. Include tre categorie principali: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione sociale e inclusione. Si declina in 20 principi che toccano gli aspetti più cruciali rispetto a garanzia effettiva di pari opportunità, diritti dei lavoratori, inclusione sociale, tutela delle persone in condizione di fragilità e dei minori, salute, accesso ai servizi.

Il documento completo è scaricabile al link:

[www.ec.europa.eu > priorities > european-pillar-social-rights](http://www.ec.europa.eu/priorities/european-pillar-social-rights)



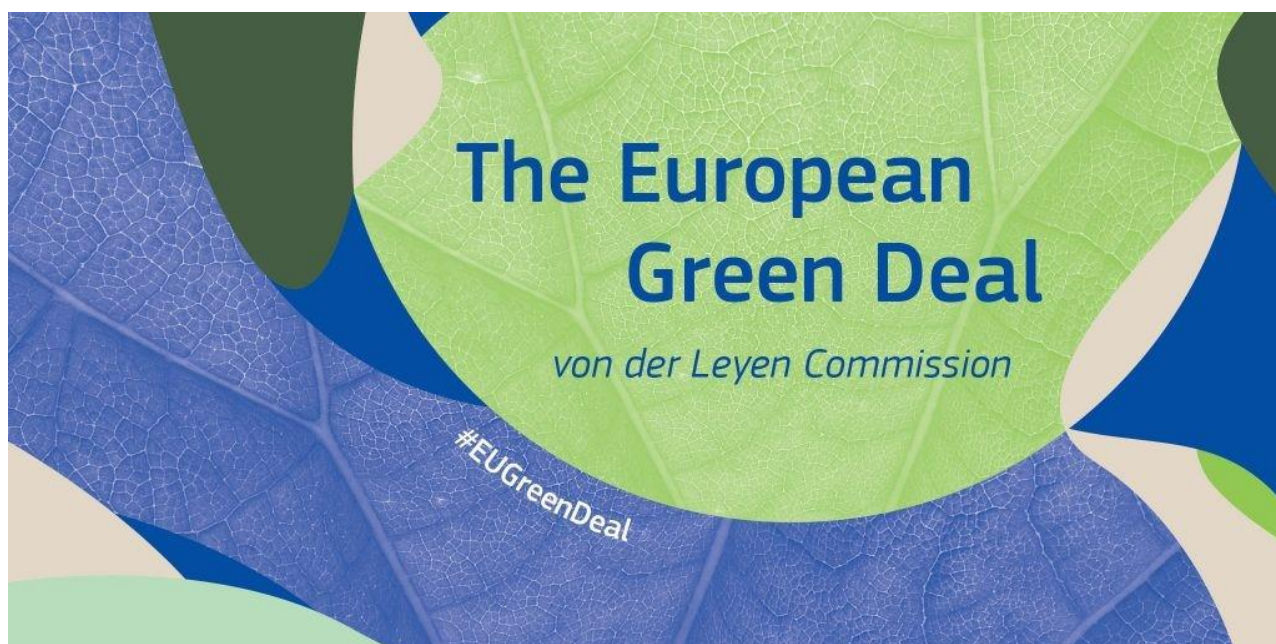
Lavoro e diritti umani

Ancor prima di prefigurare scenari economici più evoluti, innovativi, inclusivi e sostenibili è da considerare come basilare fondamento di ogni riflessione e modello la dimensione del **rispetto dei diritti umani**. Sempre più si afferma nella sensibilità e nel pensiero il principio per il quale un modello economico per essere accettabile deve avere come necessario presupposto il **rispetto dei lavoratori**, la **tutela dei cittadini** (che non possono essere considerati solo come meri consumatori), **l'attenzione alle comunità** all'interno delle quali si realizzano le diverse attività produttive. Ciò significa contratti e retribuzioni equi, rispetto degli orari di lavoro (e orari di lavoro rispettosi della vita delle persone...), adeguatezza dei luoghi di lavoro, parità di genere, diritti sindacali (associativi e di contrattazione collettiva), tutela della salute, contrasto del lavoro minorile, corretta informazione... Si tratta di aspetti che ancor oggi non è possibile dare per pienamente scontati anche nei (pochi) paesi che hanno una legislazione del lavoro più evoluta.

Ampio potrebbe essere il riferimento a convenzioni e leggi che richiamano e declinano l'applicazione concreta dei diritti umani in ambito economico-produttivo: **Convenzioni ILO** (International Labour Organization – Organizzazione mondiale del Lavoro), **Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo**, **Convenzione internazionale sui Diritti dell'Infanzia**, **Convenzione delle Nazioni Unite per eliminare le forme di discriminazione contro le donne**; rimandando alla bibliografia per qualche riferimento specifico e alla rete per il reperimento dei testi dei documenti citati, pare opportuno e utile un accenno a due particolari strumenti messi adottati a tal proposito dalle Nazioni Unite.

Nel 2008 il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha adottato la piattaforma “**Protect, Respect and Remedy: a Framework for Business and Human Rights**” (Proteggere, rispettare e riparare: un quadro di riferimento per Attività economiche e diritti umani), basata su tre pilastri: il dovere dello stato di proteggere da abusi contro i diritti umani anche nelle attività imprenditoriali; la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani; un maggiore accesso delle vittime di abusi a efficaci misure di rimedio giudiziarie o extragiudiziarie.

Nell'anno 2011 poi, il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha approvato, all'unanimità, il documento “**United Nations Guiding Principles for Business & Human Rights**” (Principi Guida per le imprese e i diritti umani), definendo un sistema di regole standard di comportamento in materia di diritti umani rivolto alle imprese ed agli Stati che hanno il compito di verificarne lo stato di attuazione. Tali principi sono stati fatti propri anche dalla Comunità europea che li ha in più occasioni rilanciati con strumenti diversi, raccomandandone il recepimento e l'attuazione da parte degli stati membri.



La Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyen si è data una precisa priorità per i primi anni di mandato: promuovere il Green Deal europeo, cioè una serie di misure per rendere più sostenibili e meno dannosi per l'ambiente la produzione di energia e lo stile di vita dei cittadini europei. Nelle intenzioni della Commissione Europea, il Green Deal «trasformerà l'Unione Europea in una società giusta e prospera, con un'economia di mercato moderna e dove le emissioni di gas serra saranno azzerate, e la crescita sarà sganciata dall'utilizzo delle risorse naturali».

I cambiamenti climatici e il degrado ambientale sono una minaccia enorme per l'Europa e il mondo. Per superare queste sfide, l'Europa, in coerenza con orientamenti espressi e misure adottate negli ultimi anni ha bisogno di una nuova strategia per la crescita che trasformi l'Unione in un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva in cui:

- nel 2050 non siano più generate emissioni nette di gas a effetto serra
- la crescita economica sia dissociata dall'uso delle risorse
- nessuna persona e nessun luogo sia trascurato.

Il Green Deal europeo rappresenta la tabella di marcia per affermare e promuovere una “transizione giusta”, per **rendere sostenibile l'economia dell'UE**. Per realizzare questo obiettivo si vogliono trasformare le problematiche climatiche e le sfide ambientali in opportunità in tutti i settori politici e rendere la transizione equa e inclusiva per tutti. Concretamente, il Green Deal europeo sarà una «strategia», cioè una serie di misure di diversa natura – fra cui soprattutto nuove leggi e investimenti – che saranno realizzate nei prossimi trent'anni. Al momento la Commissione ha pianificato i primi due anni, i più importanti per mettere a punto una struttura che sia in grado di reggere un progetto così ambizioso.

Al Green Deal lavoreranno sia la Commissione – l'organo esecutivo dell'Unione – sia il Parlamento e il Consiglio, che invece detengono il potere legislativo.

L'European Green Deal, formalmente presentato nel dicembre del 2019, prevede una tabella di marcia con azioni volte a:

- promuovere l'uso efficiente delle risorse passando a un'economia pulita e circolare
- ripristinare la biodiversità e ridurre l'inquinamento.

Esso illustra gli investimenti necessari e gli strumenti di finanziamento disponibili e spiega come garantire una transizione giusta e inclusiva.

Nel 2050 l'UE dovrà avere un impatto climatico zero. A tal fine è stata proposta una legge europea sul clima trasformando l'impegno politico in un obbligo giuridico e in un incentivo agli investimenti.

Per conseguire questo obiettivo sarà necessaria l'azione di tutti i settori dell'economia europea, tra cui:

- investire in **tecnologie rispettose dell'ambiente**
- sostenere l'**industria nell'innovazione**
- introdurre **forme di trasporto privato e pubblico più pulite**, più economiche e più sane
- **decarbonizzare il settore energetico**
- garantire una maggiore **efficienza energetica degli edifici**
- collaborare con i partner internazionali per **migliorare gli standard ambientali mondiali**.

L'obiettivo principale è quello di fare la propria parte per limitare l'aumento del riscaldamento globale, che secondo le stime del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) dell'ONU deve rimanere entro gli 1,5 °C rispetto all'epoca pre-industriale, per non causare danni enormi al pianeta e quindi alla specie umana. Per rispettare questo limite, stabilito dagli **Accordi di Parigi del 2015**, l'Unione Europea si è impegnata ad azzerare le proprie emissioni inquinanti nette entro il 2050, e a rispettare obiettivi intermedi per il 2030 e il 2040. Da questo obiettivo principale, a cascata, ne derivano altri più specifici.

Il primo e più importante sarà quello di rendere più pulita la produzione di energia elettrica, che al momento è responsabile del 75 per cento dell'emissione dei gas serra all'intero dell'Unione Europea.

Per favorire il raggiungimento degli obiettivi e agevolare una transizione verso modelli economici e produttivi più sostenibili è stato ribadito un forte sostegno alla diffusione dell'economia circolare.

Il Green Deal sarà finanziato con importanti finanziamenti derivanti da risorse sia pubbliche sia private. Nei primi dieci anni l'obiettivo sarà quello di mobilitare circa 1000 miliardi di euro per finanziarlo, più o meno 100 miliardi all'anno. Quella dei 1000 miliardi è una stima: la cifra reale sarà stabilita dal bilancio pluriennale dell'Unione Europea per il periodo compreso fra il 2021 e il 2027, in discussione in questi mesi.

L'UE fornirà inoltre sostegno finanziario e assistenza tecnica per aiutare le persone, le imprese e le regioni più colpite dal passaggio all'economia verde. Si tratta del cosiddetto "meccanismo per una transizione giusta", che contribuirà a mobilitare almeno 100 miliardi di euro per il periodo 2021-2027 nelle regioni più colpite.

Per maggiori informazioni vedi:

https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it

5. ESPERIENZE E RETI NELL'ECONOMIA CIRCOLARE E NELL'ECONOMIA SOLIDALE CIRCOLARE

- **Esperienze dall'Economia circolare**
- **Esperienze e percorsi di Economia solidale**
- **Proposte di Economia solidale circolare**
- **Network e forum per l'Economia circolare e l'Economia solidale circolare**
- **La comunicazione dell'Ec e dell'Esc**



Esperienze dall'Economia circolare

Le esperienze, molto eterogenee, riportate in questo capitolo, non rappresentano una rassegna esaustiva e sistematica di quanto si è sviluppato nel nostro paese seguendo un approccio di economia circolare. Servirebbe molto più spazio, da un lato, dall'altro sono presenti in rete numerosi documenti che illustrano singole esperienze, ma anche studi settoriali o ricognizioni di eccellenze. La scelta che abbiamo fatto è stata quella di richiamare organizzazioni e realtà, anche molto articolate, che hanno ruolo di cornice e supporto alla diffusione dell'economia circolare (a partire dai consorzi). Accanto a queste sono richiamate esperienze più piccole, ma molto innovative e originali, esemplificative del potenziale dell'economia circolare che consente di sviluppare attività di successo anche attraverso soluzioni davvero creative.

I consorzi nazionali ed il sistema dei contributi ambientali Nel corso degli ultimi decenni si sono costituiti in Italia alcuni **consorzi nell'ambito della gestione dei rifiuti**. Tali soggetti sono sorti per favorire la raccolta differenziata e il riciclaggio dei rifiuti, razionalizzarne la gestione mettendo in rete gli operatori, collegarsi con la domanda di materia prima seconda espressa dal mercato, gestire il sistema di cosiddetti contributi ambientali. Si tratta di consorzi **settoriali**, ossia impegnati rispetto a singole, specifiche categorie di rifiuto; ne possono far parte (con diversificazioni da settore a settore) aziende produttrici, importatrici e utilizzatrici di imballaggi di diversa natura.

Il **Contributo Ambientale** rappresenta la forma di finanziamento attraverso la quale si ripartisce tra produttori e utilizzatori il costo per i maggiori oneri della raccolta differenziata, per il riciclaggio e per il recupero dei rifiuti di imballaggi. Tali costi, sulla base di quanto previsto dal D.lgs. 152/06, vengono ripartiti "in proporzione alla quantità totale, al peso e alla tipologia del materiale di imballaggio immessi sul mercato nazionale." Il costo a carico del produttore di imballaggi e il contributo ricevuto da chi ricicla sono diversificati per materiale e mirano a promuovere l'utilizzo di imballaggi più facilmente riciclabili.

I più importanti consorzi attivi sul mercato sono attualmente:

Conai: è il consorzio privato senza fini di lucro costituito dai produttori e utilizzatori di imballaggi nato con la finalità di perseguire, in una logica di responsabilità condivisa fra cittadini, pubblica amministrazione e imprese, gli obiettivi di legge di recupero e riciclo dei materiali di imballaggio. Il Consorzio lavora a stretto contatto con gli enti locali, garantendo l'avvio a recupero e riciclo dei rifiuti di imballaggio, assicurando che quelli raccolti a livello urbano trovino effettivo sbocco nella filiera del recupero. www.conai.org

Al suo interno raccoglie i principali consorzi di settore, ossia quelli che si occupano delle diverse tipologie di materiale e precisamente:

Comieco: è il consorzio privato costituito dai produttori e utilizzatori di imballaggi a base cellulosica.

Co.Re.Ve: si occupa di riciclaggio e di recupero dei rifiuti di imballaggio in vetro.

CoRePla: è il Consorzio Nazionale per la Raccolta, il Riciclaggio e il Recupero degli Imballaggi in Plastica.

CIAL: Consorzio Nazionale per il Recupero e il Riciclo degli Imballaggi in Alluminio.

Ricrea si preoccupa di assicurare il riciclo degli imballaggi in acciaio, quali barattoli, scatolette, tappi, fusti, lattine e bombolette post-consumo provenienti dalla raccolta differenziata organizzata dai comuni italiani.

Rilegno: è il Consorzio nazionale per la raccolta, il recupero e il riciclaggio degli imballaggi di legno e sughero in Italia.

Inoltre, su materiali particolari che non costituiscono imballaggi, agiscono tra gli altri (l'elenco non è esaustivo!):

CIC: si occupa dell'attuazione della raccolta differenziata per la separazione, la lavorazione, il riciclaggio e la valorizzazione delle biomasse di scarto.

Conau: è il consorzio che tratta abiti e accessori usati.

Conou: il consorzio di trattamento degli oli minerali usati; la rigenerazione degli oli cosiddetti esausti è un settore di eccellenza dell'Economia circolare italiana: i risultati (percentuale di oli recuperati e trattati è altissima, come altissima è la qualità del prodotto che ne deriva). Si evita inoltre la dispersione di materiali estremamente inquinanti.

Conoe: si occupa di recupero e trattamento di oli e grassi vegetali e animali esausti.

Ecopneus, Ecotyre e Pneulife: si occupano tutti di pneumatici fuori uso (PFU).

Corefarm: consorzio che cura recupero e trattamenti di prodotti farmaceutici.

I RAEE Un caso particolare, molto legato anch'esso alle dinamiche dell'economia circolare è quello della raccolta e del trattamento dei RAEE, ossia Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche. Con la crescita della diffusione e utilizzo di strumenti elettrici e più recentemente elettronici è aumentata anche la produzione di questa tipologia di rifiuto tecnologicamente più complessa. Apparecchi, strumenti e attrezzature elettriche ed elettroniche costituiscono a fine vita una tipologia di rifiuto molto impattante. Non sono evidentemente soggetti a decomposizione naturale, anzi tendono ad essere molto persistenti. Sono in genere prodotti utilizzando materiali diversi e spesso inquinanti se non tossici (plastiche, metalli pesanti...). Ma costituiscono al tempo stesso una miniera di materiali riutilizzabili, spesso rari e molto costosi. Il processo industriale del **riciclo dei RAEE** prevede degli appositi macchinari che in pochi secondi trattano, disgregano e separano i vari componenti. Nel recupero dei materiali non vengono usati tutti i **rifiuti elettronici**, le catene di **riciclo** vedono due grosse categorie di **RAEE**, da un lato vi sono i **rifiuti elettronici** con display, luci, lcd e vetri catodici (tv, monitor, smartphone...) e dall'altro vi sono i **RAEE** privi di corpi di illuminazione (frigoriferi, congelatori, lavastoviglie, lavatrici, aspirapolvere, trapani...), da questi ultimi **rifiuti** si recuperano materiali come ferro, acciaio, cromo, manganese, alluminio, latta, cavi, rame e diversi tipi di plastiche. Dai **rifiuti elettronici** si recuperano materiali come motori e alberini motore, schede elettroniche, batterie e condensatori.

Il **riciclo dei RAEE** consente, inoltre, il recupero di materiali pregiati: per ogni tonnellata di **RAEE riciclati** si stima un recupero di oro che va da 100 a 250 grammi, fino a 750 grammi di argento, 75 grammi di palladio e da 40 ai 120 kg di rame. Tutti metalli con altissimo valore. In questi termini, i **rifiuti elettronici** (computer in disuso, apparecchiature militari obsolete, apparecchiature elettromedicali non funzionanti e elettronica dismessa), rappresentano, come detto e non solo metaforicamente, una vera miniera d'oro per chi riesce ad effettuare un'estrazione efficiente e veloce. Al termine della lavorazione almeno l'80 per cento del "prodotto finito" può essere nuovamente ri-commercializzato e affrontare un secondo ciclo di vita. In tutto il paese si sono sviluppate aziende specializzate che costituiscono un'altra eccellenza dell'economia circolare.

I **Sistemi Collettivi RAEE** (i consorzi che operano specificamente in questo settore) hanno il compito primario di gestire il trasporto, il trattamento ed il recupero dei RAEE Domestici, rispettando le stringenti disposizioni del Decreto Legislativo 49/14 e le regole stabilite dal Centro di Coordinamento RAEE (che è il soggetto nazionale di riferimento supervisionato dal Ministero dell'Ambiente).

Due esempi di buone pratiche creative

Nel settore artigianale e in quello industriale si sono sviluppate in Italia nel corso degli ultimi anni numerose esperienze di Economia circolare di particolare interesse. Accanto a soluzioni evolutive messe a punto in settori consolidati per migliorare la sostenibilità di determinate produzioni, sono cresciute anche esperienze assolutamente originali, all'avanguardia a livello mondiale che tra l'altro permettono di cogliere le potenzialità di crescita e gli spazi di creatività che l'economia circolare offre. Tra i tantissimi citiamo due realtà di successo nate in un territorio con una limitata vocazione industriale quale il Trentino.

Orange Fiber: è una startup cresciuta presso il Polo tecnologico di Rovereto, un incubatore di impresa, e ora operante attiva a Catania in maggior coerenza con la peculiarità della lavorazione. Orange Fiber ha studiato e sviluppato soluzioni per avviare la produzione di fibre tessili dagli scarti di agrumi. Da un materiale privo di valore economico e utilizzabile solo per la produzione di compost, si ricavano fibre utilizzate per un tessuto pregiato, simile alla seta, che è stato richiesto da diversi marchi eccellenti della moda.

Aquafil: il Gruppo Aquafil che ha sede a Riva del Garda è un'azienda specializzata nella produzione di fibre sintetiche, in special modo di quelle in poliammide 6. Aquafil ha progettato e sviluppato un sistema industriale chiamato Econyl®, per la produzione di nylon 6 a partire da materie prime per il 100% rigenerate. L'azienda impiega infatti nella lavorazione solo:

- rifiuti post-consumo, cioè prodotti finiti composti in tutto o in parte da poliammide 6 e giunti a fine vita, quali, fra gli altri: reti da pesca, fluff (parte superiore di tappeti e moquette) e tessuti rigidi;
- rifiuti pre-consumo, generati dal ciclo produttivo del nylon 6.

In questo modo una fibra di particolare valore, molto richiesta dal mercato, può essere realizzata senza apporto di nuova materia prima. Molti gli utilizzatori del materiale prodotto tra cui grandi aziende come Safilo (occhiali), Levi's (abbigliamento), Adidas (abbigliamento sportivo)...

La legge Salva mare e il riciclo delle plastiche raccolte in mare

È all'esame del Senato, dopo aver ottenuto l'approvazione della Camera la legge "Salva Mare". La legge vuole favorire la raccolta dei rifiuti e in particolari della plastica in mare e nelle acque interne (fiumi, laghi ecc), assimilandoli ai rifiuti urbani e prevedendo il riciclaggio delle plastiche raccolte. Il provvedimento stabilisce che i rifiuti accidentalmente pescati (RAP) in mare o nelle acque interne, siano assimilati ai rifiuti prodotti dalle navi e, una volta che l'imbarcazione giunge in un porto, possano essere conferiti gratuitamente negli appositi centri di raccolta di rifiuti. Si tratta di una legge che potrà contribuire a ridurre la quantità di rifiuti dispersi in mare.

A tal proposito va detto che stanno crescendo a livello globale organizzazioni e società che cercano di sensibilizzare su questo grave fenomeno (di cui abbiamo già accennato al punto 4.6) e soprattutto di suggerire soluzioni preventive e di risanamento per aggredire un problema che sempre più sta

determinando gravi conseguenze per l'ambiente marino, ma pure per la salute dell'uomo. Merita citare due diverse esperienze italiane di particolar interesse.

Gr3n: un'azienda con sede nel Canton Ticino, che ha sviluppato una tecnologia in grado di riciclare, attraverso un processo chimico, **alcune tipologie di plastiche.** Tale soluzione è innovativa in quanto permette un'altissima resa (fino al 100% del materiale trattato) e soprattutto la conservazione delle caratteristiche del materiale di partenza. Attraverso un trattamento chimico (e non termico come avviene in genere nel trattamento di riciclo delle materie plastiche) il prodotto risultante è lo stesso polimero della plastica vergine. Non si parla più di de-cycling, ma di completo riciclo in un percorso effettivamente circolare.

Seads (Sea Defence Solution): è invece un progetto la cui mission è prevenire il problema dell'inquinamento dei mari installando nei fiumi barriere che fanno confluire i rifiuti verso un bacino di raccolta, dove poi vengono accumulati, prelevati e avviati al riciclo. In vista sperimentazioni concrete sia in Italia sia in Indonesia.

Da segnalare ancora come siano stati installati anche in alcuni porti italiani i **"Seabin"**, sorta di cestini semisommersi ideati da due surfisti australiani che filtrano l'acqua e trattengono i rifiuti. Svuotati ogni 15 giorni permettono di raccogliere anche 500 kg di rifiuti (soprattutto plastica) in un anno.

Esperienze e percorsi di Economia solidale

Come detto nella scheda di definizione dell'economia solidale, gli ambiti nei quali tale modello economico si sviluppato son davvero molteplici e molto diversificati. Al mondo dell'Economia solidale vengono ricondotte esperienze come quelle della Finanza etica e del Microcredito (di cui parliamo nei capitoli relativi al sostegno finanziario per l'Economia sociale e l'ESC), il turismo sociale/responsabile, l'agricoltura biologica e sociale, gli stessi mondi della cooperazione sociale...

Per approfondire si veda www.economiasolidale.net

Di seguito un sintetico accenno a quattro diversi ed emblematici settori riconducibili all'Economia solidale.

Scambi solidali

Un esempio classico di scambio solidale consiste nei **cosiddetti GAS**, ovvero gruppi di acquisti solidali, esperienze di consumo critico che anche in Italia sono ormai molto diffusi ubiquitariamente. Nati all'interno di reti associative, amicali, di aziende, di gruppi territoriali sono formati da gruppi di persone che decidono di unirsi per **effettuare acquisti maggiormente consapevoli**, dividendo le spese ed ottenendo così anche un **vantaggio di scala**. Gli acquisti possono riguardare alimenti, prodotti per l'igiene personale e della casa, ma anche tecnologia (pannelli fotovoltaici, per esempio) o altri beni. Le scelte sono prevalentemente orientate sul biologico, il chilometro zero, l'ambientalmente sostenibile, l'equo e solidale...

Sempre in quest'ambito, ma con un'impostazione ben diversa, è la proposta di piattaforme digitali caratterizzate dall'acquisizione di un **vantaggio condiviso nell'acquisto di beni e servizi**. Un esempio è dato dal sito SixthContinent, tramite il quale ogni acquisto quotidiano (come, ad esempio, la spesa al supermercato o il rifornimento di carburante) concorre a formare un **reddito di cittadinanza** che viene condiviso tra gli utilizzatori della piattaforma.

DES - Distretti dell'economia solidale

Il Distretto di Economia Solidale è una rete in cui i soggetti partecipanti si aiutano a vicenda per soddisfare quanto più possibile le proprie necessità di acquisto, vendita, scambio e dono di beni, servizi e informazioni, secondo principi ispirati da un'economia locale, equa, solidale e sostenibile. È uno strumento fondamentale per la promozione e l'implementazione di esperienze di economia solidale a livello di territorio. Diffusi ormai in molti ambiti territoriali, i distretti rappresentano anche un ponte con il sistema economico più ampio. In alcune regioni (Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Provincia di Trento) sono attivati in coerenza con specifiche leggi di riconoscimento dell'economia solidale.

La rigenerazione urbana

La città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. (Robert Park)

D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. (Italo Calvino)

Il termine rigenerazione urbana designa i programmi di recupero e riqualificazione del patrimonio immobiliare che puntano a garantire qualità e sicurezza dell'abitare sia dal punto di vista sociale sia da quello ambientale, in particolare nelle periferie più degradate. Si tratta di interventi che, rivolgendosi al patrimonio edilizio preesistente, limitano il consumo di territorio salvaguardando il paesaggio e l'ambiente. Attenti alla sostenibilità, tali progetti si differenziano sostanzialmente da quelli di *urban renewal*, o «rinnovamento urbano», che spesso si riducono a meri interventi di demolizione e ricostruzione, a carattere più o meno apertamente speculativo. I quartieri o le parti di città oggetto di interventi di rigenerazione urbana vengono pertanto sottoposti a una serie di miglioramenti tali da renderne l'edificato compatibile dal punto di vista ambientale, con l'impiego di materiali ecologici, e il più possibile autonomo dal punto di vista energetico, con il progressivo ricorso alle fonti rinnovabili; ma anche tali da limitare l'inquinamento acustico e raggiungere standard adeguati per i parcheggi, gli esercizi commerciali, i trasporti pubblici, la presenza di luoghi di aggregazione sociale, culturale e religiosa, di impianti sportivi e aree verdi ecc., in modo da ottenere un complessivo innalzamento della qualità della vita e delle relazioni degli abitanti.

Si tratta di una delle strategie più rilevanti dell'urbanistica contemporanea alle prese con la riduzione di aree disponibili, il problema del consumo del suolo, il decadimento e l'inadeguatezza di comparti urbani nati anche in un passato abbastanza prossimo spesso senza pianificazioni organiche, privi di infrastrutture e servizi adeguati, poco vivibili sotto il profilo della socialità. In alcuni casi la riqualificazione riguarda solo singoli edifici o blocchi di edifici per restituirli a nuovo utilizzo, in una logica pienamente coincidente con quella descritta per l'economia circolare e i rifiuti. Ma come dimostrano gli studi più attenti, la vera rigenerazione, la rivalorizzazione di un'area urbana sono possibili ed efficaci solo quando l'intervento è coordinato, multidimensionale e riguarda l'intero comparto. Il rischio altrimenti è quello di maquillage superficiale, spesso solo estetico che non incide sulla qualità ambientale e sociale e non migliora la vita quotidiana di chi vive o frequenta quel quartiere. Pur importante e utile il riutilizzo del singolo edificio non può determinare una reale trasformazione del comparto all'interno del quale si trova.

La logica con cui si interviene deve mettere davanti a tutto il **benessere dei residenti e il rispetto per l'ambiente**. Quando si vuole incidere realmente, innescare dinamiche di cambiamento e crescita della comunità, si associano alla rigenerazione degli edifici e degli spazi, anche interventi di tipo **culturale, sociale, economica e ambientale in una logica di animazione territoriale**.

Le strategie di rigenerazione urbana devono poggiare, per funzionare, su processi partecipativi in grado di coinvolgere tutti i soggetti che nel territorio interessato vivono, lavorano, studiano... In questo senso spesso le pubbliche amministrazioni coinvolgono come soggetti catalizzatori in questi percorsi anche realtà del sociale più orientate a lavorare in chiave di inclusione, costruzione di relazioni, protagonismo diffuso, costruzione di comunità. Da questo poi discendono possibili ruoli successivi nella gestione di spazi e servizi legati proprio a rafforzare la coesione sociale e il senso di appartenenza. Su questo fronte ampie riflessioni vengono dagli studi e dalle esperienze cosiddette di Welfare generativo, di prossimità, comunitario...

La normativa in materia è ancora carente: al di là di alcuni articoli inseriti nel DL Sbloccacantieri del 2019, assolutamente parziali e insufficienti, è depositato un disegno di legge sul tema e associazioni di urbanisti e altri professionisti del settore stanno lavorando ad altre proposte per arrivare ad un testo unico. Il limite in questo caso è di avere un approccio costruito solo sulla dimensione più tecnica e pianificatoria, trascurando le dimensioni sociale e ambientale. Hanno invece già legiferato in materia le regioni Lazio e Lombardia, ma la materia, per la sua rilevanza e per la complessità, richiederebbe riferimenti omogenei e certi a livello nazionale.

Il commercio equo

Il commercio equo e solidale (Fair Trade), come dichiara il sito di Altromercato, la più autorevole realtà italiana di questo settore, è una partnership economica basata sul dialogo, la trasparenza e il rispetto, che mira ad una maggiore equità tra Nord e Sud del mondo attraverso il commercio internazionale.

Il Fair Trade contribuisce ad uno sviluppo sostenibile complessivo attraverso l'offerta di migliori condizioni economiche e assicurando i diritti per produttori marginalizzati dal mercato e dei lavoratori, specialmente nel Sud del mondo.

Il Commercio Equo e Solidale risponde a importanti linee guida:

- **Garantire ai piccoli produttori nel Sud del mondo un accesso diretto e sostenibile al mercato**, al fine di favorire il passaggio dalla precarietà ad una situazione di autosufficienza economica e di rispetto dei diritti umani
- **Rafforzare il ruolo dei produttori e dei lavoratori** come primari stakeholders (portatori di interesse) nelle organizzazioni in cui operano
- **Agire ad ampio raggio, anche a livello politico e culturale**, per raggiungere una maggiore equità nelle regole e nelle pratiche del commercio internazionale.



Le diverse centrali del commercio equo presenti in Italia gestiscono, anche attraverso reti internazionali, i rapporti con i produttori presenti nei diversi continenti, ne supportano progetti e diffusione dei prodotti, gestiscono l'importazione e la distribuzione sul territorio. Accanto ad una presenza in punti vendita di alcune sigle della grande distribuzione organizzata, i prodotti del commercio equo sono commercializzati in modo più capillare attraverso punti vendita e botteghe aderenti alle medesime sigle o, in qualche caso, indipendenti. Si tratta di realtà piuttosto eterogenee che si sono diffuse, seppure con diversa forza ed efficacia, in tutte le regioni: ci sono negozi che operano, secondo le regole di mercato, con continuità, estesa offerta merceologica e condizioni di sostenibilità economica, avvalendosi anche di proprio personale; in altri casi la conduzione è in capo ad associazioni territoriali, parrocchie, gruppi informali e prevede aperture più limitate, maggior discontinuità

nella presenza dei prodotti proposti, attenzione più spostata sulla dimensione promozionale e di sensibilizzazione. Rilevante, per non dire determinante, risulta in entrambi i casi l'apporto del volontariato.

L'offerta riguarda ormai un'ampia gamma di prodotti: alimentari (caffè, tè, spezie, cacao, frutta fresca, conservata o trasformata...), abbigliamento, complementi d'arredo (oggetti d'artigianato artistico, ceramiche...), casalinghi (stoviglie, bicchieri...), biancheria per la casa (tende, tovaglie...), biogiotteria, cosmetici e prodotti per l'igiene...

www.altromercato.it

www.fairtrade.it

Proposte di Economia solidale circolare

Il progetto Esc si pone anche l'obiettivo di fotografare e conoscere situazioni, metodi e luoghi in cui le organizzazioni appartenenti o vicine alle reti promotrici hanno sviluppato esperienze significative o cercano di avviare nuovi percorsi in cui la dimensione dell'economia solidale si fonde e completa con quella dell'economia circolare. Per questo le esperienze (puntuali o intese come ambiti di impegno) che si propongono in questa prima versione del dossier rappresentano una rassegna parziale e mirata soprattutto a descrivere alcune esemplificative declinazioni concrete e operative dell'economia solidale circolare o quantomeno dei tentativi di agire secondo questo approccio. Ciò anche col fine di accompagnare e sostenere le attività formative che verranno proposte. Il prosieguo del progetto permetterà di arrivare ad una presentazione più ragionata e approfondita di casi studiati e valutati che quindi ancor meglio potranno essere paradigmatici di questo approccio. Il rimando ai siti delle organizzazioni o delle esperienze qui richiamate o ad altro materiale illustrativo permetterà comunque di approfondire la conoscenza di alcune pratiche di interesse e di rintracciare e conoscere altre esperienze significative.

L'Atlante italiano dell'Economia circolare Nel citato Atlante dell'Economia circolare sono raccolte e presentate in maniera sintetica ma efficace numerose significative esperienze sviluppate in tutto il territorio nazionale. Tra queste diverse, peraltro molto eterogenee per specificità, attività svolte, produzioni, organizzazione, hanno caratteristiche proprie del modello Esc.

Per prenderne visione www.economiacircolare.it

L'agricoltura sociale L'Agricoltura sociale trova inquadramento e riconoscimento nella L141/2015 "Disposizioni in materia di agricoltura sociale. La legge, pur presentando dei limiti risulta molto importante per sostenere una maggior diffusione delle esperienze di agricoltura sociale nel nostro paese; individua cooperative sociali e imprese agricole come operatori dell'agricoltura sociale, ossia come soggetti che possono essere individualmente o in forma di reti e consorzi titolari di esperienze economiche in quest'ambito.

Il Cnca è stato protagonista attivo nella sperimentazione delle prime pratiche territoriali di Agricoltura sociale ed ha anche contribuito direttamente alla nascita del Forum, comunità di pratiche e luogo di coordinamento e di rappresentanza di questo settore. Dallo Yearbook Cnca 2015 Agricoltura sociale Bene comune riportiamo il seguente inquadramento del fenomeno elaborato da Carlo De Angelis.

"L'esperienza delle realtà che praticano l'agricoltura sociale è nata nel nostro paese per affermare diritti sociali e nuovi modelli di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibili. In Italia l'Agricoltura sociale comprende l'insieme di pratiche svolte da aziende agricole, cooperative sociali e altre organizzazioni del Terzo settore, in cooperazione con i servizi socio-sanitari e gli enti pubblici competenti del territorio, che coniugano l'utilizzo delle risorse agricole e il processo produttivo multifunzionale con lo svolgimento di attività sociali, finalizzate a generare benefici inclusivi, a favorire percorsi terapeutici, riabilitativi e di cura, a sostenere l'inserimento sociale e lavorativo delle fasce di popolazione svantaggiate e a rischio di marginalizzazione, a favorire la coesione sociale, in modo sostanziale e continuativo. In queste esperienze emerge la valorizzazione delle identità locali, di nuove culture e la partecipazione di giovani e donne impegnati nella realizzazione di interventi fortemente innovativi per quanto riguarda le produzioni di beni, l'erogazione di servizi, la creazione di spazi di confronto con i consumatori e la creazione di forme alternative di mercato (filiera corta, GAS, ecc.), per affermare un nuovo modello di agricoltura. L'Agricoltura sociale comprende una

pluralità di esperienze non riconducibili ad un modello unitario, quanto al tipo di organizzazione, di attività svolta, di destinatari, di fonti di finanziamento, ma accomunate dalla caratteristica di integrare nell'attività agricola iniziative di carattere sociosanitario, educativo, di formazione e inserimento lavorativo, di ricreazione, dirette in particolare a fasce di popolazione svantaggiate o a rischio di marginalizzazione. Le prime esperienze di Agricoltura sociale in Italia possono essere individuate nell'attività che le cooperative agricole, sorte negli anni '70 del secolo scorso, hanno fatto nel campo dell'inserimento lavorativo di persone con difficoltà. All'attività pionieristica di queste realtà, negli anni, si sono aggiunte e affiancate altre esperienze, realizzate da cooperative sociali, imprese agricole, associazioni, fondazioni. Possiamo stimare la presenza di circa un migliaio di esperienze che riguardano molteplici ambiti di attività e che possono così essere riassunte:

- formazione e inserimento lavorativo;
- riabilitazione e cura: esperienze con un fine principalmente socio-terapeutico;
- ricreazione e qualità della vita: esperienze, con finalità socio-ricreative, tra cui particolari forme di agriturismo sociale, le esperienze di orti sociali;
- educazione: azioni volte ad ampliare le forme ed i contenuti dell'apprendimento per avvicinare alle tematiche ambientali persone giovani e meno giovani;
- servizi alla vita quotidiana: agri-asili o servizi di accoglienza diurna per anziani.

Il Forum nazionale dell'Agricoltura sociale ha elaborato la Carta dei principi dell'Agricoltura sociale dalla quale è possibile estrapolare alcune linee guida:

- l'AS punta a valorizzare l'agricoltura multifunzionale nel campo dei servizi alla persona, a potenziare la produzione agricola di qualità, a sperimentare e innovare le pratiche agricole nel rispetto delle persone e dell'ambiente, ad integrare la produzione di beni e servizi con la creazione di reti informali di relazioni;
- l'AS promuove stili di vita sani ed equilibrati e tende all'innalzamento della qualità della vita locale nelle aree rurali e peri-urbane attraverso la creazione di contesti di coesione sociale e l'offerta di servizi per le persone e le popolazioni locali;
- l'AS si lega ad un modello di welfare territoriale e di prossimità, basato sull'azione pubblica di regolazione e salvaguardia delle tutele dei cittadini a partire dalle fasce deboli e vede protagonisti gli operatori, le istituzioni locali, il terzo settore e gli altri soggetti del territorio. L'organizzazione del sistema di welfare è finalizzata al benessere delle persone, alla realizzazione di comunità accoglienti, che partecipano alla sua definizione e ne usufruiscono; essa valorizza l'interazione e la relazione tra i diversi soggetti coinvolti nei processi di costruzione, realizzazione e utilizzo dei servizi;
- l'AS, proponendo attività a contatto con piante e animali, contribuisce al miglioramento del benessere individuale e di tutti gli esseri viventi e delle condizioni di salute delle persone coinvolte nei processi di terapeutici, riabilitativi e di cura."

La definizione che ha tentato di darne Saverio Senni, docente presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi della Tuscia, sembra abbastanza illuminante: "alla luce di così esplicite indicazioni si possono trarre alcune conseguenze di non poco conto. In primo luogo, il richiamo alle imprese non solo agricole, ma anche a quelle di servizi e all'utilizzo dei processi produttivi e delle attività che in esse hanno luogo per soddisfare molteplici bisogni sociali permette di ritenere comprese nell'Agricoltura sociale tutte quelle esperienze in cui le attività agricole e quelle a esse connesse di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, di servizi educativi, ambientali,

culturali e turistici sono condotte con il proposito di generare benefici inclusivi per fasce di popolazione svantaggiate e/o a rischio di marginalizzazione”. (F. Di Iacovo, S. Senni, I servizi sociali nelle aree rurali, Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale, Roma, 2006)

Il caso dell’Agricoltura sociale risulta, in conclusione, esemplare per rintracciare nel nostro paese esperienze virtuose che già sono pienamente inserite anche nelle dimensioni dell’Economia circolare, ma anche percorsi che, pur proponendo contenuti e pratiche innovativi ed efficaci sul versante sociale, sono invece ancora distanti dall’aver recepito e adottato pienamente strategie e soluzioni operative orientate alla piena sostenibilità ambientale. Prevale in queste ultime situazioni il rischio che a imporsi sia una sorta di ricorso strumentale all’Agricoltura sociale, con un giusto focus sul “cosa si fa”, ma, riprendendo un concetto già affermato nella premessa di questo documento, scarsa considerazione per alcuni aspetti del “come lo si fa”.

Informazioni, esperienze, aggiornamenti sono presenti sul sito del Forum nazionale: www.forumagricolturasociale.it

Cascina Contina

La Contina Cooperativa Sociale nasce nel 1997 dall’esperienza dell’Associazione di Volontariato Comunità Agricola Tainate, che aveva a sua volta iniziato nel 1981 la propria attività nel campo dell’accoglienza e del recupero di giovani con problemi di tossicodipendenze. Dal 2012 è una cooperativa sociale mista: di tipo A con finalità di assistenza residenziale diretta a soggetti svantaggiati, e di tipo B, attraverso l’accompagnamento di percorsi di reinserimento lavorativo. L’obiettivo della Cooperativa è quello di cercare di rispondere con modalità articolate alle differenti sfaccettature che il disagio ha assunto negli ultimi anni tra gli adolescenti ed i giovani, sperimentando una possibile convivenza tra marginalità diverse nella Comunità Cascina Contina di Rosate (MI), all’interno della quale coesistono interventi residenziali per persone con problemi di tossicodipendenza (comprese coppie e genitori con figli), minori adolescenti italiani e stranieri (provenienti principalmente dall’area penale) e persone con infezione da HIV e AIDS. Questo ha portato alla scelta di vivere in campagna ed in particolare in cascina, luogo di “povertà e fatica”, in cui abbandonare la presunzione di avere una soluzione preconfezionata per tutti i problemi, e centrare la proposta sul recupero del lavoro agricolo e artigianale.

Accanto alle comunità di accoglienza sono attive diverse proposte occupazionali e professionalizzanti. Nel corso degli ultimi anni l’attività agricola all’interno della Cooperativa ha conosciuto un crescendo di importanza, sia per il valore economico ed etico di garantire “cibo e sostentamento” alla comunità che risiede presso il nucleo rurale, sia per la prospettiva sociale e terapeutica, in quanto risponde alla scelta di offrire un servizio professionalizzante che porta alla crescita delle capacità lavorative e all’acquisizione di specifiche competenze nel lavoro agricolo. Le storiche attività agricole sviluppate in cascina sono rappresentate da: coltivazione di ortaggi e frutta; allevamento di animali da cortile (avicoli, conigli...), conigli, suini, bovini da carne. Ad esse, dal giugno 2001, si è affiancata anche la gestione del Punto Parco Cascina Contina, prima esperienza creata all’interno del Parco Agricolo Sud Milano. Attraverso il Punto Parco la Cooperativa sviluppa iniziative volte alla sensibilizzazione e all’educazione ambientale.

Dal settembre 2012 è stato attivato il Laboratorio Dulcis in Forno; con i produttori agricoli del Parco Agricolo Sud Milano e del Parco del Ticino e con il DESR (Distretto di Economia Solidale Rurale) si

sperimenta un'economia solidale con filiera corta, in cui ogni attore concorre alla catena di produzione e fornitura di un prodotto alimentare a km. 0, con vendita diretta ai GAS (Gruppi di Acquisto Solidali), negli agriturismi territoriali e nei mercati di prodotti di qualità. In questa catena il Laboratorio Dulcis in Forno produce in modo naturale e confeziona a mano: biscotti e torte di pasticceria secca; pane a lievitazione naturale con pasta madre; trasformati di verdura (marmellata di cipolle rosse, sott'oli di melanzane e peperoni) e frutta (marmellate). Attraverso il medesimo laboratorio, la Cooperativa gestisce: un servizio di catering sociale anche per eventi come convegni aziendali, battesimi, matrimoni; una ristorazione agrituristica presso la Cascina Contina, che propone piatti e bevande del territorio, molti dei quali realizzati con materie prime prodotte nella cascina stessa.

Sempre dal 2012, all'interno della Cascina Contina è iniziato il percorso per la realizzazione di un allevamento di cani (Siberian Husky, Samoiedo e Tibetan Mastiff), che offre anche un servizio di pensione e corsi di obbedienza. La Cascina Contina ospita anche un'associazione di volontariato, Abbaio come voglio, che si occupa del recupero di cani da situazioni difficili.

La Cooperativa ha in gestione dal vicino comune di Gaggiano (MI) il Bosco dei Cento passi, un'area agricola confiscata alla mafia ed assegnata all'Ente Locale, che l'ha in parte piantumata a bosco ed ha attivato la produzione di miele (Il miele dei Cento Passi, primo prodotto di Libera Terra proveniente da una Regione del Nord Italia); la Cascina Contina realizzerà un frutteto di "frutti inusuali" (fichi, cachi, giuggiole, nocciole, azzeruoli) e una piccola produzione di fragole, che venderà direttamente presso la propria ristorazione agrituristica. Esperienze come quella di Cascina Contina presentano anche fattori di riproducibilità come la diversificazione dei prodotti e l'attivazione della rete di distribuzione alternativa ai classici circuiti, e fattori di trasferibilità che si basano soprattutto su alcune caratteristiche della produzione quali la non necessità di una elevata tecnologia per impiantare le differenti produzioni e commercializzazioni e la possibilità di creare posti di lavoro per le persone svantaggiate che hanno concluso positivamente il percorso comunitario.

www.contina.it

Le Agricole

Cooperativa le Agricole L'esperienza de Le Agricole si origina come un progetto al femminile di inclusione sociale all'interno della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme. Progetto Sud è una rete di realtà nata nel movimento della Comunità di Capodarco: un "gruppo di gruppi", come si autodefinisce, che si occupa di diverse problematiche sociali (disabilità, disagio minorile e giovanile, dipendenze) attraverso proposte di accoglienza e di promozione.

Nel 2008 il progetto lavorativo si trasforma in realtà imprenditoriale autonoma e diventa "Le Agricole": la Cooperativa che produce biologico coltivando il sociale. Pur dovendo affrontare non pochi ostacoli, Le Agricole ha saputo mettere efficacemente a frutto le dinamiche virtuose dell'agricoltura sociale, coinvolgendo nel ciclo produttivo persone ritenute svantaggiate e allargando nel tempo le dimensioni della propria attività.

La mission della cooperativa si traduce in tre punti chiave:

- **Seminare Biologico** – La produzione è realizzata seguendo criteri di semina e coltivazione biologica.
- **Produrre tipico** – È stato scelto di produrre "tipico", seguendo i cicli della natura e dell'uomo, ma anche del luogo in cui opera, che offre caratteristiche adatte a colture mediterranee.



- **Coltivare sociale** – Si sono rigenerati terreni ed includere nel mercato del lavoro donne non occupate e spesso fragili che in partenza possedevano scarse competenze agricole, ma che si sono formate e inserite in un contesto di cooperazione e lavoro.

Le Agricole opera oggi sul mercato mantenendo l'etica di partenza che mette al centro il rispetto per la terra che coltiviamo e per la dignità umana.

Tra i prodotti proposti sul mercato: conserve di pomodoro, paté di melanzane e melanzane sott'olio, ortaggi e L'erbaio delle agricole: odori e sapori per la cucina.

www.comunitaprogettosud.it

Cauto Brescia: l'impresa sociale per l'economia circolare

La Rete Cauto è un modello organizzativo che riunisce e aggrega il consorzio Cantieraperto e le tre cooperative sociali Cauto, Cantiere del Sole e Medicus mundi Attrezzature nate a Brescia a partire dal 1995. Promuove progetti di inserimento lavorativo per persone con gravi fragilità.

Le attività svolte nell'ambito del territorio della provincia di Brescia riguardano diversi ambiti legati al ciclo dei rifiuti. Nell'ambito della raccolta assicura la raccolta dei rifiuti per conto di alcuni comuni, il ritiro da aziende di ogni tipo di rifiuto (inclusi i pericolosi), la raccolta di abiti usati (con vendita materiali raccolti o loro avvio al riciclo), raccolta di apparecchiature mediche e ausili (smontaggio, trasporto, dove possibile revisione e ripristino ai fini del riutilizzo, smaltimento con riciclo dei materiali...). C'è poi un ambito di gestione che riguarda la grande distribuzione organizzata (si assicurano tutte le attività - tramite piattaforme ecologiche - e gli adempimenti legati ai rifiuti di centri commerciali, supermercati e ipermercati), nonché la gestione di isole ecologiche (ecocentri o centri raccolta materiali). Viene inoltre svolta un'attività di stoccaggio e trattamento. Presso una struttura specializzata si assicurano lo stoccaggio di rifiuti pericolosi e non e il trattamento di rifiuti non pericolosi. Nello specifico l'impianto è attrezzato per permettere il recupero dal rifiuto conferito di ogni tipologia di materiale riciclabile, la selezione della plastica, la preparazione al trasporto alle cartiere della carta. Ultimo importante settore è quello della conoscenza che si articola in attività di consulenza in materia di rifiuti per enti pubblici e privati; di formazione specialistica; di attività didattiche in materia ambientale rivolte soprattutto alle scuole del territorio.

Cauto gestisce ancora una rete di raccolta e distribuzione di alimenti in scadenza, un laboratorio per il riutilizzo, la vendita di beni di seconda mano tramite spazi dedicati.

In ambito diverso sono proposte attività legate al settore edilizio (impianti elettrici e fotovoltaici, piccola muratura...), alle manutenzioni (cura e pulizia di edifici, giardini...), ai trasporti e ai traslochi. La rete, oltre ad aver creato con l'adozione del modello di economia circolare nuove opportunità lavorative sul territorio, consente l'occupazione ogni anno di oltre un centinaio di persone in condizioni di fragilità che rappresentano più del 40% delle risorse umane impiegate.

www.cauto.it

Insieme Vicenza e la Rete Reuse

L'Economia Circolare è un paradigma che prevede, come già chiarito, la revisione dei sistemi produttivi, di distribuzione e di consumo, in cui il valore dei beni materiali è conservato il più a lungo possibile e i rifiuti e le risorse naturali sono ridotti al minimo. Il modello di economia circolare proposto da Coop. Insieme disegna modelli inscindibili dalle politiche di cura dei beni comuni, delle comunità, della sostenibilità ambientale. I principi di giustizia ambientale e sociale sono interconnessi e ineludibili, e tengono conto della dimensione locale, globale e intergenerazionale



dove tutti gli attori e i loro rapporti vanno ridefiniti in modo organico. Sia la direttiva UE 2018/851 sia la Legge di riforma del Terzo Settore associano alla funzione ambientale quella sociale della cooperazione, adatta a contribuire alle politiche territoriali integrate per la combinazione di imprenditorialità, efficienza e etica in cui il binomio impatto ambientale/sociale è strutturalmente garantito.

Nei piani di prevenzione, gestione e riduzione dei rifiuti, va riconosciuto il ruolo delle cooperative sociali di nuova generazione, supportandone l'attività economica prevalente di produzione di beni e servizi, ma anche attribuendo loro una quota non residuale di risorse per la funzione sociale. Questo senza intaccare la loro natura imprenditoriale, ma viceversa alimentando un'impresa che non compete isolata, crea legami e si sviluppa in un sistema collaborativo di soggetti.

La cooperativa sociale Insieme di Vicenza gestisce 2 impianti autorizzati, 4 punti vendita dell'usato, 10 ecocentri a livello provinciale. Insieme è certificata ISO 9001:2015 per le attività di gestione CdR, raccolta convenzionata di rifiuti ingombranti, sgomberi industriali, progettazione ed erogazione di servizi di inserimento lavorativo. È inoltre certificata ISO 14.001:2015 per le attività di raccolta, trasporto e intermediazione di rifiuti, anche pericolosi, selezione e preparazione per il riutilizzo di rifiuti, riutilizzo e vendita di indumenti e beni usati, gestione CdR, raccolta rifiuti da sgomberi civili raccolta convenzionata di rifiuti ingombranti. Tale impegno è confermato da dati significativi: riduzione del rifiuto prodotto sul territorio vicentino pari a 500 mila kg./anno, 3 milioni di € di fatturato, 15 dipendenti, 80 soggetti svantaggiati inseriti, 50 persone con altre forme di collaborazione (volontari, giovani in servizio civile e servizio volontario europeo, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità...)

Dal 1979 Insieme è riferimento locale, nazionale, europeo per l'innovativo e pionieristico approccio alla riduzione dei rifiuti. Con il progetto europeo Life+ PRISCA conclusosi nel 2016 -capofila l'Ist. Sup. S. Anna di Pisa-, Insieme ha procedurizzato il modello di intercettazione e valorizzazione di rifiuti urbani riutilizzabili creando 2 Centri di Preparazione per il Riutilizzo autorizzati alla selezione, igienizzazione, riparazione e vendita di beni usati.

Quarant'anni di esperienza nel sistema integrato di riuso, preparazione per il riutilizzo e riciclo, rendono chiaro per Cooperativa Insieme che è possibile ingegnerizzare e coordinare le tre attività con alti benefici sui piani di comunicazione, legalità, tracciabilità ed eticità. Serve un modello industriale in cui la cooperazione sociale si pone come alternativa a esperienze estemporanee o incontrollate spesso borderline; per le caratteristiche di manualità delle attività di riuso e preparazione per il riutilizzo, essa può creare un alto numero di posti di lavoro a livello locale, superiore che nel riciclo, nella discarica o negli inceneritori Tale modello richiede attori capaci di coniugare competenza tecnica, economica e socio-ambientale. Cooperativa Insieme, vuole contribuire al recepimento della direttiva europea con proposte operative e normative replicabili: espressione di una rete articolata di soggetti e competenze, si confronta a tal fine con esperienze simili in qualità: a livello nazionale aderente al CNCA e socia della Rete 14 Luglio; a livello internazionale, aderente alla rete RREUSE. RREUSE rappresenta in Europa le imprese sociali attive nel riutilizzo, nella riparazione/preparazione per il riutilizzo e nel riciclo ed è composta da 29 membri di 24 nazioni europee e statunitensi, che contribuiscono a dirottare con queste attività circa un milione di tonnellate annue di materiali dalle discariche e generando un fatturato di 1.500.000.000 €. Sono 1.000 le imprese sociali federate tra i membri di RREUSE, 140.000 dipendenti, volontari e tirocinanti coinvolti, 7.000 negozi dell'usato e 40.000.000 clienti. Le priorità di RREUSE sono: promuovere gli obiettivi di riutilizzo nell'Unione Europea; migliorare la progettazione di prodotto, producendo una legislazione intelligente che aumenti durata e riparabilità; promuovere i centri e le

reti di riutilizzo; sostenere l'impresa sociale che include migliaia di persone a rischio di esclusione socio-economica.

www.insiemesociale.it

Il contrasto allo spreco alimentare

Numerose sono ormai a tutte le latitudini del nostro paese le esperienze collegate alla **legge del Buon samaritano**, L. 155/2003: Distribuzione dei prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale, e L. 166/2016: Donazione e distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi. Tali normative, pensate per **facilitare e regolamentare le attività di contrasto allo spreco di alimenti e farmaci** (raccolta e distribuzione), sono state elaborate anche grazie alla spinta e al contributo di tante realtà, formali e informali, che in Italia erano sorte per operare un recupero di alimenti in scadenza in favore soprattutto di persone in condizioni di marginalità o di povertà. Le norme citate hanno un valore particolare perché **contrastano lo spreco e la produzione di rifiuti in un settore che ha un particolare valore concreto e vitale, ma anche simbolico**. La trasformazione in scarto, in rifiuto, di prodotti alimentari ha risvolti economici, ma anche etici rilevanti a fronte del permanere anche in Italia di fasce significative della popolazione che vivono condizioni di povertà e non possono di conseguenza permettersi un'adeguata alimentazione. Attraverso le leggi richiamate si **agevola l'attività di raccolta, conservazione, distribuzione e consumo di alimenti e pasti** da parte delle organizzazioni impegnate nel settore che vengono equiparate al consumatore finale. Sono inoltre facilitate le modalità di donazione di pasti e piatti preparati e di alimenti, anche prossimi alla scadenza da parte di aziende, in particolare dei settori della grande distribuzione organizzata e della ristorazione.

È un'attività che coinvolge migliaia di volontari, nonché enti ed organizzazioni di diversa dimensione e natura giuridica. In campo su questo tema troviamo reti nazionali come il **Banco alimentare** (www.bancoalimentare.it), **Last Minute Market** (www.lastminutemarket.it), **Caritas**, ma pure realtà più piccole e locali, legate a cooperative sociali, fondazioni, associazioni di volontariato, parrocchie... **Lo spreco alimentare in Italia corrisponde ad un valore stimato in oltre 15 miliardi di euro** (oltre l'1% del PIL!), dei quali circa l'80% a livello domestico. La distribuzione, pur adottando da qualche tempo comportamenti più virtuosi e pratiche di recupero del cibo a ridosso di scadenza, ha i suoi "buchi neri": la stima nazionale è di 220.000 tonnellate di cibo sprecato ogni anno, 2,89 kg/pro-capite, ovvero 18,7 kg di cibo sprecati ogni anno per metro quadro di superficie di vendita, soprattutto frutta e verdura, pane e prodotti da forno, latticini (dati Last Minute Market). C'è uno spreco che rappresenta ben il 15% della produzione alimentare. E la raccolta riguarda una quota valutata intorno al solo 9% della quantità complessiva delle eccedenze, anche se risulta incoraggiante il fatto che il quantitativo è cresciuto del 10% nel giro di quattro anni.

Gli alimenti raccolti vengono distribuiti con modalità diverse: consegna ad enti e strutture di accoglienza o a mense per persone in situazione di difficoltà, consegne a domicilio o presso punti dedicati (aperti a tutti o a persone segnalate da servizi), la distribuzione avviene spesso nella forma di pacchi viveri commisurati alla composizione del nucleo familiare. Ci sono poi anche interessanti esperienze di "empori sociali o solidali" nei quali, a cifre simboliche o grazie a tessere a scalare, l'utilizzatore può scegliere i prodotti tra quelli disponibili sugli scaffali come in un normale negozio. Sovente questi luoghi hanno anche valenza socializzante, di contatto con i servizi, di offerta di informazioni, corsi di formazione, prestazioni di base.

È cresciuta nel tempo anche l'attenzione delle organizzazioni e di operatori e volontari coinvolti rispetto alla qualità dell'offerta. In alcune esperienze si è infatti rischiato, sull'onda della volontà di aiutare persone in difficoltà e della preoccupazione di non utilizzare tutte le derrate raccolte, di

proporre ai beneficiari alimenti che per quantità e tipologia non consentivano una dignitosa, sana ed equilibrata dieta. Oggi, per dirlo in modo brutale, ma efficace, si è più consapevoli che “i poveri non possono essere visti come un’alternativa al bidone del rifiuto organico” e che nel rispetto per la persona deve stare anche la capacità di non promuovere scorrette e dannose abitudini alimentari.

L’operazione di contrasto allo spreco alimentare ha in sé una notevole **valenza etica e culturale**, serve come utile paradigma di percorsi di **contrasto a stili di vita non sani e di comportamenti socialmente e ambientalmente non sostenibili**, non solo nel campo dell’alimentazione. Si pensi poi al fatto che quello che può diventare in rifiuto viene sottratto a questo destino evitando tutti i costi legati allo smaltimento e torna ad essere risorsa che attiva meccanismi comunitari di impegno solidale e coesione, induce positivi meccanismi di collaborazione tra profit e non profit, dà risposta almeno parziale e temporanea a numerose situazioni di povertà e carenza di risorse e crea anche opportunità di lavoro che spesso coinvolgono direttamente anche le stesse persone destinatarie dell’aiuto.

Si è diffusa inoltre in molti negozi e punti vendita della grande distribuzione, incentivata da questa crescente attenzione al contrasto dello spreco alimentare, la presenza di angoli o scaffali che offrono a prezzi fortemente scontati alimenti prossimi alla scadenza con beneficio per tutti i clienti ed in particolare per quanti hanno minori disponibilità economica.

All’interno della rete proponente il progetto ESC si può considerare significativa l’esperienza **Ri.Cibo** (Genova). RICIBO è un progetto di rete cittadino per il recupero e la redistribuzione di eccedenze alimentari a fini di solidarietà sociale. Il progetto è attivo nel territorio del Comune di Genova che intende realizzare una piattaforma integrata di tutti i progetti/azioni esistenti in materia di lotta allo spreco alimentare, allargandone quanto possibile il campo di azione sul territorio cittadino. Un vero e proprio sistema ibrido unico pubblico/privato/profit/non profit che punta a una città a spreco zero.

L’obiettivo del progetto è semplice e ambizioso allo stesso tempo: mettere in rete le associazioni legate alla lotta allo spreco e alla redistribuzione di cibo in città, offrire loro strumenti innovativi condivisi per migliorare l’efficacia del loro intervento e allo stesso tempo aumentare il recupero di eccedenze alimentari.

A Genova infatti esistono almeno 200 Associazioni che si occupano di recupero e redistribuzione di cibo a persone in difficoltà e si contano più di 170 servizi tra mense solidali, social market, distribuzione di pacchi alimentari o panini, ma tali esperienze non si conoscono tra di loro con il risultato che il recupero di eccedenze alimentari complessivo è minimo rispetto a quello potenziale per carenze logistiche e organizzative delle singole associazioni e mancanza di una rete adeguata che le possa supportare. I soggetti della rete Ri.Cibo hanno individuato nella Comunità di San Benedetto al Porto (aderente a Cnca) l’ente capofila e coordinatore dell’articolata attività.

www.ricibo.org

CoopAlpi Trento: Redo Upcycling e Dis.Ter (Distretto industriale solidale del contoterzismo trentino)

La cooperativa sociale A.L.P.I. è stata costituita a Trento nel 1990 con l’obiettivo di creare e offrire opportunità di lavoro per persone in particolari situazioni di difficoltà. A.L.P.I. – acronimo per Avviamento al Lavoro su Progetti Individualizzati - è cooperativa sociale di inserimento lavorativo (L.381/1991).

Nelle diverse lavorazioni attivate dalla cooperativa sono impiegate oltre 130 persone che, attraverso il lavoro, cercano un riscatto o una nuova possibilità. In A.L.P.I. il lavoro è allo stesso tempo obiettivo



e strumento per il benessere complessivo delle persone. In 29 anni di attività sono stati attivati più di 800 progetti individualizzati e più di 140 persone sono state assunte da altre aziende locali dopo il percorso in Cooperativa.

A.L.P.I. è capofila di Dis.Ter – Distretto di Economia Solidale del contoterzismo industriale – un'organizzazione complessa che offre servizi e soluzioni *lean* (snelle) per l'industria e la manifattura principalmente trentina. ALPI connette 24 organizzazioni sociali partner, creando un sistema produttivo che genera opportunità di crescita personale e lavorativa per più di 250 persone deboli coinvolte. ALPI è snodo operativo della rete e generatore di un'economia circolare che fa dialogare industria e terzo settore, trasformando i reciproci bisogni in opportunità.

Le attività di ALPI coordinate dal Distretto Dis.Ter sono realizzate nella sede di Trento, a Rovereto e a Lavis. Nell'aprile 2016 Dis.Ter è stato riconosciuto in un apposito protocollo di intesa dalla Provincia Autonoma di Trento, da Trentino Sviluppo spa, da Confindustria Trento e da CGIL, Cisl e Uil.

Le soluzioni messe a disposizione del sistema industriale locale sono numerose ed in particolare il Distretto è specializzato in tutte le lavorazioni ad alta intensità di manodopera.

REDO upcycling ossia *RI FARE*: è il marchio registrato di accessori moda dal design sostenibile (shopper, borse, zainetti, astucci...). Oggetti creati attraverso un processo produttivo attento all'ambiente, al portafoglio e soprattutto alle persone. Ogni prodotto REDO è realizzato con materiale di recupero, materie prime seconde, fondi di magazzino. In particolare, vengono trattati tessuti da tappezzeria, banner pubblicitari, componenti per calzature. Nella fase di emergenza Covid è iniziata anche una produzione di mascherine lavabili riutilizzabili. REDO confeziona tutto in Trentino valorizzando le competenze, la creatività e la voglia di riscatto di lavoratori fragili.

REDO upcycling fa proprio il concetto dell'economia circolare da qui il nome REDO (ri-fare) che sposa la logica dell'upcycling, ossia il dare una nuova vita a cose, oggetti, materiali e, nel caso di A.L.P.I., anche e soprattutto alle persone. La maggior parte delle materie prime utilizzate per la creazione dei prodotti REDO proviene dal Nord-est Italia e da importanti collaborazioni con aziende produttrici ed enti promozionali.

Il materiale proposto, la lavorazione artigianale ed il contributo artistico dato da giovani designer e modellisti rendono i prodotti REDO upcycling pezzi unici, che vengono numerati singolarmente. La rete commerciale di REDO attualmente è composta da 25 negozi multibrand, un punto vendita monomarca e lo shop on line www.redoupcycling.com.

www.coop-alpi.it

L'energia sostenibile

Mentre si comincia a parlare di una presenza di imprese sociali nell'ambito della produzione di energia elettrica si possono menzionare tre esperienze che mostrano possibili forme di integrazione in questo settore tra sostenibilità ambientale ed economia sociale.

È nostra L'energia buona. È nostra è un fornitore elettrico cooperativo, a finalità non lucrativa, che vende ai propri soci solo elettricità proveniente da fonti rinnovabili: impianti fotovoltaici, eolici e idroelettrici con garanzia d'origine. **L'energia viene acquistata solo da imprese e impianti sostenibili**, prediligendo realtà di produzione legate alle comunità locali e favorendo la crescita della quota di energia da fonti rinnovabili nel mix energetico nazionale. La cooperativa offre ai propri soci servizi di efficientamento, realizzazione impianti fotovoltaici e monitoraggio dei consumi per la riduzione degli stessi. Si promuovono **occasioni di partecipazione** e coinvolgimento dei singoli e delle reti sociali **a favore della transizione energetica dal basso. Garantisce contratti particolarmente vantaggiosi al terzo settore.**



www.enostra.it

Fratello Sole. La lotta alla povertà energetica. Fratello Sole è una società consortile senza scopo di lucro, prima ed unica in Europa, attiva negli **interventi e servizi di efficienza energetica per gli Enti no profit**. Nel 2018 ha firmato con ENEA, l’Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l’energia e lo sviluppo economico sostenibile, un protocollo d’intesa finalizzato ad elaborare progetti pilota per il contrasto alla povertà energetica in particolar modo a sostegno degli enti del Terzo Settore. La **povertà energetica**, fenomeno che interessa in Italia 4 milioni di persone, colpisce le fasce deboli della popolazione. Attraverso Fratello Sole è possibile favorire persone e famiglie in difficoltà ad acquistare un minimo di beni e servizi energetici per un adeguato riscaldamento, per la cottura dei cibi, l’illuminazione e l’uso di elettrodomestici, con conseguenze significative sulla qualità di vita e sulla salute. Ciò si verifica **anche nelle strutture delle organizzazioni del terzo settore che si trovano ad affrontare costi energetici significativi** i quali influenzano – e possono anche arrivare a limitare – la capacità degli stessi di erogare i servizi sociali. ENEA garantisce un supporto agli enti del terzo settore per raggiungere i propri obiettivi socio-ambientali e, soprattutto, per trovare e adottare soluzioni di eccellenza in ambito energetico. In particolare, si lavorerà sull’**efficientamento** e sulle **riqualificazioni energetiche** che consentono di **ridurre sensibilmente i consumi e la spesa sostenuta**.

www.fratellosole.org

Etika. La bolletta solidale. L’esperienza nasce per iniziativa di una cooperativa sociale aderente a CNCA, La Rete che ha sede a Trento. Attraverso un accordo con Dolomiti Energia, società a governance pubblica che produce e distribuisce energia elettrica da fonti esclusivamente rinnovabili, La Rete aveva avviato la Bolletta del cuore, strumento che consentiva alla cooperativa di ricevere un finanziamento sulla base dei contratti di fornitura stipulati su questa formula. Successivamente, grazie al coinvolgimento del sistema della Cooperazione trentina, l’accordo si è trasformato ed evoluto diventando un **Fondo solidale che sostiene persone e progetti, a partire da iniziative in favore di persone con problemi di disabilità**.

www.etikaenergia.it

Network e forum per l'Economia circolare e l'Economia solidale e circolare

CDCA e Ecodom

www.economicircolare.it

Se ne parla estesamente, con riferimento anche all'**Atlante italiano dell'economia circolare** (ampio e documentato repertorio di esperienze di economia circolare, con caratteristiche di ESC), nella scheda sull'Economia solidale circolare, nel capitolo sulle Definizioni.

ASVIS – Alleanza per lo Sviluppo sostenibile

www.asvis.it

L'**Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile** è nata il 3 febbraio del 2016, su iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma "Tor Vergata", per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e per mobilitarli allo scopo di realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

L'Alleanza riunisce attualmente oltre 220 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile

La **missione** dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) è quella di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, mettendo in rete coloro che si occupano già di aspetti specifici ricompresi negli Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDGs nell'acronimo inglese), allo scopo di:

- favorire lo sviluppo di una **cultura della sostenibilità** a tutti i livelli, orientando a tale scopo i modelli di produzione e di consumo;
- **analizzare le implicazioni e le opportunità per l'Italia** legate all'Agenda per lo sviluppo sostenibile;
- **contribuire alla definizione di una strategia italiana per il conseguimento degli SDGs** (anche utilizzando strumenti analitici e previsivi che aiutino la definizione di politiche per lo sviluppo sostenibile) e alla **realizzazione di un sistema di monitoraggio** dei progressi dell'Italia verso gli SDGs.

Nelle proprie attività, nelle proprie ricerche e nei propri documenti **Asvis dà ampio spazio all'economia del cambiamento, ed all'economia circolare in particolare, quale strumento concreto per sostenere scelte di sviluppo sostenibile.**

Consiglio nazionale della Green economy

www.consigliogreeneconomy.it

Il Consiglio nazionale della Green economy è composto da 66 organizzazioni di imprese della Green economy presenti in Italia. Si occupa di sostegno e promozione dell'economia sostenibile, produce rapporti e documenti con attenzione anche all'economia circolare. Promuove annualmente gli Stati generali della Green Economy, partecipata occasione di incontro e confronto per rappresentanti istituzionali e della politica, imprenditori, esponenti dell'associazionismo e della società civile sui temi dell'ambiente e dell'economia sostenibile.

CEN – Circular Economy Network (Fondazione per lo Sviluppo sostenibile)

www.circulareconomynetwork.it

Sulla spinta delle recenti politiche comunitarie in materia di economia circolare, delle sfide climatiche ed ecologiche, e al tempo stesso per sostenere la competitività sui mercati internazionali, la



Fondazione per lo sviluppo sostenibile ha avviato il progetto “Circular Economy Network”, sostenuto da un primo gruppo di imprese e organizzazioni di diversi settori economici, quale **strumento** capace di sostenere e promuovere lo sviluppo dell’economia circolare in Italia.

Il lavoro del Circular Economy Network si basa su alcuni assi principali:

- promuovere, raccogliere e divulgare studi, ricerche ed elaborazioni sull’economia circolare;
- definire gli indicatori chiave di circolarità e analizzare le performance nazionali;
- effettuare la ricognizione delle principali criticità e delle barriere da rimuovere, indicando le possibili soluzioni;
- elaborare strategie, policy e misure da proporre ai decisori politici, favorendo una positiva interlocuzione tra il mondo delle imprese e le istituzioni;
- valorizzare e contribuire alla diffusione delle buone pratiche e delle migliori tecniche.

Sul sito sono presenti documenti sulla materia ed in particolare gli ampi e articolati report annuali Rapporto sull’economia circolare in Italia che il network elabora.

Italia Circolare

www.italiacircolare.it

Un network editoriale specializzato ed alcune società del settore hanno promosso questo sito che offre riflessioni, documenti, esperienze per favorire la crescita dell’economia circolare nel nostro paese. Il lavoro di ricerca e divulgazione avviene in collaborazione con le istituzioni pubbliche (Ministeri dell’Ambiente e dello Sviluppo economico, regioni, comuni, Anci, associazioni di categoria, centri di ricerca...).

ECESP (Commissione europea e Comitato economico e sociale europeo)

www.circulareconomy.europa.eu/platform/

La piattaforma ECESP è un’interessante **iniziativa della Commissione europea** che supporta il **Piano d’azione europeo per l’Economia circolare**.

ECESP (European Circular Economy Stakeholder Platform) presenta un’ampia offerta di notizie, aggiornamenti, illustrazione di buone pratiche, nonché la rassegna di tutti i documenti, le strategie e i provvedimenti della Commissione europea relativi all’Economia circolare... Permette anche un’interazione diretta per proporre integrazioni e temi di interesse e per rispondere a domande, richieste di approfondimento... Consente la traduzione dei contenuti in italiano.

ICESP (Enea – Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l’energia e lo sviluppo economico sostenibile)

www.icesp.it

In parallelo all’iniziativa della Commissione europea di dar vita a ECESP, Enea ha promosso la corrispondente piattaforma italiana ICESP (Italian Circular Economy Stakeholder Platform). La piattaforma nasce per far convergere iniziative, esperienze, criticità e prospettive che il nostro Paese vuole e può rappresentare in Europa in tema di economia circolare, e per promuovere l’economia circolare in Italia anche attraverso specifiche azioni dedicate. Gli obiettivi sono così sintetizzati nel sito:

- Promuovere la diffusione delle conoscenze



- Favorire il dialogo e le sinergie possibili tra gli attori italiani delle iniziative
- Mappare le buone pratiche italiane
- Favorire l'integrazione delle iniziative a livello italiano
- Realizzare uno strumento operativo permanente che possa promuovere e facilitare il dialogo e le interazioni intersettoriali
- Diffondere le eccellenze italiane ed il modo italiano di fare economia circolare a partire dalle tradizioni e dalle tipicità del nostro Paese e dai relativi modelli culturali, sociali ed imprenditoriali.

La piattaforma offre la presentazione dei gruppi di lavoro sul tema, la descrizione di buone pratiche, aggiornamenti e documenti.



La comunicazione dell'Ec e dell'Esc

A cura di Tiziana Toto (responsabile Energia e Ambiente di Cittadinanzattiva)

Le attività messe in campo nell' esperienza di Cittadinanzattiva

Sulla base dei presupposti esposti nella scheda sulla comunicazione presente nella parte del Dossier dedicata agli Strumenti, Cittadinanzattiva si è impegnata nel corso degli ultimi anni sul fronte di attività volte alla sensibilizzazione e alla produzione di informazioni dirette ai consumatori finali, per contribuire all'auspicato cambiamento dei modelli di consumo.

Ovviamente, nella definizione e realizzazione delle attività, di cui si fornisce di seguito qualche esempio, sono sempre comprese iniziative di: mobilitazione dei cittadini, formazione ed informazione mediante la produzione e diffusione di materiali ad hoc e/o incontri fisici, la promozione di tavoli, protocolli o accordi con soggetti istituzionali e/o imprenditoriali; consultazioni civiche e presentazione dei risultati; diffusione delle buone pratiche eventualmente individuate e replicabilità delle attività in altri contesti; realizzazione di contest/premi; campagne di comunicazione social e tramite i media tradizionali.

Le attività di seguito descritte hanno avuto ad oggetto in modo particolare il corretto conferimento dei rifiuti, la promozione dello sharing, soprattutto nel caso della mobilità, la promozione del risparmio idrico e di quello energetico, la riduzione degli sprechi in generale.

Le città e la gestione sostenibile dell'acqua e delle risorse naturali (attualmente in corso)

Il progetto intende contribuire a una maggiore conoscenza e consapevolezza dei cittadini riguardo all'Agenda 2030 favorendo cambiamenti di comportamento e atteggiamenti attivi per la diminuzione dell'impatto antropico sull' ambiente, attivando nello specifico: percorsi di responsabilizzazione nelle Città e nei territori (Istituzioni, aziende, società civile) per diminuire l'impatto ambientale attraverso l'uso sostenibile delle risorse naturali, promuovendo nei cittadini maggior conoscenza rispetto alle criticità legate ai cambiamenti climatici per incentivare comportamenti virtuosi indirizzati alla sostenibilità ambientale e alla riduzione dei rifiuti, favorendo una partecipazione attiva dei cittadini al monitoraggio degli impegni delle Città sulle Agende urbane di sviluppo sostenibile. Solo connettendo i processi educativi della scuola con gli aspetti globali e con le iniziative istituzionali locali in materia di uso sostenibile delle risorse naturali e della riduzione dei rifiuti in particolare delle bottiglie di plastica sarà possibile raggiungere gli obiettivi preposti.

I percorsi di formazione per alunni e insegnanti, i workshop, i seminari e gli incontri pubblici e il rapporto sulle percezioni e sulle esigenze dei cittadini sulla qualità dell'acqua e uso delle bottiglie in plastica nascono dalla consapevolezza della complessità della questione "acqua" e, contemporaneamente, del suo valore come bene comune, limitato e scarso, che richiede l'impegno sia delle Aziende di gestione, che delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni scolastiche per promuovere nei giovani e presso la cittadinanza comportamenti responsabili a livello di usi, consumi e produzione di rifiuti.

L'acqua viene presa come paradigma attorno alla quale costruire buone prassi nei comportamenti e modelli di collaborazione tra istituzioni, aziende di gestione, scuole e società civile, riproducibili per la gestione di altre risorse naturali nelle città.

Con questa iniziativa si intende produrre cambiamenti, con un aumento della consapevolezza e degli impegni a livello delle Città sulla dimensione globale del problema e delle criticità rispetto all' uso delle risorse naturali, anche a livello di cittadini riguardo alla consapevolezza dell'urgenza di adottare comportamenti virtuosi in relazione alla sostenibilità dell'uso delle risorse naturali: è un modello

inoltre di rafforzamento della collaborazione tra stakeholder locali, aziende, società civile, istituzioni, scuole per promuovere un cambiamento a livello comportamenti sostenibili.

Progetto O.R.A. – Open Road Alliance (attualmente in corso)

L'intento di O.R.A. è promuovere una nuova cultura della mobilità attraverso l'educazione ad un nuovo modello di mobilità più sostenibile in senso ampio, basato cioè sull'attenzione ai temi ambientali, la condivisione dei mezzi, la sicurezza, un orientamento alla multi-modalità e all'interoperabilità oltre che ad un approccio più sostenibile al mondo dei servizi pubblici locali. Le azioni progettuali si collocano nell'ambito degli obiettivi di sviluppo sostenibile indicati dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Partire dai giovani, promuovendo la loro partecipazione attiva su questi temi, è fondamentale per costruire comunità intelligenti, inclusive, sostenibili e favorire il dialogo tra gli stakeholder attorno alle tematiche più rilevanti. Prima fra tutte quella delle aree urbane dove, oltre al rispetto delle regole e alla consapevolezza della strada come bene comune, servono nuovi assetti urbani.

Il progetto O.R.A. prevede un percorso formativo e un contest, rivolti agli studenti, che condurranno alla realizzazione del Manifesto della Mobilità Sostenibile - La Mobilità del Futuro. Il progetto è aperto agli Istituti di Scuola Secondaria di II grado pubblici e paritari delle 14 città metropolitane.

Prima fase: la formazione dei docenti e delle classi. Al termine dei percorsi formativi le classi procederanno alla realizzazione di un elaborato multimediale, con il quale dovranno proporre la propria idea di mobilità sostenibile del futuro.

Seconda fase: il contest per la creazione del Manifesto. I nove elaborati finali, così perfezionati, andranno a costituire il Manifesto della Mobilità Sostenibile - La Mobilità del Futuro e saranno sottoposti alla votazione finale da parte di tutte le classi partecipanti, comprese quelle escluse dalla fase finale. Oltre al Manifesto in versione multimediale, ne verrà editata una versione testuale, che terrà conto di tutti gli elaborati presentati dai partecipanti. La proclamazione del vincitore avverrà nel corso di un evento di premiazione, che si terrà durante la Settimana Europea della Mobilità del 2021 (dal 16 al 22 settembre).

Terza fase: il Manifesto nelle strade delle città. presentazione del "Manifesto della Mobilità Sostenibile - La Mobilità del Futuro" in tutte le città metropolitane. Tutti gli studenti delle classi partecipanti saranno coinvolti negli incontri locali, per presentare al pubblico gli elaborati realizzati e condividere con tutta la cittadinanza la propria idea di futuro e di mobilità.

SpreK.O. Una rete nazionale per la lotta allo spreco e la promozione del consumo responsabile (attualmente in corso)

Il progetto propone delle azioni che stimolino l'impegno congiunto di tutti gli attori del panorama sociale e coinvolgano i cittadini affinché diventino protagonisti di nuove scelte e stili di vita improntati al rispetto dell'ambiente, alla diffusione dell'economia circolare e di modelli di sviluppo più sostenibili.

- La prima indicazione è quella di "ripensare i propri consumi" in tre mosse fondamentali: prevenire la produzione di rifiuti, alimentare il riutilizzo, prediligere la condivisione rispetto al possesso.
- La seconda è quella di "conoscere i rifiuti che si producono" al fine di individuare il giusto conferimento, evitando danni all'ambiente e spreco di risorse.
- La terza è quella di "conoscere la gestione dei rifiuti nel proprio territorio e partecipare attivamente al suo miglioramento".

A seguito di una formazione a carattere sia nazionale che territoriale, verranno realizzati su tutto il territorio nazionale almeno 20 azioni locali di cittadinanza attiva della seguente tipologia:

- *Villaggi della sostenibilità*: allestimenti di spazi destinati ad attività ludico-informative rivolte a giovani e adulti in tema di sostenibilità e riduzione degli sprechi.
- *Le giornate della raccolta di Oli alimentari esausti e piccoli RAEE*.
- *Il mercatino del riuso...diamo nuova vita alle cose*.
- *Per uno sport più sostenibile*: organizzazione di una Rifiuti-Thlon con simpatiche e coinvolgenti gare di raccolta rifiuti a premi.

“Mobilitime – è tempo di muoversi”

La finalità generale di questo progetto è stata quella di sensibilizzare i cittadini su questi temi, di educarli a diversi e nuovi modelli più sostenibili e responsabili, nonché interrogarli e coinvolgerli nella individuazione delle eventuali criticità e punti di forza legate alla loro diffusione.

La promozione di una nuova cultura della mobilità rappresenta la strategia più adeguata, nel lungo periodo, per affrontare le questioni connesse alla congestione delle città e a quanto da essa deriva. A nostro avviso, ruolo centrale ricopre l’educazione ad un nuovo modello, più sostenibile, basato sull’attenzione ai temi ambientali e la condivisione, con un forte orientamento alla multi-modalità e all’interoperabilità dei mezzi nel particolare, e in generale ad un approccio più sostenibile al mondo dei servizi pubblici locali.

Nell’ambito delle attività sono state previste:

- iniziative di divulgazione e sensibilizzazione in diverse città italiane con distribuzione di materiale informativo gratuito ai cittadini, associati e non, presso le nostre sedi territoriali;
- consultazione civica sulla mobilità sostenibile, con particolare attenzione alla mobilità urbana e alla *sharing mobility*. Attraverso questa consultazione è stato possibile raccogliere il punto di vista dei cittadini su un argomento che impatta direttamente sulla loro qualità della vita, evidenziare i rischi e le opportunità connesse allo svilupparsi e diffondersi delle nuove forme di mobilità e maturare proposte da portare all’attenzione di stakeholder di settore e decisori politici, così da continuare ad essere presenti nel complesso dibattito pubblico in corso sul tema;
- concorso fotografico sui social. Attraverso il concorso è stato possibile mantenere alta l’attenzione sul tema della mobilità sostenibile, coinvolgendo un ampio target attraverso la modalità social. Il concorso si è posto come obiettivo una finalità sociale, ovvero svolgere un’azione di sensibilizzazione sul tema della mobilità sostenibile;
- evento conclusivo di presentazione dei risultati della consultazione e premiazione dei vincitori del concorso.

Gli italiani e i RAEE: dall’uno contro uno all’uno contro zero

L’obiettivo di questa della campagna informativa, realizzata con il supporto di Ecodom, è stato quello di informare i cittadini su cosa sono i RAEE e su quale sia il modo corretto di smaltirli. A tal fine è stata prodotta una guida utile, in versione cartacea e scaricabile on line, distribuita fisicamente presso le sedi territoriali di Cittadinanzattiva e accessibile via web a tutti i cittadini raggiunti anche mediante apposita campagna di comunicazione social. In aggiunta sono stati realizzati degli incontri territoriali aperti alla cittadinanza quale ulteriore occasione di diffusione delle informazioni e presentazione dei risultati raccolti mediante indagine Ipsos relativa alla consapevolezza degli italiani sull’importanza di una corretta raccolta differenziata dei RAEE e cosa accade ai piccolissimi RAEE, spesso dimenticati nei cassetti o gettati con i rifiuti indifferenziati.

Promozione del Manifesto della “Sostenibilità consumeristica”

Cittadinanzattiva insieme alle altre associazioni di consumatori presenti nel Consumers’ Forum, ha partecipato alla stesura del Manifesto della sostenibilità consumeristica e ne promuove la diffusione tra i cittadini e la sottoscrizione da parte delle imprese. La Sostenibilità Consumeristica è una virtuosa interazione tra consumatore e impresa nell’assunzione delle responsabilità verso un mercato sostenibile. Mira a riorientare gli interessi individuali di consumatori e imprese per costruire un mercato giusto ed equilibrato in cui sia il consumatore che l’impresa si fanno carico di obiettivi collettivi. Si esplica essenzialmente mediante il conseguimento degli obiettivi di seguito indicati, lato consumatore e lato impresa.

Consumatori	Imprese
<ul style="list-style-type: none"> Partecipare alle iniziative di economia circolare, alle offerte di sharing e di uso solidale dei beni 	<ul style="list-style-type: none"> Considerare già nelle scelte di progettazione, dimensionamento e packaging dei prodotti il problema dello smaltimento e la possibilità del riuso (dandone comunicazione al consumatore)
<ul style="list-style-type: none"> Evitare lo spreco, soprattutto di acqua, energia e prodotti alimentari 	<ul style="list-style-type: none"> Rifiutare logiche speculative dell’obsolescenza programmata di prodotti e apparecchiature
<ul style="list-style-type: none"> Preferire prodotti e servizi che consentono risparmi delle risorse energetiche e minori emissioni nocive 	<ul style="list-style-type: none"> Comunicazione commerciale utile, non aggressiva, non ambigua, non invasiva
<ul style="list-style-type: none"> Favorire la corretta raccolta differenziata dei rifiuti 	<ul style="list-style-type: none"> Particolare attenzione verso il consumatore meno consapevole (bambino, anziano, straniero..)
<ul style="list-style-type: none"> Rifiutare la contraffazione negli acquisti e acquistare su mercati sicuri e ufficiali 	<ul style="list-style-type: none"> Contribuire a ripensare le città in termini di infrastrutture e servizi pubblici efficienti e sostenibili
<ul style="list-style-type: none"> Rendersi parte attiva per l’efficienza dei servizi pubblici locali segnalando e monitorando il loro funzionamento 	<ul style="list-style-type: none"> Promuovere le iniziative di economia circolare nell’organizzazione del proprio business
<ul style="list-style-type: none"> Preferire i prodotti e servizi di imprese anche in base alla correttezza e al rispetto dei diritti di privacy verso la clientela 	<ul style="list-style-type: none"> Accesso e conservazione dei dati personali del consumatore circoscritti al minimo indispensabile

Attivazione dei cittadini: sperimentazioni nelle aree interne

A cura di Adriano Paoletta

Responsabile Ambiente e Territorio di Cittadinanzattiva

Premessa

Le attività svolte da Cittadinanzattiva nel corso del 2017-19 si fondano su alcuni presupposti.

Il primo che l’abbandono di vasti territori e la contemporanea concentrazione della popolazione nelle aree urbane è un fenomeno che produce significativi problemi ed in particolare la perdita di culture specifiche e di manutenzione dei territori.

Il secondo che il “peso” ambientale dell’abitante delle città in termini di emissioni e di consumo di risorse è superiore a quello dell’abitante dei piccoli insediamenti.

Il terzo che nelle aree interne, in ragione della disponibilità di immobili e di risorse, ha permesso all'interno dei flussi di abbandono l'avvio di attività economiche e culturali ideate, promosse e gestite da individui e piccoli gruppi di grande valenza sociale.

Il quarto che solo operando nelle comunità si possa sostenere i desideri da esse espresse e promuovere insieme quelle attività che permettono ai giovani di rimanere o arrivare in questi territori.

Partendo da tali presupposti, constatando quanto le comunità e le piccole amministrazioni siano più attive sul tema della qualità della vita nei piccoli insediamenti di quanto non siano i governi nazionali, si sono avviate alcune sperimentazioni per verificare la possibilità attraverso l'attivazione diretta degli abitanti delle piccole comunità di avviare nuove attività economiche, sociali e culturali che potessero invertire le tendenze in atto e collaborare alla realizzazione della Strategia nazionale delle Aree interne.

Laboratori partecipati Alta Valle Aterno

Il Laboratorio, svolto nell'estate-autunno del 2019 in un'area inclusa nei due crateri dei terremoti di L'Aquila 2009 e dell'Italia Centrale 2016-17, è stato il luogo di incontro tra un gruppo di esperti e una quindicina di giovani. Un'attività paritetica che ha stimolato una creatività utile per comporre il proprio presente e il proprio futuro, per ritornare ad essere attori delle proprie scelte, per non abbandonare il proprio territorio. I giovani partecipanti al Laboratorio hanno espresso l'attaccamento ai luoghi, il piacere della piccola dimensione e del rapporto diretto con la natura, la certezza che il modello di "sviluppo" debba essere impostato sull'economia agroalimentare di qualità, sul paesaggio, sul patrimonio culturale materiale e immateriale, sull'ambiente, nella consapevolezza che la diversità del modello insediativo rispetto a quello delle aree urbane non conduce all'"umiliazione" della comunità ma alla valutazione sua e del suo territorio, ricco di risorse altrove rare, la cui qualità è la rappresentazione di una comunità in equilibrio con le risorse.

Nel Laboratorio, si sono ideati e realizzati coralmemente strumenti per la divulgazione di conoscenze culturali e paesaggistiche, per creare occasioni di collaborazione fra le numerose realtà territoriali, per progettare soluzioni e attività innovative. Tra i molti materiali prodotti: logo, slogan, brochure, mappa di comunità, totem e *roll up* da collocare nei comuni della valle, uno *storytelling* accessibile da social, documentario e spot di promozione.

Oltre a questi prodotti i giovani partecipanti hanno individuato delle attività imprenditoriali che potrebbero svolgere dopo la conclusione del laboratorio, utilizzando in primo luogo strutture esistenti ma incomplete, sottoutilizzate, abbandonate ed hanno progettato interventi di piccole dimensioni ragionati su un uso che non necessiti di finanziamenti pubblici, che non gravi sulla comunità, che abbia un'autonomia economica e che porti benefici agli operatori mostrando come l'uso di quanto esistente attraverso un'intelligente creatività possa non avere bisogno di grandi investimenti.

Il laboratorio ha così generato dei progetti, di cui i ragazzi sono ideatori e promotori, imprenditori di sé stessi, che attualmente si stanno promuovendo presso le Amministrazioni per realizzarli.

#Visit Calascio

Le attività sono partite nel 2017 e senza ausilio di finanziamenti pubblici hanno avuto l'obiettivo di formare i giovani del comune di Calascio (AQ) e con essi definire delle attività in grado di conservare e valorizzare le risorse e produrre reddito.

Le attività sono svolte da *YourbanMob* una associazione di giovani laureate che collabora con Cittadinanzattiva.

Il punto di partenza è stata l'individuazione delle risorse presenti e delle modalità con cui la loro fruizione possa apportare benefici su l'intera comunità. In particolare, si è individuato un servizio di navetta che collega Calascio con la Rocca quale strumento di riduzione del carico antropico in quota e fonte di finanziamento delle attività di valorizzazione. Organizzato, il servizio è stato utilizzato da circa 15.000 persone l'anno occupando 7 giovani calascini nei due mesi estivi. Intorno a questa attività principale sono state organizzate visite guidate, un centro visita con annessa piccola mostra riutilizzando i locali abbandonati di una scuola, segnaletica, materiali di promozione e una serie di incontri con gli abitanti e manifestazioni culturali connesse con la presentazione dell'iniziativa.

Laboratori a Sovicille

Nel corso del 2018 insieme a *YourbanMob*, Università di Siena e Comune di Sovicille (SI) si è avviato un laboratorio partecipato con gli abitanti per verificare come la comunità potesse contribuire alla gestione di un enorme patrimonio storico culturale (in particolare architettonico paesaggistico) presente nel territorio comunale e che, nonostante fosse in buone condizioni, non veniva fruito.

Le ipotesi elaborate dopo la composizione di un primo quadro complessivo hanno riguardato principalmente la definizione dell'interesse di cittadini ed associazioni a partecipare alla gestione diretta di un castello sviluppando una pre-fattibilità condivisa che è stata alla base delle scelte operate dal Comune nel procedere all'assegnazione in gestione del bene.

Laboratorio a Gioiosa Jonica

Avviato nel 2019 è in corso. Svolto con Università di Reggio Calabria e *YourbanMob* è si propone di definire le modalità di valorizzazione delle risorse culturali, materiali e immateriali, e ambientali presenti nel territorio del comune.

Il laboratorio di progettazione, composto di studenti e giovani locali, dopo avere operato con l'amministrazione un censimento delle risorse presenti in area ha raccolto le indicazioni di una serie di interlocutori privilegiati e ha elaborato una prima ipotesi che è stata poi presentata ai cittadini. Raccolte anche le osservazioni di questi, sta procedendo alla definizione delle idee progettuali da presentare nei prossimi mesi. I progetti riguardano la sistemazione del patrimonio culturale (apertura e integrazioni di musei e mostre), la promozione della cultura locale (prodotti tipici agro-alimentari, mercato, etc.), il riuso di edifici non utilizzati (carcere, scuole, etc.), la riqualificazione di ambiti naturalistici.

Scuola di Riuso

Da due anni è attiva la Scuola di riuso che organizza corsi sui temi del riuso "dal basso" di edifici abbandonati sia in area urbana che nelle aree interne.

Il corso base prevede la partecipazione di circa quaranta docenti provenienti da tutto il Paese; ha una durata di circa 70 ore distribuite in quattro fine settimana in cui gli operatori ospiti presentano le proprie esperienze, si forniscono elementi conoscitivi e formativi e si sviluppa un laboratorio di progettazione su di un caso specifico. Le ultime edizioni si sono svolte in Calabria, Abruzzo e a Ferrara.

6. LE DEFINIZIONI

- **Economia lineare**
- **Sostenibilità**
- **Economia circolare**
- **Sharing economy o Economia collaborativa/della condivisione**
- **L'economia Trasformativa:**
 - **economia di comunione,**
 - **economia di comunità,**
 - **economia civile**
- **Economia sociale**
- **Economia solidale**
- **Economia solidale circolare**



Economia lineare

Per illustrare il percorso che conduce verso il paradigma di Economia solidale circolare e poterne cogliere le novità è necessario partire dal modello economico di crescita che ha caratterizzato la nostra storia e che viene definito **“economia lineare”**. Tale modello economico si è affermato già nel XIX secolo, ma si è poi imposto come dominante per tutto il XX, spinto dalle importanti innovazioni tecnologiche rese possibili dal crescente sviluppo scientifico. Pur con un’inevitabile evoluzione conseguente al modificarsi degli equilibri geopolitici, alla trasformazione dei sistemi produttivi, alla globalizzazione dei commerci, le caratteristiche di base dell’economia lineare rimangono quelle di **un’economia di mercato costruita sullo schema “produzione-consumo-smaltimento”**.



Semplificando si tratta di un sistema fondato sul presupposto per il quale i beni dei quali usufruiamo debbano seguire un ciclo di vita che si apre con l’acquisizione o l’estrazione delle materie prime, prosegue con la loro trasformazione in semilavorati e prodotti finiti che vengono utilizzati dai consumatori (intermedi e finali), per concludersi con lo smaltimento e l’eliminazione degli “scarti” e dei prodotti stessi una volta raggiunta la fine della vita e diventati “rifiuti”.

Riassunto nello schema sotto riportato il modello economico lineare ‘take-make-dispose’ (prendi, produci, getta) si basa sull’accessibilità a grandi quantità di risorse ed energia ed è sempre meno adatto alla realtà in cui ci troviamo a vivere. Diversamente da quanto sostenuto anche nel recentissimo passato da diversi economisti, le iniziative a sostegno dell’efficienza – che lavorano per la riduzione delle risorse e dell’energia fossile consumata per unità di produzione e prevedono un significativo apporto di nuove tecnologie e di automatizzazione dei cicli produttivi – da sole possono ritardare la crisi del modello economico, ma non sono sufficienti a risolvere i problemi dati dalla natura finita delle risorse di materiali.

Sostenibilità

Per i diversi dizionari della lingua italiana **sostenibile** significa *tollerabile, sopportabile, che può essere mantenuto o proseguito...* Ma sostenibile e sostenibilità sono termini entrati da qualche decennio nel parlare comune anche con un riferimento specifico alla dimensione ambientale, oltre che a quella economica o sociale. In questi casi sostenibile viene ad avere un'accezione in qualche modo più positiva, corrispondente ad "accettabile" o "compatibile". Ecco dunque che interventi, attività economiche, realizzazione di infrastrutture, utilizzo di risorse ambientali, elaborazione di politiche pubbliche, definizione di scelte urbanistiche, sono resi desiderabili, se non legittimati, quando abbinati al magico aggettivo: *sostenibile*.

E il concetto in sé è anche assolutamente condivisibile: faccio, propongo, realizzo solo ciò che regge, che non produce problemi, che il contesto, la società, l'ambiente, possono sopportare. Il problema è che la misura della sostenibilità è sovente aleatoria. Si parla, magari anche convintamente e in assoluta buona fede, di sviluppo sostenibile, ma si finisce per farlo sulla base di indicazioni generiche, di auspici teorici, di mere dichiarazioni di intenti, di criteri poco definiti, di valutazioni parziali (centrate solo su alcune dimensioni). Se non, addirittura, di forzature strumentali, di interessi non dichiarati, di opportunistiche mistificazioni. Manca quasi sempre una attendibile metrica degli impatti. Si finisce in quella che, come già citato nel capitolo sugli Approfondimenti, Gianfranco Bologna liquida come **sosteniblابلابلà**.

Fatta questa opportuna premessa sull'ambiguità lessicale di un termine che pure è oggi pervasivo, o meglio forse inflazionato, non possiamo però evitare di inquadrarlo perché assolutamente rilevante ai fini del progetto Esc.

Nel sito www.globalfootprint.org la sostenibilità in ambito ambientale, economico e sociale, è presentata come il processo di cambiamento nel quale lo sfruttamento delle risorse, il piano degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e le modifiche istituzionali sono tutti in sintonia e valorizzano il potenziale attuale e futuro al fine di far fronte ai bisogni e alle aspirazioni dell'uomo.

Più nello specifico va riportata la definizione di **sviluppo sostenibile che considera, in modo interconnesso, le dimensioni ambientale, economica e sociale**. È stata elaborata nel 1987 dalla **Commissione mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo** promossa dalle Nazioni Unite e presieduta dalla norvegese Gro Harlem Brundtland. Nel rapporto "**Our common future**" (Il nostro comune futuro), la **Commissione Brundtland** affermava che per **sviluppo sostenibile** si intende uno **sviluppo in grado di assicurare "il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri"**.

Il perno di un agire sostenibile risulta quindi essere la **capacità di autoregolazione**, l'attenzione responsabile a **non prelevare, usare, consumare più di quello che il pianeta (ambiente e umanità) possa "sopportare" e rigenerare** senza intaccare un patrimonio che appartiene anche a chi occuperà la Terra domani. Si tratta della traduzione pratica del **principio di prudenza** di Hans Jonas: "*Opera in tal modo che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla terra*". Concetti importanti da comprendere, e da saper usare con appropriatezza, quelli di sostenibilità e sviluppo sostenibile, concetti che attraverso seri e misurabili indicatori di sostenibilità ambientale e indicatori ambientali si può cercare di applicare in modo più impegnativo e concreto. Tra questi citiamo:

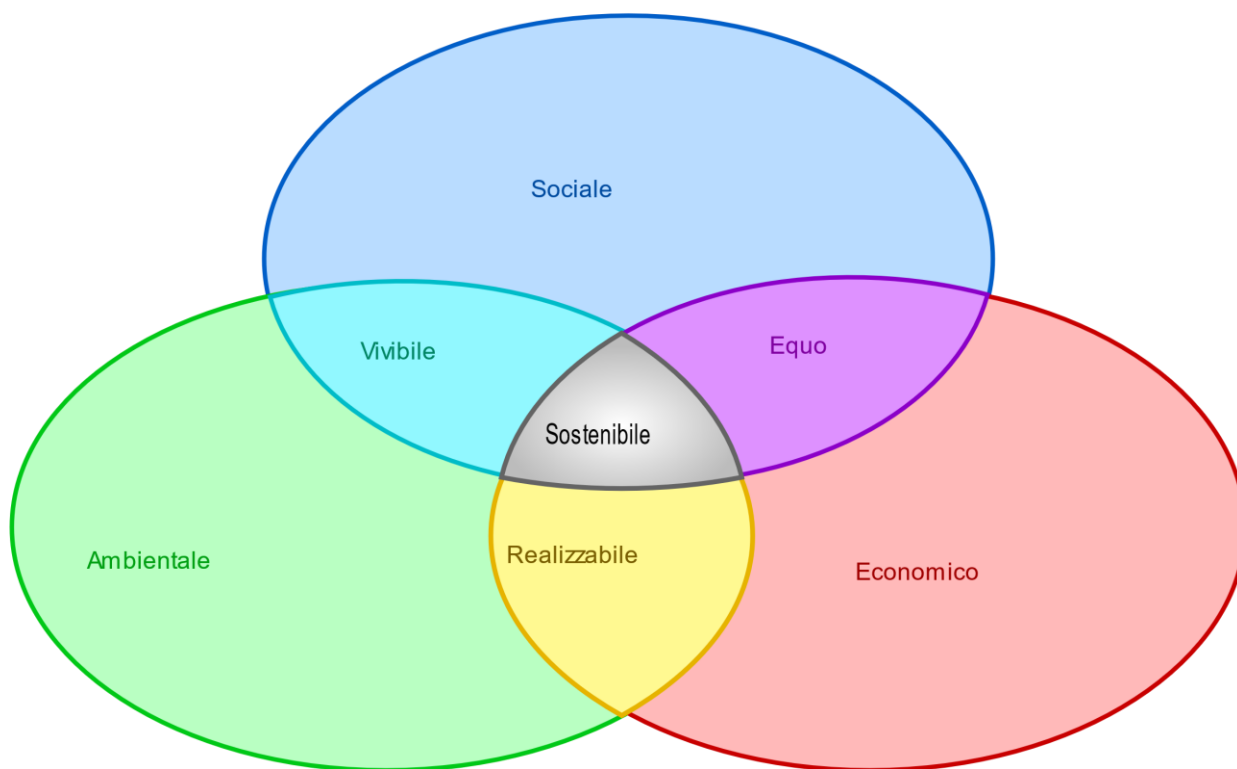
- *Lo zaino ecologico*: che traduce in peso tutte le risorse necessarie (materia, energia...) per produrre un bene;



- *L'impronta ecologica*: indica la superficie, biologicamente produttiva, necessaria a produrre le risorse che l'uomo consuma e assorbire i rifiuti che produce.
- *L'impronta di carbonio*: rappresenta la superficie di foresta necessaria ad assorbire le emissioni di carbonio derivanti da una produzione o un'attività.
- *L'impronta idrica*: indica il volume totale di risorse idriche utilizzate per produrre beni e servizi.

Di ogni indicatore cogliamo il senso ed il peso, ma anche la parzialità. Ciò evidenzia l'effettiva estrema difficoltà di strutturare un indicatore, anche molto raffinato, capace di considerare in modo preciso, certo e completo tutte le dimensioni di impatto.

Giustamente, in un certo senso, Latouche o Pallante definiscono la locuzione "*sviluppo sostenibile*" un ossimoro, ossia una contraddizione in termini, perché il concetto di sviluppo è troppo legato all'idea di crescita continua intrinsecamente non compatibile con la sostenibilità.



Però il tentativo di iniziare a considerare, prevedere e misurare, con un approccio multidimensionale, gli effetti delle attività economiche in termini di impatto socio-ambientale (poiché la sola dimensione ambientale rischia di dare indicazioni parziali e non soddisfacenti) è una sfida che si deve raccogliere per indirizzare e sostenere una progressiva conversione ecologica (e sociale) del mercato e delle produzioni. Il grafico riportato qui sopra, che mostra le **interconnessioni profonde tra dimensione ambientale, economica e sociale**, ci aiuta a cogliere intuitivamente il senso e le prospettive di quanto esposto e la collocazione più congruente della dimensione del *sostenibile*. Ed evidenzia come la ricerca della sostenibilità non sia disgiunta da valutazioni, per esempio, sulla componente economica o occupazionale.

L'approccio di misurazione della sostenibilità si declina su livelli molto diversi: si parte dalla

dimensione globale (con dati che sintetizzano la situazione planetaria), di singolo paese o territorio, per arrivare a quella di organizzazione o azione/progetto. A tal fine sono disponibili strumenti diversi. Per approfondire si può far riferimento, ad esempio, ai siti di Istat, Ispra, Asvis. Sintetico, ma con numerosi utili rimandi, è l'articolo di Paolo Masoni, Valentina Fantin, Alessandra Zamagni: *Metodi e certificazioni per misurare la sostenibilità (in Ecoscienza, 5/2012)* che si trova al link:

https://www.arpae.it/cms3/documenti/cerca_doc/ecoscienza/ecoscienza2012_5/masoni_et_al_es5_12.pdf

come pure il documento: *Gli indicatori di sostenibilità. Un manuale*, elaborato da Arca in collaborazione con l'Università di Siena (Dipartimento di Scienze e tecnologie chimiche e dei biosistemi) che si trova a:

http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/rassegna-degli-strumenti-di-sostenibilita-per-gli-enti-locali/manualeTiezzi_indicatisostenibilit.pdf

Economia circolare

Una definizione

La Ellen MacArthur Foundation è una delle maggiori fondazioni private degli Stati Uniti d'America ed ha il dichiarato obiettivo di "Sostenere le persone creative e le istituzioni impegnate a costruire un mondo più giusto, verde, e pacifico". La Fondazione è impegnata a promuovere e finanziare organizzazioni senza scopo di lucro proprio nel programma Economia circolare. Ed è la stessa Fondazione ad aver proposto la definizione più condivisa e sintetica (seppure forse oggi riduttiva) di Economia circolare: **«un termine generico per individuare un'economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un'economia circolare i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera»**.

L'Economia Circolare, con riferimento alla citata definizione data dalla Ellen MacArthur Foundation, è dunque un **sistema economico pianificato per riutilizzare i materiali in successivi cicli produttivi, riducendo al massimo gli sprechi, un'economia progettata per auto-rigenerarsi**.

Seppure a partire da una visione improntata sulla dimensione tecnica, "ingegneristica", si tratta di un ripensamento complessivo e radicale rispetto al modello produttivo classico, basato sull'ipersfruttamento delle risorse naturali e orientato all'unico obiettivo della massimizzazione dei profitti tramite la riduzione dei costi di produzione. Adottare un approccio circolare significa perciò rivedere tutte le fasi della produzione e prestare attenzione all'intera filiera coinvolta nel ciclo produttivo.

Il concetto di Economia circolare risponde dunque, come già descritto, al desiderio di crescita sostenibile, nel quadro della pressione crescente a cui produzione e consumi sottopongono le risorse mondiali e l'ambiente.

Nel suo documento **"Pacchetto sull'economia circolare: domande e risposte"**, la Commissione Europea dichiara: **"Non possiamo costruire il nostro futuro su un modello usa-e-getta"**. Il modello lineare di crescita economica si è rivelato insostenibile in un mondo globalizzato. Ecco perché si parla di economia circolare, un sistema in cui **"il valore dei prodotti e dei materiali si mantiene il più a lungo possibile; i rifiuti e l'uso**

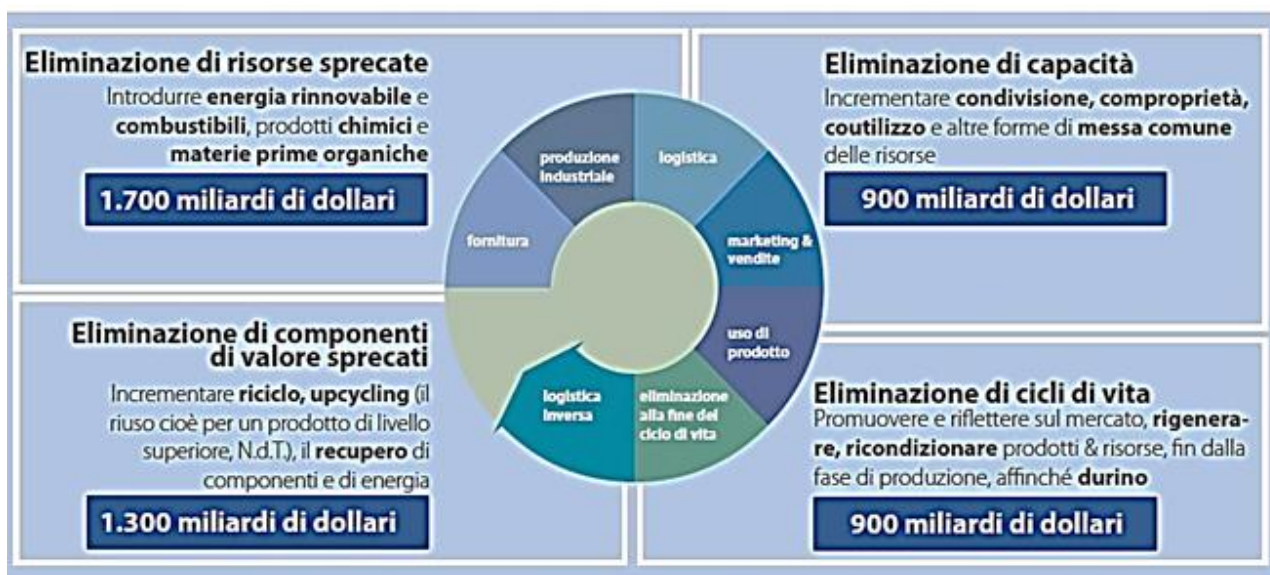


delle risorse sono minimizzati e le risorse mantenute nell'economia quando un prodotto ha raggiunto la fine del suo ciclo vitale, al fine di riutilizzarlo più volte e creare ulteriore valore". Si tratta quindi di un'economia nella quale **la crescita è dissociata dall'impiego di risorse esauribili**. È un sistema progettato per autorigenerarsi: i materiali di origine biologica devono rientrare nella biosfera, mentre i materiali di origine tecnica sono pensati per circolare all'interno del flusso, senza perdere qualità.

I fondamenti dell'Economia circolare

L'Economia circolare, come appare chiaramente dagli elementi di definizione espressi nei precedenti capitoli, porta ad un **nuovo approccio verso i materiali impiegati in attività produttive**. E ciò a partire dal sottoutilizzo dei beni e dal recupero delle materie scartate durante il ciclo produttivo e a fine vita dell'oggetto. Tale approccio può essere riassunto in tre imperativi che devono guidare l'organizzazione produttiva:

- **Riscoperta dei "giacimenti" di materia scartata come fonte di materia utilizzabile**, limitando al massimo il processamento. Ciò comporta raccogliere e trattare quanto si scarta, a livello privato come pure in ambito industriale e reintrodurlo in cicli di produzione.
- **Fine dello spreco d'uso del prodotto (unused value)**, prima ancora di essere scartato. A tal proposito vanno considerati il sottoutilizzo di beni (perché fruiti episodicamente o per un breve periodo) o il mancato utilizzo (giacenze di magazzino...).
- **Arresto della "morte" prematura della materia**. Sebbene riciclo e riuso siano come già sottolineato strategie fondamentali di recupero della materia, spesso "condanniamo a morte" – cioè alla dismissione e allo smaltimento – materia ancora perfettamente sana. Si pensi a quando a rompersi o guastarsi è solo una parte di un oggetto, mentre le altre componenti restano funzionanti. In questi casi **anziché eliminare l'oggetto è possibile ripararlo**, aggiornarlo, allungando comunque la vita dei beni.



Gli scarti come fonte di valore (Fonte: Dallo Spreco al valore, Lacy – Rutqvist – Lamonica, 2015)

Tali elementi delineano però solo in modo parziale il paradigma dell'Economia circolare che si tende talvolta a considerare riduttivamente come una mera evoluzione organica, coerente e strutturata dei sistemi di gestione dei rifiuti. In realtà come **evidenzia anche lo schema grafico sopra riportato** "i modelli produttivi su cui si basa sono molto più complessi e completi, in quanto prevedono di **pianificare le opportunità di recupero e riduzione dello scarto e del rifiuto fin dalle prime fasi del ciclo del prodotto o servizio**. L'approccio non è quindi tanto quello di riciclare al meglio ciò che deriva dalle attività produttive, ma quello di ripensare prodotti e processi per massimizzare le possibilità di recupero in tutte le fasi del processo produttivo. **Non si tratta di risolvere il problema del rifiuto una volta prodotto**, ma di adottare una visione di anticipazione grazie alla quale prodotti, servizi e processi sono pensati nella logica di ridurre l'impiego di materia prima e la generazione di

scarti e rifiuti, nonché di prevedere diversi possibili impieghi alternativi dopo l'utilizzo." (Laura Maria Ferri).

In coerenza con le fasi del ciclo dell'Economia circolare si lavora perciò su:

- **Design**, o meglio **ecodesign**, cioè **progettazione sostenibile**. La realizzazione del prodotto (oggetto o servizio) va studiata rispetto allo scopo (efficacia, ossia capacità di rispondere ai bisogni o esigenze per cui nasce), ma anche alla sua sostenibilità. Dunque, pensiero sistemico, capacità di prevedere tutto il ciclo di vita del bene, selezione dei materiali (modalità di approvvigionamento, riduzione dei consumi, possibilità di rigenerazione, impatto ambientale...), scelta delle modalità di realizzazione (sistemi di produzione sostenibili, impiego energie pulite...), durabilità e riparabilità, possibilità di riutilizzo, modalità di distribuzione...
- **Produce**, ovvero **produzione o realizzazione**. Attenzione, perciò, all'organizzazione e alla gestione dei cicli produttivi, alla scelta dei luoghi e alla costruzione degli impianti, al loro impatto ambientale, alla riduzione degli sprechi (di materia, energia, merci invendute o inutilizzate, tipologia e quantità degli imballaggi...) e al ricorso a fonti energetiche rinnovabili, alla qualità del prodotto...
- **Distribute**, cioè **distribuzione**. Rilevante in un'ottica di economia circolare è la considerazione da riservare all'avvicinamento e all'offerta del bene al potenziale destinatario: trasporto e consegna possono avere un impatto ambientale assai rilevante sia sul costo del bene, sia sulla sua impronta. Razionalizzazione della distribuzione, riduzione della lunghezza dei trasporti, ricorso a sistemi di trasporto e distribuzione con minor impatto (ferrovia, mobilità elettrica per l'ultimo miglio...). In questa voce si possono poi considerare anche gli aspetti legati alla realizzazione e all'esercizio dei luoghi di vendita al pubblico (strutture commerciali, impianti di distribuzione...) sia in termini diretti sia per l'effetti derivanti dall'accesso degli acquirenti (traffico, consumi energetici, inquinamento...).
- **Consume**, tutto quello che riguarda il **consumo, ossia l'uso del bene, la sua gestione, la manutenzione e la riparazione fino alla fine della vita dell'oggetto**. La responsabilità del produttore e del distributore o venditore riguarda le condizioni con cui il bene viene messo a disposizione dell'utilizzatore: funzionalità, riparabilità, modalità di esercizio, contenimento dei consumi energetici e dell'impatto ambientale. L'acquirente, il consumatore deve essere tutelato e messo in grado di poter fruire con soddisfazione e per il maggior tempo possibile del bene; dove necessario di poter esercitare autonomamente manutenzione e riparazione o di poter contare su opportunità di far svolgere tali funzioni da tecnici competenti. Su questo fronte si esercita però anche la **responsabilità del cittadino** che acquisisce il bene o il prodotto. Ciò significa consumo consapevole e motivato, cura dell'oggetto acquisito, rispetto delle indicazioni d'uso, cessione per il riutilizzo (dove possibile e quando venga meno l'interesse per il bene), corretto smaltimento a fine vita per assicurare riciclo.
- **Recycle, riciclaggio**. Con riciclo si riassumono qui tutte le **operazioni di raccolta e trattamento di materiali e beni non più utilizzati** per assicurare uno smaltimento corretto, con limitato impatto, volto a recuperare e reintrodurre nel ciclo produttivo i materiali che costituiscono il rifiuto. Attraverso trattamenti molto diversificati e con complessità tecnologica e gestionale assai eterogenea si arriva alla produzione della cosiddetta **materia prima seconda**, ossia di materiali che possono sostituire materie prime vergini in un nuovo ciclo produttivo (metalli, vetro, carta, plastiche...). Anche su questo versante si registra una **responsabilità del progettista e del produttore** che devono assicurare la massima possibilità di riutilizzo e riciclo del bene riducendo, se non eliminando gli scarti ossia i rifiuti non recuperabili ed impegnarsi ad assorbire nei propri cicli produttivi le materie prime derivanti dal riciclo. Dall'altra è fondamentale l'apporto del singolo cittadino nel fare in modo corretto e puntuale la raccolta differenziata secondo le

modalità di esercizio che le pubbliche amministrazioni e le società di gestione dovrebbero assicurare. Efficacia ed efficienza del trattamento dei rifiuti e della qualità dei trattamenti di riciclo sono frutto di un virtuoso concorso tra ecodesign, qualità della produzione, sistemi di raccolta e trattamento, comportamenti virtuosi dei cittadini.

È opportuno sottolineare che quanto scritto in merito a queste cinque fasi dell'economia circolare risulta particolarmente calzante per le produzioni industriali o artigianali, ma riguarda, con modesti adattamenti terminologici, anche l'agricoltura (il riferimento dell'economia circolare è proprio ai cicli naturali, biologici), come pure la produzione di servizi immateriali in qualunque settore. In altre schede o capitoli del Dossier sono presentati maggiori approfondimenti sulle cinque dimensioni appena sinteticamente descritte.

Da tali premesse consegue che, come esplicitato in modo più completo nei lavori dell'economista Josè Potting, un approccio vincente nell'Economia circolare si basa su tre linee strategiche:

1. Utile destinazione dei materiali: il livello più basso della circolarità mirato a dare valore a prodotti e materiali non più utilizzabili.
2. Estensione della vita utile dei prodotti o di loro componenti: ossia pensare prodotti (o loro parti) utilizzabili più a lungo o più volte prima di essere avviati a smaltimento o riciclo.
3. Intelligente utilizzo e lavorazione dei prodotti: porta a rivedere le caratteristiche del prodotto (redesign) per minimizzare l'uso di fattori produttivi (energia...) e di materiali, come pure la produzione di rifiuti e scarti nella produzione e nell'uso.

Lo schema sotto riportato declina più dettagliatamente le soluzioni che permettono il successo effettivo delle tre linee strategiche e permette di misurarne coerenza ed efficacia.



Fonte: adattato da Potting et al. (2017)

Sempre Potting, in coerenza con le linee sopra espresse, indica i 3 diversi segmenti di prodotti e servizi che possono rappresentare i cambiamenti radicali indotti nel mercato dall'Economia circolare:

- Prodotti/servizi che rappresentano una soluzione completamente diversa, basati sostanzialmente sulla tecnologia e che poco dipendono dal comportamento dei consumatori. È il caso, ad esempio, delle plastiche biodegradabili che hanno già conquistato quote di mercato.
- Prodotti/servizi dove la tecnologia è di minore importanza, ma per i quali il comportamento dei consumatori è fondamentale, e l'adattamento a nuovi stili di consumo è il fattore chiave di successo. Un esempio è la diffusione anche nel nostro paese di negozi (e di settori di punti vendita della grande distribuzione organizzata) che offrono prodotti sfusi, senza imballaggi: detersivi, saponi, pasta, cereali, legumi, farine, frutta e verdura, dolciumi...
- Prodotti/servizi dove lo stile dei consumatori è fondamentale e dove anche la tecnologia è il fattore abilitante fondamentale, come ad esempio i servizi nell'ambito della **sharing economy** di cui si parla nella successiva scheda dedicata del dossier (biciclette, automobili, attrezzi da lavoro, lavatrici e persino lavastoviglie).

Basti citare il successo ormai globale di realtà come BlaBlaCar, Uber, AirBnb, EBay, Car to go, Enjoy (e le numerose altre società multinazionali o locali di car e bike sharing), ma molte altre sono presenti e nascono nei settori più diversi: turismo, mobilità, alimentazione... In questo caso la dimensione originaria della condivisione è in alcuni di questi soggetti molto attenuata (o assente), si parla in genere di vere e proprie transazioni, seppur realizzate in canali non convenzionali, nelle quali le persone vendono, comprano, affittano un bene o un servizio del quale sovente finiscono per avere una fruizione esclusiva. In questi casi la scelta dei canali della Sharing Economy da parte di molte persone è legata esclusivamente a ragioni di comodità. Grazie alla tecnologia e a internet, le transazioni vengono facilitate, offrendo ai consumatori vantaggi in termini di prezzo e di accesso ai beni e ai servizi di interesse. E ciò determina il fatto che le ragioni di scelta dei canali della Sharing Economy è legata in prevalenza solo a ragioni di comodità e di convenienza sottovalutando o ignorando le implicazioni etiche, sociali e ambientali che sempre più tali strumenti propongono.

Interessante anche il settore che viene chiamato **Tool sharing** nel quale ciò che viene condiviso, messo temporaneamente a disposizione, sono attrezzature, strumenti, macchinari da lavoro, cioè ciò che può essere funzionale a produrre, lavorare, sviluppare altri prodotti. Questo permette di ottimizzare, ammortizzandone i costi, l'impiego di materiali e strumenti tecnologici, di renderli disponibili a chi ne usufruisce solo limitatamente o temporaneamente, di consentire di accedere a soluzioni più avanzate ed efficienti...

Al campo della Sharing Economy si ascrivono anche due strumenti particolari che già hanno (e ancor più potrebbero avere) rilievo per l'Economia Solidale Circolare. Il primo è il **Coworking**, uno stile lavorativo che prevede l'utilizzo condiviso di spazi lavorativi (e di strumenti o attrezzature) da parte di persone, organizzazioni, piccole società. Permette di **economizzare sedi** e altro ma anche di **favorire sinergie** di altro genere. Il secondo è il **crowdfunding** (finanziamento collettivo), ossia un sistema di **microfinanziamento**, costruito da basso, che permette di raccogliere o offrire risorse economiche utili per rendere possibili attività economiche, progetti, iniziative di ogni genere: sociali, culturali, imprenditoriali, di ricerca... Diverse piattaforme consentono di avere supporto per avviare campagne di ricerca di finanziamenti e di garantire visibilità alle proposte e alle idee presentate.

Rimangono vive, soprattutto nei contesti locali forme no profit, cooperative, costruite su modelli di adesione valoriale, nelle quali i beni e i servizi sono resi gratuitamente, sulla base di uno scambio o a costi simbolici. Dall'altra, come accennato, si affermano modelli profit nei quali l'incontro tra le esigenze delle persone è reso possibile da società che rendono disponibile a pagamento app o piattaforme che i clienti utilizzano per acquisti e vendite. La regolamentazione del settore è ancora poco definita e non manca chi accusa alcune delle società leader di utilizzare in modo strumentale le forme dello sharing per aggirare le regole del mercato e di operare una concorrenza sleale nei confronti degli altri operatori tradizionali. Ad esempio, gli elenchi di alloggi disponibili su Airbnb sono per lo più legati a società di gestione della proprietà.

L'economia collaborativa nelle sue diverse declinazioni è stata considerata come **strumento di allungamento della vita del prodotto grazie alla "mutualizzazione"** (affitto, messa in comune, leasing, condivisione...) e la redistribuzione (donazione, scambio, mercati dell'usato...). L'evoluzione (e l'allargamento) del perimetro della sharing economy e tutto il dibattito che si è aperto sulla coerenza di alcune declinazioni commerciali hanno condotto a nuove definizioni di questo settore che hanno perso (o quantomeno ridimensionato) la componente di pensiero "alternativo", di comportamenti derivanti da scelte valoriali e in qualche modo politiche.

Ciò ha portato a cogliere una serie di limiti e criticità che l'exasperazione del modello originale ha determinato. Se, accanto ai **possibili benefici ambientali e sociali** già descritti, si rilevano anche

vantaggi per i consumatori in termini di costi e quindi di **possibilità di accesso a servizi e beni** altrimenti non abbordabili, sono presenti in diverse esperienze anche elementi problematici, negativi. Si parla per esempio di **garanzie deboli** per chi accede al bene o al servizio, di **limitata responsabilità** per chi vende (o affitta o cede), di **riduzione della qualità** dovuta alla riduzione dei costi per garantire la competitività, di **limitata o assente tutela per i lavoratori** coinvolti (spesso con forme contrattuali molto deboli), ma anche di impatto ambientale negativo dovuto all'organizzazione e gestione di talune piattaforme...

Per adeguare la definizione ai tempi e al variegato mondo della Sharing Economy si afferma allora che "L'economia collaborativa è un modello peer-to-peer, facilitato dall'IT (Information Technology – Tecnologia dell'informazione), per la condivisione commerciale o non commerciale di beni sottoutilizzati e capacità di servizio attraverso un intermediario senza trasferimento di proprietà". Anche questa caratterizzazione della Sharing Economy, pur molto larga ed "ecumenica" e spogliata dalla sua componente più sociale e sostenibile, lascia comunque fuori alcuni settori nei quali invece il puro "trasferimento di proprietà" è al centro dell'attività.



L'economia trasformativa

Quello di Economia trasformativa è un concetto di adozione piuttosto recente che abbraccia percorsi ed esperienze non riconducibili né ad un unico paradigma di riferimento ben strutturato né a soluzioni pratiche tra loro omologabili. Ciò che in qualche modo rappresenta il denominatore comune tra modelli e pratiche cresciuti in contesti sociali, culturali e geografici molto diversi è **l'impegno per promuovere forme di sviluppo locale alternativo a quello proposto dal modello economico dominante**; proposte costruite con **soluzioni innovative**, particolarmente **attente anche alla dimensione di benessere relazionale e comunitario**.

Si tratta di modelli legati a quella che in termini ampi può essere definita economia sociale e solidale. L'economia trasformativa incrocia le intenzioni (almeno dichiarate) delle principali **strategie di politica pubblica verso uno sviluppo sostenibile**, attraverso la pratica concreta e quotidiana di alcune costanti:

- **l'auto-organizzazione** collettiva per sostenere la vita (umana e non umana);
- il **coordinamento democratico** delle imprese economiche e sociali;
- **l'autonomia delle imprese**; il lavoro e la proprietà collettiva e/o partecipata (sharing) all'interno di soggetti e reti;
- **un'azione civica e sociale partecipativa** all'esterno di questi soggetti e delle loro reti;
- **formazione e apprendimento permanente**;
- la **trasformazione sociale incentrata sui bisogni dell'essere umano e sull'ambiente**.

La prospettiva non è quella di una mera teorizzazione di nuove elaborazioni sul versante economico e politico, ma soprattutto di favorire la conoscenza, l'interconnessione, lo sviluppo, la diffusione di pratiche che hanno già dimostrato la loro capacità di affermarsi, rafforzarsi, crescere, in ambienti e contesti molto diversificati, spesso difficili e poco aperti.

In altre parole, ciò che diventa importante è che tali esperienze si facciano rete, sistema, si colleghino, uscendo da un rischio di possibile isolamento e di conseguente irrilevanza. La **connessione** consente di moltiplicare efficacia, sostenibilità, visibilità; dalla proposta di una **visione comune** deriva il rafforzamento della rete che diventa così un potenziale motore di cambiamento, un riferimento per quanti hanno a cuore percorsi di crescita della comunità locale, di sostenibilità ambientale reale, di promozione dei beni comuni.

Tutto questo rimanda ad un **concetto ancora "aperto"** di economia trasformativa che, nella concreta realizzazione di ogni esperienza e attività, indica una strategia di transizione sistemica, per **promuovere forme e strutture di sviluppo locale**, alternative alla struttura economica dominante e ben diverse da essa. L'attivazione di queste dinamiche di condivisione e collaborazione potrà poi permettere di delineare anche schemi economici territoriali più organici ed evoluti, che operino verso modelli di alternative reali, anche in modo sperimentale, partendo però da reti di organizzazioni che hanno una conoscenza reciproca e specifici obiettivi legati alla conoscenza profonda della propria dimensione territoriale.

Le esperienze più avanzate a livello territoriale e internazionale sono: le reti che lavorano sul cibo, la sovranità alimentare e l'agroecologia, le forme non commerciali di economie partecipative e collaborative, le realtà che fanno riferimento all'economia del bene comune, le economie comunitarie e quelle femministe, il commercio equo e le esperienze di mutualismo sociale, l'imprenditorialità cooperativa, la finanza etica, l'ambito dell'economia circolare e della decrescita...



A fine giugno 2020 si è tenuta una versione online del Forum mondiale dell'Economia trasformativa che si sarebbe dovuto svolgere a Barcellona. Informazioni e documenti sul sito www.transforma-dora.org

Altri intrecci: tra innovazione sociale e innovazione economica Una contaminazione rilevante, una coincidenza di valori, obiettivi e strategie rispetto all'Economia circolare si rintracciano per l'appunto in altri paradigmi dell'Economia trasformativa proposti con diversa fortuna e diffusione nel corso degli ultimi decenni. Accumunati all'Economia circolare da attenzione alle modalità produttive e alle ricadute su comunità e ambiente, tali paradigmi guardano in particolare alle dimensioni della socialità, delle relazioni, dell'equità, enfatizzando focus particolari in coerenza con le sensibilità etiche, culturali, sociali dei contesti all'interno dei quali sono stati elaborati. In questo senso esprimono una più accentuata vicinanza ai fondamenti dell'economia sociale e solidale. È impossibile per ragioni di spazio presentare in modo esaustivo tali paradigmi. Ne ricordiamo sinteticamente alcuni, consapevoli dell'incompletezza dell'elenco e delle descrizioni, rimandando alla biografia per qualche opportuno maggiore riferimento. Si possono dunque menzionare:

- **L'economia civile:** è un orientamento economico di mercato, alternativo al modello capitalistico, di **impronta umanistica**. Pone particolare attenzione alle dimensioni di **reciprocità, fraternità e socialità** che dovrebbero rappresentare principi diversi da quello del profitto e dello scambio strumentale. Guarda alla produzione di **beni relazionali** (in sé comunitari, condivisi, non competitivi); tali beni non possono essere lasciati alle regole del mercato come avviene per i beni privati. Persegue la "**felicità pubblica**", quindi in un'ottica di bene comune, come presupposto per la felicità individuale. In Italia è una prospettiva culturale che hanno studiato e sviluppato tra gli altri Stefano Zamagni, Luigino Bruni, Leonardo Becchetti.
- **L'economia di comunione:** rappresenta (come del resto l'economia cooperativa, ben più nota e affermata) una proposta di economia civile nata all'interno del **Movimento dei Focolari**, su stimolo della fondatrice Chiara Lubich. Si articola in poli che, in diversi paesi del mondo, coinvolgono imprenditori, economisti, lavoratori, cittadini in esperienze economiche e produttive legate ad una **cultura centrata su principi di condivisione, gratuità e reciprocità**, proponendo uno **stile di vita personale e comunitario alternativo al modello consumista**. È sostenuta anche da proprie associazioni imprenditoriali, centri studi, fondazioni, soggetti del microcredito.
- **L'economia di comunità:** deriva da un pensiero socio-economico che presuppone il **riconoscimento dei beni comuni materiali e immateriali e la valorizzazione piena delle risorse che una comunità presenta** o può esprimere. Di questo, come dei precedenti paradigmi, si può dire sia stato in qualche modo precursore **Adriano Olivetti**. L'imprenditore piemontese in anni in cui poco ancora si parlava di attenzione sociale da parte delle aziende sviluppò ad Ivrea un modello di successo che portò la Olivetti ad un ruolo guida a livello mondiale nel suo settore, ad essere addirittura all'avanguardia nel settore informatico, ma al tempo stesso di sperimentare un'organizzazione che promuoveva **partecipazione, crescita sociale e culturale per i dipendenti e per la il territorio, ricerca e innovazione**, salari più alti e opportunità di servizi e di alloggio per i lavoratori. Nella sua attività espresse concretamente il tentativo di coniugare la dimensione economica con quella sociale (proponendo un welfare d'avanguardia) e quella ambientale (curò molto anche questa dimensione con un impegno particolare sul fronte di un'urbanistica di assoluta avanguardia per quegli anni).

Economia sociale

Su questo paradigma riportiamo una scheda molto essenziale trattandosi del contesto in cui si collocano molte delle organizzazioni coinvolte tramite le reti di appartenenza; per tale ragione se ne presuppongono una più scontata conoscenza e una maggior previa condivisione.

Definizione Con questo concetto di Economia sociale (facendo riferimento a quanto propone il *Dizionario di economia civile* di Bruni e Zamagni) si identifica **l'insieme delle realtà che agiscono con finalità diverse da quelle del solo profitto** e che sono perciò definite "senza scopo di lucro". Tali organizzazioni fanno riferimento a **principi di reciprocità e democrazia** e assumono (o dovrebbero assumere, come vediamo più avanti) sia un ruolo di **soggetti attivi nella promozione e realizzazione di azioni per il miglioramento della comunità, per la tutela e l'inclusione dei soggetti più fragili, per la cura dei beni comuni**, sia una **funzione "politica", di dialogo e confronto imprescindibili con le istituzioni** chiamate a definire, regolare e coordinare le politiche di welfare, di **stimolo nella costruzione di scenari di comunità più equi, di scelte che considerino la voce e le esigenze delle persone che vivono condizioni di marginalità, esclusione, povertà, di norme e piani di intervento ispirati a questi principi di solidarietà, partecipazione, cura dei beni relazionali e promozione di comunità**.

L'economia sociale ha avuto origini e declinazioni un po' diverse nei paesi europei, legate alla pluralità di significati che sono stati attribuiti alla dimensione "sociale" nella letteratura e nelle leggi di ogni paese. Si parla oggi, riferendosi ad un concetto espresso da Putman nel 1993, di **incremento del "capitale sociale"**, qualcosa che va ben oltre gli effetti immediati di servizi o prestazioni erogati. Si tratta della costruzione, del consolidamento, della diffusione di quegli aspetti della vita sociale, quali le reti relazionali e di solidarietà, la partecipazione, le norme e la fiducia reciproca, che consentono ai membri di una comunità di agire assieme in modo più efficace nel raggiungimento di obiettivi condivisi, a partire dal fronteggiamento di problematiche, difficoltà, bisogni diffusi. L'agire delle organizzazioni dell'economia sociale presuppone sempre un'interazione forte con le istituzioni, con l'ente pubblico, che vengono ritenuti attori fondamentali delle politiche di welfare. Se il ruolo del terzo settore non è subalterno, né meramente esecutivo, è necessario che il pubblico mantenga il ruolo di indirizzo, garanzia, coordinamento e controllo.

L'economia sociale prende origine da "un'istanza di parità sostanziale tra tutti coloro che prendono parte alle decisioni; assicura la partecipazione democratica di tutti coloro che in queste organizzazioni lavorano. Si tratta di organizzazioni il cui principio fondativo non essendo la massimizzazione del profitto, ma il principio di reciprocità, sono capaci di produrre beni e servizi che, né l'economia for profit né l'economia pubblica, sarebbero in grado o avrebbero interesse a produrre. Prevede, come già accennato, un'utilità sociale, obiettivo che sostituisce il profitto nelle finalità di queste organizzazioni. Un'utilità generativa quando rispondendo ai bisogni delle persone e delle comunità si pongono le basi per un modello di società che superi distorsioni e iniquità derivanti dai limiti dell'attuale sistema economico.

Ricomprende comunque tendenzialmente le organizzazioni del cosiddetto Terzo settore accumulate dal produrre utilità sociale, anche se non si esaurisce in esse." (Bruni e Zamagni, *Dizionario di economia civile*)

"A determinare le politiche locali di sviluppo dell'economia sociale sono una serie di connessioni strategiche, conoscitive, organizzative, progettuali e culturali attivate da un panel di attori costituito da soggetti istituzionali, imprenditoriali, non profit, associativi, scientifici che – in maniera coordinata e a partire da una visione e dei valori comuni – possono giocare ruoli, funzioni, mandati e azioni

integrate ed efficaci ai fini dello sviluppo di specifiche politiche pubbliche finalizzate a promuovere benessere diffuso e sostenibile, oltre che coesione sociale.

La dimensione della “socialità” nell’ economia si declina:

1. A livello processuale, a partire dalla centralità che assumono reti, connessioni, partnership di lungo periodo nel definire policy locali, glocali e sperimentali;
2. A livello organizzativo, interorganizzativo e sistemico, coniugando partecipazione, governance, redistribuzione, responsabilità diffusa;
3. A livello finalistico, con la declinazione condivisa di un obiettivo ben definito: promuovere benessere sociale e tutelare i diritti individuali e collettivi delle persone alimentando modelli di governo locali fondati sul concetto di sostenibilità.

L’economia sociale, quindi, non rimanda in sé ai temi specifici dell’assenza di lucro, dell’impegno della società civile, dell’ambiente, del terzo settore. Fa propri questi temi, perché concorrono a definire delle coordinate di natura politica, culturale e valoriale che riguardano l’eguaglianza, la partecipazione, la redistribuzione, la sostenibilità. Ma **valorizza le connessioni tra modi diversi di rappresentare le organizzazioni lavorative, la cittadinanza attiva, le istituzioni, e a questo processo di valorizzazione delle connessioni attribuisce il significato di “socialità”**.

Il concetto principale attorno a cui ruota una strategia locale di economia sociale non è l’impresa in sé. Quanto l’ecosistema umano, paesaggistico, culturale, relazionale, economico, produttivo. Sia pure con gradienti diversi – in questa fase storica che potremmo definire di passaggio (critica rispetto al modello capitalistico e aperta a innovazioni e nuovi modelli) – ogni soggetto concorre a costruire potenzialmente economia sociale”. (*Cos’è per noi l’economia sociale*, DIISM)

A livello nazionale il settore dell’economia sociale in senso ampio ha **un giro d’affari di circa 71 miliardi di euro**, poco meno del **5% del Pil**, ha un’occupazione pari circa all’**8% degli occupati** complessivi e al 17% di quelli del settore privato.

Economia solidale

Una definizione di Economia solidale

L'universo dell'economia solidale è particolarmente articolato e composito, origina da esperienze tra loro eterogenee (per territori in cui si sono sviluppate, matrice culturale, dimensioni, tipologia di attività...). Da questo derivano necessariamente definizioni diverse e abbastanza "larghe", accumulate da quelli che si possono considerare i tre principi fondanti l'Economia solidale e le esperienze a questa ispirate. Si tratta di:

- *cooperazione e reciprocità*
- *valorizzazione del territorio*
- *sostenibilità sociale ed ecologica*

Una definizione operativa porta generalmente a intendere per economia solidale un sistema di scambio basato sulla volontà degli operatori e delle persone comunque coinvolte di aiutarsi a vicenda, con l'obiettivo di massimizzare l'utilità degli acquisti e delle vendite di beni e servizi al fine di produrre un **empowerment** (rafforzamento, crescita e autodeterminazione) delle persone e della società nel suo insieme.

L'economia solidale persegue dunque la ricerca di un **vantaggio collettivo** da ogni scambio, coniugando così l'esigenza dei processi di acquisto e di vendita con lo sviluppo personale e sociale, in un'ottica di sostenibilità di lungo termine. Questo schema prevede quindi che al primo posto non vi sia la **massimizzazione del profitto**, ma piuttosto **la sua condivisione** affinché tutta la comunità possa beneficiare della rete economica nella quale risulta inserita.

A partire da alcune esperienze anche nazionali e ispirandosi a reti straniere (in particolare in Francia, Spagna e Sud America), prende avvio nel 2002 il percorso per la costruzione di una rete di economia solidale, che porterà nel 2003 alla scrittura della "**Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale**" (Carta RES) che identifica i tre principi sopra ricordati per l'economia solidale. La "Carta RES" indica inoltre il metodo della partecipazione attiva e la strategia della costruzione di reti a partire dai territori nella proposta dei **Distretti di economia solidale** (DES).

Questa proposta viene raccolta da diversi territori che avviano la sperimentazione, valutando nel concreto i punti di forza e le difficoltà di questa prospettiva di trasformazione sociale, le cui caratteristiche verranno riassunte nel 2011 nelle "**Colonne dell'economia solidale**". Tale documento afferma che l'Economia Solidale:

1. promuove i beni comuni,
2. è fondata sul rispetto della "Madre Terra" e sul "benvivere" di tutti,
3. propone modelli collaborativi,
4. si basa sulle relazioni,
5. promuove il legame con il territorio,
6. incorpora il senso del limite,
7. si sviluppa nelle reti,
8. è una trasformazione sociale,
9. difende i diritti,
10. ridimensiona il ruolo del mercato.

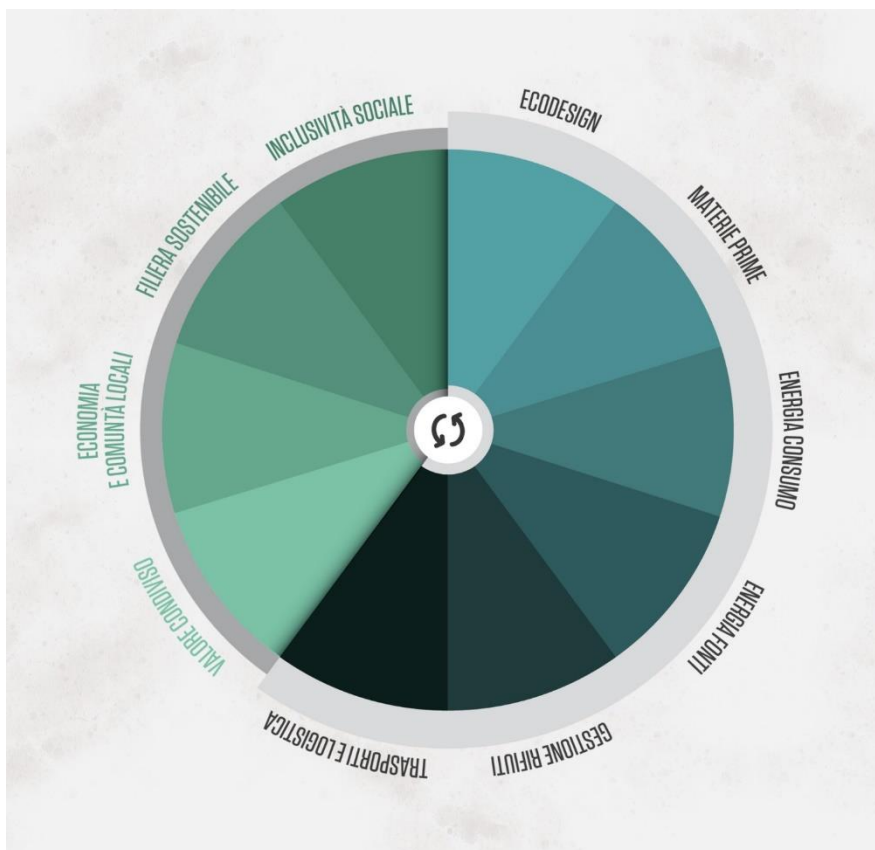
Una presentazione di ambiti ed esperienze esemplificativi dell'articolato arcipelago dell'Economia solidale è riportata nel **capitolo su reti ed esperienze**. Senza pretesa di esaustività, ci si riferisce, in particolare, a:

- Scambi solidali (Gas...),
- DES, Distretti dell'economia solidale
- Rigenerazione urbana
- Commercio equo

Una proposta di Economia solidale circolare: Il nuovo paradigma di EC proposto da www.economicircolare.com (CDCA – Centro documentazione conflitti ambientali e Ecodom)

Per definire la proposta di Economia solidale circolare che il progetto ESC afferma e della quale trovate un articolato inquadramento nella Premessa di questo Dossier, abbiamo trovato una sostanziale convergenza con il paradigma di Economia circolare elaborato da CDCA ed Ecodom per il loro progetto **Storie di Economia Circolare**. Ciò apparirebbe contraddire alcune delle riflessioni esposte nei precedenti capitoli del dossier. In particolare, quando si evidenziano i limiti dell’Economia circolare in termini di attenzione alla dimensione sociale. Ma il modello proposto da questi due soggetti nel sito www.economicircolare.com è decisamente “eretico”, “eterodosso”, se si passano questi termini, o, se vogliamo, innovativo ed evoluto, rispetto alle definizioni più affermate. L’idea di Economia Circolare di CDCA ed Ecodom va infatti ben oltre la definizione di Economia circolare proposta da Ellen MacArthur Foundation e si fonda su **principi interconnessi e ineludibili di giustizia sociale, ambientale e climatica, con un approccio intergenerazionale e che tiene conto contemporaneamente della dimensione locale e globale degli impatti dei modelli di produzione e consumo**. È un modello nel quale ci riconosciamo e che quindi a ragione **si può ricondurre al paradigma di ESC da noi proposto in questo progetto e del quale pertanto diamo di seguito descrizione illustrandone anche i relativi strumenti**, facendo ampio riferimento ai testi di presentazione contenuti nel sito.

Presupposto ed in un certo senso perimetro valoriale è per CDCA e Ecodom il **Codice Etico**, che supporta il paradigma, ed ha l’obiettivo, come ben si spiega nel testo di presentazione sul citato sito, di fissare criteri preliminari che permettano di definire le caratteristiche delle organizzazioni candidate ad essere incluse nel database **Atlante italiano di Economia circolare**. Tali criteri (più avanti se ne riporta l’elenco) devono essere distinti dalla valutazione econometrica su efficacia ed efficienza dei processi circolari e guardare, invece, alla natura complessivamente sostenibile delle imprese censite.



D’altra parte, l’individuazione di elementi dirimenti circa la natura della *mission* delle organizzazioni può supportare la scelta di escludere dalla mappatura quelle realtà economiche che, pur svolgendo iniziative circolari e di riduzione dei flussi di materia, risultano, nel complesso delle attività, in contraddizione o poco coerenti al cambiamento economico, sociale e politico funzionale ad una reale transizione verso il nuovo paradigma.

Il Codice Etico va dunque inteso come **strumento di orientamento generale** il cui complemento teorico è costituito dai contenuti specifici contenuti nelle **Linee Guida** improntate ad un approccio declinato in chiave sistemica e multidisciplinare.

L'Economia Circolare per CDCA e Ecodom è definibile come un nuovo paradigma economico, che richiede un nuovo approccio all'organizzazione dei sistemi produttivi, alla distribuzione dei beni e al loro consumo e al riutilizzo e riciclo di materiali post consumo.

La transizione verso un'economia realmente circolare comporta però un **ripensamento complessivo dei modelli di produzione e di consumo**, che riguarda **l'impiego di materia e di energia**, ma che non può essere separato da **politiche di tutela dei diritti dei lavoratori e delle comunità** insediate nei territori ove sono ubicate le installazioni produttive, né tantomeno da **politiche di rispetto e conservazione dei beni comuni e di garanzia della sostenibilità ambientale** dell'azione delle organizzazioni nel tempo.

Un modello economico circolare deve portare alla **riduzione dell'impatto ambientale** e nello stesso tempo a **una società più equa dal punto di vista sociale e territoriale**.

L'Economia Circolare è oggi un tema di grande attualità in cui, anche grazie ai fondi della Comunità Europea, molti grandi gruppi industriali stanno investendo. Oltre a costituire elemento di dibattito pubblico e di orientamento degli investimenti pubblici e privati, l'attenzione crescente attorno all'Economia Circolare porta con sé il rischio che alcuni soggetti economici si limitino a proporre, come evidenziato anche in altre schede del Dossier, mere iniziative di "greenwashing" orientate a costruire un'immagine innovativa, e non a programmare una transizione verso un diverso modello economico a basso impatto ambientale e climatico.

Le esperienze mappate attraverso i criteri della griglia di circolarità ambientale e sociale e del codice etico sono presentate nell'Atlante italiano di Economia circolare ospitato dal sito www.economicircolare.com

Griglia di criteri circolarità ambientale e sociale dell'Economia circolare: le 10 dimensioni dei criteri

La griglia dei criteri del progetto Storie di Economia Circolare individua **10 dimensioni della Circolarità**, ciascuna divisa in un numero variabile di indicatori. La griglia è articolata nello specifico in **sette dimensioni di circolarità economica ed ambientale** e **tre dimensioni di sostenibilità sociale**.

Ad ognuna delle dimensioni sono stati associati criteri specifici per la valutazione delle esperienze mappate, riportati in sintesi nel paragrafo precedente e per il dettaglio dei quali si rimanda al testo delle Linee Guida per la Mappatura delle Storie di Economia Circolare, validate dal Comitato Scientifico.

L'identificazione delle dieci dimensioni **ha tenuto conto della valorizzazione delle ricadute sociali** delle esperienze mappate, **ponendo come presupposto la saldatura tra la dimensione della giustizia sociale e quella della giustizia ambientale**.

Il valore condiviso di un'esperienza economica e, in particolare, la sua ricaduta territoriale rappresentano dunque importanti elementi di valutazione delle esperienze economiche che consentono di **uscire da valutazioni esclusivamente econometriche**.

7 criteri di circolarità

- Ecodesign – Progettazione di prodotti che possano durare a lungo, il cui smontaggio sia semplice, in modo da permettere facilmente la riparazione e/o il riutilizzo e/o il recupero dei prodotti nella loro interezza o nei loro frazionamenti (circular design, design-out waste, etc.).
- Approvvigionamento materiali e risorse – Impatto ambientale dell'approvvigionamento energetico e scelta di fonti rinnovabili e sostenibili.

- Consumo materiali e risorse – Utilizzo efficiente delle risorse in tutte le fasi della produzione e sostituzione delle materie prime vergini con materie prime seconde derivanti da filiere del riciclo. Efficienza energetica ovvero ottimizzazione del consumo di energia attraverso politiche di riduzione mirate.
- Gestione rifiuti, scarti ed emissioni – Impatto ambientale della gestione degli scarti di produzione, dei rifiuti e dei prodotti arrivati a fine vita.
- Trasporto e distribuzione – Impatto ambientale dei trasporti connessi alle varie fasi del processo produttivo, della distribuzione e della logistica.
- Promozione di stili di vita sostenibili – Promozione di comportamenti virtuosi dei dipendenti/soci/volontari attraverso l'uso e la diffusione di strumenti a supporto di: riduzione del consumo di energia e acqua, riduzione dei rifiuti e loro corretta gestione, mobilità sostenibile.
- Filiera circolare – Costruzione della filiera sulla base di criteri di compatibilità ambientale e sociale.

3 criteri di sostenibilità ambientale e sociale

- Valore condiviso e comunità territoriali – Impatto sulle altre realtà connesse (filiere o extra filiera) in termini di massimizzazione della compatibilità ambientale e di creazione di valore sociale condiviso; sviluppo di altre forme economiche, organizzate in forme plurali (pluralismo delle forme organizzative) e che possano immettersi nel tessuto economico.
- Inclusività sociale – Accrescimento del tasso di inclusività economica delle fasce svantaggiate e dei soggetti a rischio esclusione sociale attraverso il sostegno e il rafforzamento di esperienze di economia sociale legate al territorio. Creazione di valore sociale oltre che economico secondo un approccio di valore condiviso con particolare attenzione al coinvolgimento dei soggetti svantaggiati.
- Reporting, Accountability, Certificazioni ambientali e altre forme di gestione ambientale – Esistenza di attività di reporting che analizzino, qualifichino, certifichino e/o rendano comunicabili le informazioni ambientali.

Di seguito l'elenco integrale dei criteri specifici, utile per identificare concretamente tutti gli elementi da considerare in un paradigma di economia solidale circolare e in ogni organizzazione o progetto in cui si intende declinarlo.

A - Criteri di circolarità

1. ECODESIGN

(progettazione in chiave circolare)

Disegno di prodotti che possano durare a lungo, il cui smontaggio sia semplice, in modo da permettere facilmente la riparazione e/o il riutilizzo e/o il recupero dei prodotti nella loro interezza o nei loro frazionamenti (circular design, design-out waste...).

Per questo aspetto, si terrà conto di:

1.1. Progettazione della produzione con finalità di:

- 1.1.1. allungare la vita dei prodotti (durabilità e riparabilità del prodotto e/o delle sue componenti, reperibilità delle parti di ricambio);
- 1.1.2. assicurare una seconda vita ai prodotti (ri-utilizzabilità e rigenerabilità del prodotto e/o delle sue componenti, reperibilità delle ricariche) pensandoli flessibili e adattabili (modularità, scomponibilità, disassemblabilità dei prodotti in componenti singolarmente riutilizzabili);
- 1.1.3. recuperare i prodotti a fine vita (riciclabilità, biodegradabilità, compostabilità del prodotto e/o delle sue componenti) (disassemblabilità dei prodotti in componenti monomateriale singolarmente riciclabili);
- 1.1.4. eliminare, ridurre, progettare una seconda vita degli imballaggi;
- 1.2. Sostegno al passaggio dalla vendita di prodotti alla fornitura di servizi per l'uso di prodotti;
- 1.3. Pianificazione in ottica sistemica della logistica e dei flussi di ritorno (approvvigionamento, raccolta, sistemi di reverse-logistic, collocamento resi in mercati secondari, pianificazione attività di ri-manifattura, riutilizzo, riparazione);
- 1.4. Ricorso a strumenti a supporto della progettazione in ottica di ciclo, quali LCA.

2. APPROVVIGIONAMENTO MATERIALI E RISORSE

(materie prime vergini o seconde)

Impatto ambientale dell'approvvigionamento dei materiali ed energetico e scelta di materie e fonti rinnovabili e sostenibili.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 2.1. Sostituzione delle materie prime vergini (con riferimento anche alle materie in via di esaurimento - *critical row materials*), non rinnovabili e provenienti da fonti fossili con:
 - 2.1.1. materie prime seconde;
 - 2.1.2. biomateriali;
- 2.2. Sostituzione delle materie e sostanze inquinanti, tossiche, pericolose per impatto sulla salute e sull'ambiente;
- 2.3. Sostituzione dell'energia (elettrica e termica) e dei carburanti derivanti da fonti fossili con energia e carburanti prodotti da fonti rinnovabili (compresa l'autoproduzione e considerando anche il conseguimento di Certificati Verdi).

3. CONSUMO DI RISORSE NATURALI E MATERIA

Utilizzo efficiente delle risorse in tutte le fasi della produzione. Efficienza energetica ovvero ottimizzazione del consumo di energia attraverso politiche di riduzione mirate.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 3.1. Efficienza energetica mediante:
 - 3.1.1. riduzione dei consumi energetici (energia elettrica e termica) e di carburante, anche legati al conseguimento di Certificati Bianchi (o titoli di Efficienza energetica);
 - 3.1.2. presenza della figura di energy manager che segue azioni di miglioramento complessivo della performance energetica dell'organizzazione;
- 3.2. Efficienza idrica;
- 3.3. Efficienza nell'utilizzo di materia a parità di produzione (utilizzo di sistemi di ottimizzazione della produzione; dematerializzazione...).

4. GESTIONE RIFIUTI, SCARTI ED EMISSIONI

Impatto ambientale della gestione degli scarti di produzione, dei rifiuti e dei prodotti arrivati a

fine vita. La logistica di ritorno (detta anche logistica inversa) è il processo di pianificazione, implementazione e controllo dell'efficienza delle materie prime dei semilavorati, dei prodotti finiti e dei correlati flussi informativi dal punto di recupero (o consumo) al punto di origine con lo scopo di riguadagnare valore da prodotti che hanno esaurito il loro ciclo di vita.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 4.1. Prevenzione della produzione di rifiuti e scarti (tramite sistemi di controllo e ottimizzazione della produzione);
- 4.2. Recupero di materia ed energia da rifiuti e scarti (internamente o esternamente al ciclo produttivo aziendale);
- 4.3. Miglioramento della gestione dei rifiuti prodotti (non evitabili), aumentando la quota di rifiuti e scarti conferiti in maniera differenziata e avviati a riciclo;
- 4.4. Prevenzione e riduzione delle emissioni inquinanti:
 - 4.4.1. in acqua;
 - 4.4.2. in atmosfera;
- 4.5. Misurazione, prevenzione, riduzione delle emissioni climalteranti e compensazione di quelle non evitabili (ad esempio mediante l'acquisto di certificati verdi).

5. TRASPORTI E DISTRIBUZIONE

Impatto ambientale dei trasporti connessi alle varie fasi del processo produttivo e della logistica.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 5.1. Ottimizzazione della distribuzione (tragitti migliori, pieno carico, condivisione dei mezzi di trasporto, etc.);
- 5.2. Considerazione delle esternalità derivanti dai trasporti in tutto il ciclo produttivo (approvvigionamento, spedizione...) nella costruzione dei prezzi dei prodotti – tali esternalità dipendono dalla lontananza, dal mezzo di trasporto utilizzato e dalle caratteristiche dell'imballaggio necessario a seconda del mezzo, dai tempi richiesti e la loro flessibilità, dal metodo e dalle regole per la raccolta a fine vita;
- 5.3. Shift modale verso sistemi di distribuzione di lungo raggio/urbana sostenibile (ferrovia, cargo bike);
- 5.4. Adesione a sistemi di certificazione dei trasporti e logistica, quali il protocollo Sustainable Logistics.

6. PROMOZIONE DI STILI DI VITA SOSTENIBILI

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 6.1. Promozione di comportamenti virtuosi dei dipendenti/soci/volontari delle organizzazioni attraverso l'uso e la diffusione di strumenti a supporto di:
 - 6.1.1. mobilità sostenibile – ad esempio per incentivarla nei tragitti casa-lavoro dei dipendenti (car pooling e car sharing aziendale, servizi per la mobilità ciclistica, connessione con la rete ciclopedonale e con la rete del TPL, etc.);
 - 6.1.2. un tipico esempio è la presenza in azienda della figura di mobility manager;
 - 6.1.3. riduzione della produzione dei rifiuti e loro corretta gestione;
 - 6.1.4. riduzione del consumo di energia e acqua;
- 6.2. Promozione di comportamenti virtuosi dei consumatori attraverso l'uso e la diffusione di strumenti (maggiormente di comunicazione e informazione) per:
 - 6.2.1. l'accompagnamento verso acquisti a maggiore sostenibilità;

- 6.2.2. il supporto al corretto riutilizzo, riciclo, conferimento dei beni a fine vita;
- 6.2.3. il miglioramento della consapevolezza circa i vantaggi sociali, ambientali ed economici del consumo sostenibile;
- 6.2.4. il supporto allo scambio e riuso di beni non utilizzati (ad esempio favorendo la creazione di community e network).

7. FILIERA CIRCOLARE

Costruzione della filiera sulla base di criteri di compatibilità ambientale.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 7.1. Selezione dei fornitori sulla base di criteri di sostenibilità, attraverso:
 - 7.1.1. l'uso di un sistema di pre-qualificazione ambientale e sociale dei fornitori che ne supporta la selezione (vendor rating sostenibile);
 - 7.1.2. l'utilizzo di criteri ambientali e sociali per gli "acquisti caratteristici" (acquisti che entrano nei prodotti venduti, es. per una azienda tessile il macchinario di tessitura, il materiale tessile...);
 - 7.1.3. l'utilizzo di criteri ambientali e sociali per gli "acquisti ordinari" (acquisti che non entrano nei prodotti venduti, es: carta per ufficio, servizio mensa, noleggio auto, energia per gli uffici...);
- 7.2. Sostegno alla formazione di reti commerciali locali, attraverso:
 - 7.2.1. la selezione di fornitori locali, anche inseriti in reti stabili;
 - 7.2.2. la vendita prioritariamente su mercato locale (inserimento in reti di distribuzione di prodotti a km 0, vendita diretta, accordi con rete di commercianti locali);
- 7.3. Supporto a meccanismi simbiosi industriale, attraverso l'attivazione di partnership e accordi per la collaborazione stabile tra soggetti finalizzata allo scambio di risorse, quali: materie, sottoprodotti, cascami energetici, servizi, expertise, etc.

B - Criteri di sostenibilità ambientale e sociale

8. VALORE CONDIVISO e COMUNITÀ TERRITORIALI

Impatto sulle altre realtà connesse (filiera o extra filiera) in termini di massimizzazione della compatibilità ambientale e di creazione di valore sociale condiviso; sviluppo di altre forme economiche, organizzate in forme plurali (pluralismo delle forme organizzative) e che possano immettersi nel tessuto economico.

Per questo aspetto, si terrà conto di:

- 8.1. Incremento della compatibilità ambientale e/o del valore sociale della filiera e degli stakeholder, attraverso:
 - 8.1.1. il supporto e/o lo sponsor agli attori della filiera della catena di fornitura con l'organizzazione giornate di formazione, workshop, convegni, comunicazioni mirate agli attori;
 - 8.1.2. la selezione dei propri intermediari finanziari verso soggetti attenti a promuovere impieghi in ambiti di promozione della sostenibilità/responsabilità sociale;
- 8.2. Incremento della biodiversità economica, attraverso:
 - 8.2.1. la creazione di nuove figure professionali connesse all'Economia Circolare (Green Jobs);
 - 8.2.2. la creazione di realtà economiche / sociali / culturali collegate alla mission aziendale;
- 8.3. Creazione di ricchezza locale, attraverso:

- 8.3.1. impiego di personale locale;
- 8.3.2. la realizzazione di iniziative volte alla valorizzazione delle comunità e del patrimonio territoriale.

9. INCLUSIVITA' SOCIALE

Accrescere il tasso di inclusività economica delle fasce svantaggiate e dei soggetti a rischio esclusione sociale attraverso il sostegno e il rafforzamento di esperienze di economia sociale legate al territorio. Creazione di valore sociale oltre che economico secondo un approccio di valore condiviso (Kramer e Porter, 2011) con particolare attenzione al coinvolgimento dei soggetti svantaggiati.

Per questo aspetto si terrà conto di:

- 9.1. Miglioramento della qualità della vita e del benessere del lavoratore e della sua famiglia attraverso, attraverso iniziative di welfare aziendale: flessibilità orario/luogo di lavoro, servizi/facilitazioni per la famiglia, benefit di natura monetaria...;
- 9.2. Promozione dell'uguaglianza e dell'integrazione di genere (pari opportunità);
- 9.3. Promozione dell'inclusione e integrazione lavorativa e sociale di soggetti che vivono complessità o con un passato di fragilità, attraverso:
 - 9.3.1. impiego di persone considerate soggetti svantaggiati in quota superiore al limite di legge;
 - 9.3.2. impiego di lavoratori appartenenti a categorie protette in quota superiore al limite di legge;
 - 9.3.3. impiego di lavoratori migranti.

10. RIFERIMENTI A STANDARD AMBIENTALI E RICONOSCIMENTI OTTENUTI

Esistenza attività di reporting che analizzino / qualificano / certifichino rating ambientale, trasparenza nelle etichette e nei libretti d'istruzione etc.

- 10.1. Adesione a sistemi di gestione ambientale (EMAS, ISO14001) e/o energetica (ISO50001);
 - 10.2. Utilizzo di strumenti per l'informazione e la comunicazione della qualificazione ambientale e sociale dell'impresa e dei propri prodotti e servizi, tra cui:
 - 10.2.1. certificazione ambientale di prodotto secondo gli schemi esistenti (Tipo I - Ecolabel -, Tipo II – Autodichiarazioni ambientali- e Tipo III - EDP -);
 - 10.2.2. certificazione ecologica per i servizi turistici (Ecolabel Turistico);
 - 10.2.3. redazione del bilancio di sostenibilità;
 - 10.3. Menzioni, premi, riconoscimenti, citazioni in articoli e stampa dei prodotti e/o dei servizi a contenuto di economia circolare.
-

Il Codice etico Già rappresentato all'inizio di questa scheda il significato del Codice etico, riportiamo di seguito i criteri, molto puntuali e selettivi, attraverso i quali si valutano la coerenza e l'ammissibilità di organizzazioni, progetti, esperienze nell'Atlante italiano di Economia circolare.

Per essere considerate le organizzazioni devono rispondere ai seguenti vincoli, molto puntuali e stringenti:

1. Non essere coinvolte in attività di estrazione, trasformazione e distribuzione di fonti energetiche fossili;
2. Non essere coinvolte in altre attività estrattive come miniere, cave, etc.;
3. Non essere coinvolte in attività economiche legate all'incenerimento o al conferimento in discarica di rifiuti che potrebbero essere riciclati;
4. Non essere coinvolti in attività economiche legate alla produzione e commercializzazione di prodotti chimici per l'agricoltura intensiva e ogm;
5. Non essere coinvolte in attività di produzione e commercio di armamenti e apparecchiature militari o nel finanziamento dell'industria bellica;
6. Non essere coinvolte in attività che comportano sfruttamento degli individui (pornografia, lavoro illegale, etc.) e maltrattamento degli animali (allevamenti intensivi, vivisezione, etc.);
7. Non essere coinvolte in attività economiche che determinano un sovra sfruttamento delle risorse naturali e dei beni comuni;
8. Non essere coinvolte in altre attività economiche dannose per l'ambiente;
9. Non essere coinvolte nel business del gioco d'azzardo;
10. Non aver subito condanne o altre sanzioni amministrative per mancata osservanza delle normative in materia di tutela ambientale;
11. Non aver subito condanne o altre sanzioni amministrative per la violazione della normativa relativa ai diritti e alla sicurezza dei lavoratori;
12. Non aver subito condanne o altre sanzioni amministrative per la violazione dei diritti dei consumatori;
13. Non essere state oggetto di interdittiva Antimafia e, più in generale, non far parte di e non favorire con le proprie attività associazioni criminali.
14. Non avere contenziosi o controversie presenti o pregresse con comunità, associazioni, o singoli relativi a questioni ambientali o di salute pubblica.

Il progetto ESC – Economia Solidale Circolare

Il progetto ESC è finanziato dal Ministero del Lavoro e Politiche sociali, sulla base del DLGS 117, 3 luglio 2017 art. 72, anno finanziario 2018. **Ha una durata** di 18 mesi (25 giugno 2019 – 25 dicembre 2020). Il capofila è CNCA – Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza in partnership con Cittadinanzattiva e CICA – Coordinamento nazionale case alloggio per persone con HIV/AIDS.



Si tratta di un progetto ambizioso, strategico per le tre reti partner che intendono investire sul tema oggetto dell'attività anche oltre i termini formali di durata sopra ricordati. I diversi obiettivi che sono previsti per ESC rappresentano infatti sfide di prospettiva che CNCA, Cittadinanzattiva e CICA hanno già iniziato ad affrontare, ciascuna rete secondo le proprie prerogative, e che resteranno al centro del relativo impegno politico, culturale ed operativo per i prossimi anni.

ESC intende promuovere la definizione di un **modello di Economia solidale circolare** basata sullo sviluppo di **pratiche di produzione e consumo sostenibili e responsabili** nella compagine associativa e nei principali *stakeholder* dei proponenti. Ciò mirando a ridurre la produzione di **rifiuti**, valorizzando pratiche di **recupero, riutilizzo e riciclo** e a **coniugare l'attività d'impresa con i percorsi di inclusione socio lavorativa** per le persone più fragili e vulnerabili, intese non più come "scarti" bensì come risorse di capitale sociale, relazionale e di competenze lavorative. Nella convinzione che l'Economia solidale circolare, incorporando nei prodotti la solidarietà, **contribuisce a generare nuove forme di lavoro e di inclusione sociale, a ridurre la produzione di rifiuti a favore del riuso dei beni**, ad aumentare le competenze delle persone anche svantaggiare e/o con disagio sociale.

Questo obiettivo sarà raggiunto attraverso una puntuale **ricognizione delle esperienze** promosse dalle diverse organizzazioni all'interno della partnership e una loro successiva **modellizzazione, facilitata dall'analisi più approfondita di alcuni casi di studio (esperienze già più avanzate di economia solidale circolare)** alla luce dei valori di solidarietà, uguaglianza e inclusione sociale propri della tradizione culturale e politica dei proponenti. Una particolare attenzione sarà dedicata allo sviluppo dell'impresa sociale, in quanto organizzazione che punta alla massimizzazione dell'impatto sociale in condizioni di sostenibilità economica alla luce delle novità introdotte dalla recente Riforma del Terzo Settore.

Si sosterrà poi la **diffusione di esperienze di economia solidale circolare all'interno delle reti partner attraverso un'attività di formazione e accompagnamento che permetta di conoscere meglio le dimensioni di economia circolare e di conoscere e assumere il modello elaborato di economia solidale circolare proposto.**

Il progetto si propone anche di promuovere la conoscenza dell'economia circolare e delle sue pratiche all'interno del territorio con iniziative informative rivolte alla cittadinanza e agli amministratori locali, nonché di proporre il modello ESC che coniuga i valori di responsabilità sociale e ambientale alle realtà imprenditoriali già attive nel settore dell'Economia circolare.

In tal modo si andrà a creare un ponte tra l'economia della condivisione, il mondo del lavoro, il *welfare* e l'ecologia.



Obiettivi generali	SDG	Aree prioritarie di intervento
Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti, attraverso lo sviluppo di percorsi d'inclusione socio lavorativa e d'integrazione nelle comunità di persone in condizione di fragilità , mediante iniziative di economia solidale circolare portate avanti da enti del terzo settore (imprese sociali, associazioni, cooperazione sociale di tipo b)	Goal 8 - Buona occupazione e crescita economica Goal 10 - Ridurre le disuguaglianze	Sviluppo di percorsi di inclusione socio-lavorativa e di integrazione nelle comunità
Affermare un modello sostenibile di produzione e consumo mediante la promozione, lo sviluppo e la qualificazione nell'ambito della base associativa e nei principali network di riferimento dei soggetti componenti la partnership, di un sistema diffuso di economia solidale circolare	Goal 12 - Consumo responsabile	Promozione e sviluppo dell'economia circolare Sviluppo delle reti associative del Terzo settore e rafforzamento della loro capacity building, funzionale all'implementazione dell'offerta di servizi di supporto agli enti del Terzo settore

Obiettivi specifici	
Promuovere in primis all'interno della partnership e a tendere all'interno del variegato mondo del Terzo settore, forme di produzione e consumo più sostenibili e generative	Definire un modello di valutazione d'impatto sociale per gli interventi di economia solidale circolare
Accompagnare imprese sociali e organizzazioni no profit verso nuove forme di produzione di valore , affrancandole così da meccanismi pubblico assistenziali	Aumentare le conoscenze negli operatori, nei quadri e dirigenti degli Enti del terzo settore e nel personale della PA sui temi dell'economia circolare
Allargare la rete degli stakeholder costruendo interlocuzioni più avanzate con Università, Centri di ricerca, organizzazioni che operano sulla frontiera dell'innovazione	Aumentare il numero di imprese sociali e associazioni interessate a sperimentare percorsi di economia solidale circolare .
Dare maggior continuità agli inserimenti lavorativi di persone fragili e vulnerabili , sottraendole all'aleatorietà di bandi e grants pubblici e di fondazioni	Aumentare le opportunità di inserimento socio lavorativo per le persone svantaggiate
Diffondere e affermare una nuova consapevolezza che tenga unita la cura degli "scarti" e lo sviluppo di forme di economia solidale circolare	Incremento consapevolezza e sensibilità nell'opinione pubblica dei temi dell'Economia solidale circolare
Promuovere stili di vita, scelte di acquisto, di consumo e di mobilità più sostenibili ed al contempo trasmette i valori di responsabilità sociale e ambientale nelle imprese, incorporando nei prodotti la solidarietà verso le persone più svantaggiate	Rafforzare la capacità delle reti nazionali costituenti la partnership di fornire servizi per l'avvio e lo sviluppo di esperienze di economia circolare solidale agli enti del Terzo settore

La decisione di intraprendere un percorso rivolto al consolidamento di un modello di economia solidale circolare nasce da una pluralità di esigenze e bisogni:

- necessità di promuovere in primis all'interno della *partnership* e poi nel più ampio e variegato mondo del Terzo settore, forme di organizzazione, produzione e consumo più sostenibili e generative;
- necessità di accompagnare imprese sociali e organizzazioni no profit verso nuove forme di produzione di valore, affrancandole così da meccanismi pubblico assistenziali; ciò a partire da una diffusione di conoscenze in materia di economia circolare;
- opportunità di allargare la rete degli *stakeholder* costruendo interlocuzioni più avanzate con Università, Centri di ricerca, organizzazioni che operano sulla frontiera dell'innovazione; in particolare incrementando il numero delle organizzazioni di terzo settore interessate a sperimentare percorsi di Economia solidale circolare;
- esigenza di dare maggior continuità agli inserimenti lavorativi di persone fragili e vulnerabili, sottraendole all'aleatorietà di bandi e *grants (contributi)* pubblici e di fondazioni; l'obiettivo è quello di incrementare tali opportunità occupazionali per persone in condizioni di svantaggio; a tal fine è importante incrementare nell'opinione pubblica consapevolezza e sensibilità nei confronti dell'Economia solidale circolare

- esigenza di diffondere e affermare una nuova consapevolezza che tenga unita la cura degli “scarti” e lo sviluppo di forme di economia solidale circolare; sotto questo profilo diventa fondamentale mettere le reti partner nelle condizioni di supportare anche attraverso servizi (formazione, consulenza, progettazione, accesso a bandi, valutazione...) percorsi per l’avvio di esperienze di Economia solidale circolare.

Rendere evidenti vantaggi e benefici di queste esperienze contribuisce a promuovere stili di vita, scelte di acquisto, di consumo e di mobilità più sostenibili ed al contempo trasmette i valori di responsabilità sociale e ambientale nelle imprese, incorporando nei prodotti la solidarietà verso le persone più svantaggiate. In questo contesto l’approccio al tema dell’economia solidale circolare è coerente con le analisi e le proiezioni di crescita del settore, come evidenziato dal recente report promosso da Ambiente Italia che parla di un valore complessivo oggi di 88 miliardi di euro e con un indotto lavorativo di 575 mila persone e con alcune indagini promosse all’interno della *partnership*, in particolare attraverso il progetto *Semi di cambiamento* che ha evidenziato all’interno delle oltre 250 organizzazioni aderenti al CNCA un interesse diffuso e la presenza di diverse pratiche riconducibili al *cluster* della *Circular Economy*.

Il progetto ESC si articola in sei fasi/ambiti di attività così riassumibili:

- a. Programmazione e coordinamento
- b. Ricerca:
 - b.1. indagine online tra i soggetti delle reti aderenti:
 - b.1.1 questionario esplorativo per mappatura esperienze presenti
 - b.1.2 questionario di approfondimento per completamento mappatura
 - b.2. individuazione e approfondimento casi di studio (7 a livello nazionale)
 - b.3. elaborazione di un dossier documentale sulla materia
 - b.4. definizione linee guida
- c. Attività formativa
- d. Interventi territoriali:
 - d.1. azioni di accompagnamento di organizzazioni delle reti all’Economia solidale circolare
 - d.2. focal point di consulenza nazionale
 - d.3. stipula di patti/intese territoriali
- e. Comunicazione e diffusione:
 - e.1. iniziativa di lancio
 - e.2. concorso di idee
 - e.3. campagna di sensibilizzazione con eventi territoriali
 - e.4. realizzazione pubblicazione sull’Economia solidale circolare
 - e.5. convegno finale
- f. Attività di monitoraggio e valutazione (impatto sociale dei progetti e delle organizzazioni che li promuovono)

Le fasi illustrate sono in parte sovrapposte; l'attività di comunicazione è trasversale all'intera durata del progetto. Le attività di monitoraggio degli esiti saranno invece prolungate nel tempo fino ad un anno dalla conclusione delle azioni programmate.

L'emergenza Covid che ha interessato in pieno il progetto fin dalle fasi di avvio della sua parte più operativa ha costretto ad una rimodulazione parziale dei tempi e delle modalità di svolgimento (vedi formazione online anziché in presenza...) pur nel pieno rispetto di obiettivi e struttura.

Tutte le informazioni sul progetto, sul suo avanzamento, sui documenti prodotti e le iniziative proposte vengono documentate sui siti delle tre reti partner e su quello dedicato: www.economiasolidalecircolare.it.



I partner del progetto:



COORDINAMENTO NAZIONALE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA

Il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (CNCA), capofila del progetto, è una associazione nazionale di promozione sociale organizzata in **16 federazioni regionali** a cui aderiscono **256 organizzazioni**, fra cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, enti religiosi, presenti in 19 regioni d'Italia. È **attivo in tutti i settori del disagio e dell'emarginazione**, con l'intento di promuovere diritti di cittadinanza e benessere sociale.

La Federazione è nata agli inizi degli anni Ottanta, quando persone impegnate sul fronte delle tossicodipendenze, del disagio giovanile, dei senza dimora, della disabilità sentirono il bisogno di unirsi per formare un movimento culturale che, a partire dai temi della povertà e dell'esclusione, fosse in grado di contribuire a un più giusto modello di sviluppo e di proporre proposte politiche e stili di vita adeguati alle sfide dei tempi presenti.

Complessivamente in un anno i gruppi associati alla Federazione si fanno carico di **4.000 nuclei familiari e 45.000 persone**, mentre entrano in contatto con **20.000 famiglie e 153.000 persone**.

Nel CNCA non si fanno discriminazioni di fedi e di culture, piuttosto si sviluppa un dialogo continuo tra ispirazioni diverse secondo un **approccio laico e pluralista**.

La Federazione ha come sua principale finalità quella di elaborare le posizioni che le organizzazioni aderenti esprimono in sede di dibattito nazionale e locale, sia sugli indirizzi politici, economici e sociali delle istituzioni e degli altri soggetti della comunità, sia sugli aspetti tecnici relativi alle politiche sociali e ai diversi settori di intervento. L'orizzonte di riferimento di tale riflessione è la costruzione di "**comunità accoglienti**", capaci di accompagnare, condividere, sostenere la vita delle persone, in particolare di quelle che più faticano. A tal fine, la Federazione promuove documenti, campagne, conferenze, seminari e prese di posizione pubbliche.

Inoltre, il CNCA - con i suoi organismi tecnici - elabora e attua **progetti ad alto contenuto sperimentale** con l'obiettivo di individuare **modelli di intervento e buone prassi** da diffondere nel proprio tessuto associativo e nella più ampia comunità di coloro che sono interessati alla centralità della questione sociale.

Infine, l'azione di sostegno all'obiezione di coscienza che ha caratterizzato fortemente l'identità di diversi Gruppi della Federazione, continua oggi con l'attivazione di un Ufficio dedicato esclusivamente al **servizio civile volontario** con progetti sia in Italia che all'estero.

Cnca, via S. Maria Maggiore, 148, 00184 Roma, tel 06-44230403, fax 06-44117455

segreteria@cnca.it, www.cnca.it

Cittadinanzattiva è un'organizzazione fondata nel 1978 che promuove l'attivismo dei cittadini in Italia e in Europa per la tutela dei diritti, la cura dei beni comuni, il sostegno alle persone in condizioni di debolezza.

L'organizzazione conta circa 32.000 aderenti, consta di una struttura nazionale, di una sede in ciascuna regione e di oltre 200 assemblee territoriali dislocate sul territorio.



Attraverso le proprie "reti", articolate sul territorio e coordinate a livello nazionale, Cittadinanzattiva opera in diversi ambiti di intervento, quali:

la *salute*, attraverso la rete del Tribunale per i diritti del Malato (TDM) ed il Coordinamento Nazionale delle Associazioni dei Malati Cronici (CnAMC),

le *politiche dei consumatori*, con la rete dei Procuratori dei cittadini (PDC),

la *giustizia*, attraverso la rete Giustizia per i Diritti (GD),

la *scuola*, attraverso la rete della Scuola di cittadinanza attiva (SCA),

la *cittadinanza europea*, con la rete Active Citizenship Network (ACN).

Promuove, inoltre, politiche specifiche in tema di *trasparenza della Pubblica Amministrazione, tutela dell'ambiente e del territorio, cittadinanza d'impresa*.

Attraverso il sistema "PIT" (Progetto Integrato di Tutela), Cittadinanzattiva fornisce un servizio gratuito di informazione ed assistenza ai cittadini sui servizi pubblici e di pubblica utilità, erogato da una rete dei centri di ascolto e tutela, diffusi sul territorio nazionale e coordinati a livello centrale; realizza progetti di valutazione civica dei servizi pubblici, a livello nazionale, regionale e locale, attraverso la propria Agenzia di valutazione civica (AVC); sviluppa percorsi di formazione sulla partecipazione civica in sanità, rivolti ad amministratori, professionisti, organizzazioni di cittadini e pazienti, con la Scuola civica di alta formazione.

La missione di Cittadinanzattiva fa riferimento all'articolo 118, ultimo comma, della Costituzione, recepito, su nostra proposta, nella riforma costituzionale del 2001. L'articolo 118 enuncia il principio della sussidiarietà circolare, che riconosce l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale e, sulla base del principio di sussidiarietà, prevede per le istituzioni l'obbligo di favorire i cittadini attivi. La missione dell'associazione è dunque, da un lato, accrescere la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, dall'altro, tutelare i diritti con l'obiettivo di far sì che abbiano voce ed esercitino poteri e responsabilità in tutte quelle situazioni in cui tali diritti non vengono riconosciuti, ma violati o disattesi, producendo ingiustizia e sudditanza.

L'azione dei cittadini consapevoli dei propri poteri e delle proprie responsabilità (da qui il nostro slogan "*fare i cittadini è il modo migliore di esserlo*") rappresenta dunque un modo per far crescere la nostra democrazia, tutelare i diritti e promuovere la cura quotidiana dei beni comuni: la parola d'ordine di Cittadinanzattiva è "*perché non accada ad altri*", proprio perché il suo ruolo è denunciare soprusi e inadempienze e agire per prevenirne il ripetersi mediante il cambiamento della realtà e dei comportamenti, rafforzando il potere di intervento dei cittadini nelle politiche pubbliche, attraverso la valorizzazione delle loro competenze e del loro punto di vista, attivando le coscienze e modificando i comportamenti dannosi per l'interesse generale, fornendo ai cittadini strumenti per attivarsi e dialogare a un livello più consapevole anche con le istituzioni.

La convocazione dei cittadini alla partecipazione attiva, l'attivazione di strumenti e forme di tutela mediante l'informazione, l'assistenza e l'intervento diretto con lo scopo di promuovere l'attivismo

civico e l'acquisizione di tecnologie di tutela integrata, il cambiamento dei comportamenti e la diffusione di buone pratiche nel rapporto tra utenti e erogatori dei servizi, la promozione di nuove politiche, la realizzazione di campagne e di progetti specifici, l'interlocuzione con le autorità competenti, la costruzione di alleanze e partnership con altri soggetti, l'affermazione del punto di vista della nuova cittadinanza nel mondo della cultura e della politica tradizionale, sono solo alcune delle nostre azioni attraverso le quali si esplica e si esercita l'attività di tutela.

Il protagonismo dei cittadini e la promozione dell'attivismo per la tutela dei diritti di tutti e per la cura dei beni comuni sono quindi il fulcro per Cittadinanzattiva di tutte le politiche, dalle attività più propriamente legate ai temi dei consumi responsabili e della lotta agli sprechi di risorse, alle iniziative che sviluppiamo sul terreno della inclusione e della costruzione di comunità solidali, come quelle rivolte alla integrazione dei migranti o della diffusione della cultura della giustizia riparativa- che sotto diversi profili incrociano i temi del progetto ESC.

In questa prospettiva si inserisce anche il contributo di Cittadinanzattiva all'interno del progetto ESC, che rappresenta un salto di qualità rispetto ai percorsi che su questi terreni l'associazione ha finora costruito, per due ordini di ragioni.

La prima ragione risiede nel partenariato, innovativo e peculiare, che si è costruito intorno a questa iniziativa progettuale. In un mondo complesso e variegato come quello del cosiddetto "terzo settore", le collaborazioni che si sviluppano intorno a progetti tendenzialmente danno vita a reti omogenee per tipologia ed ambito di intervento e per uniformità del target di riferimento delle organizzazioni coinvolte. In questo caso è fatta una scelta diversa, che mette insieme le comunità di accoglienza ed un'organizzazione civica, aprendo un percorso che coniuga cooperazione sociale ed attivismo dei cittadini. Un'occasione, quindi, per sperimentare una collaborazione originale, che incrocia modalità di operare, competenze e strutture diverse e che presenta grandi potenzialità.

La seconda ragione è insita nelle finalità generali del progetto ESC, ossia la valorizzazione di percorsi capaci di coniugare pratiche di economia circolare e di inclusione sociale e lavorativa di persone in condizioni di svantaggio. Un percorso che ha l'ambizione di guardare oltre la semplice promozione di esperienze, buone pratiche di economia circolare, già ampiamente diffuse e promosse sui territori- seppure probabilmente ancora in modo ancora frastagliato e non strutturato e sistemico- ma che definisce una frontiera ulteriore per la sua forte connotazione sociale, indicando nuove e significative possibilità di sviluppo delle esperienze finora maturate dalla nostra organizzazione su questo terreno.

(A cura di Laura Liberto, Coordinatrice nazionale rete Giustizia per i Diritti di Cittadinanzattiva)

Cittadinanzattiva, via Create, 6, 00183 Roma, tel 06-367181, fax 06-36718333

mail@cittadinanzattiva.it, www.cittadinanzattiva.it





C.I.C.A.

COORDINAMENTO ITALIANO DELLE CASE ALLOGGIO PER PERSONE CON HIV/AIDS

Sono 40 oggi gli enti aderenti a CICA e gestiscono circa 50 tra Case Alloggio, Centri Diurni e Gruppi Appartamento per persone con HIV/AIDS in 14 Regioni d'Italia (29 province), soprattutto al Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto) e nel Lazio, le regioni più colpite dall'epidemia dell'infezione da HIV. Le Case Alloggio appartenenti alla rete C.I.C.A. rappresentano gran parte delle Case Alloggio per persone con HIV/AIDS presenti in tutta Italia.

Il Coordinamento Italiano delle Case Alloggio per Persone con Hiv/Aids nasce con lo scopo di riunire, coordinare e rappresentare, nei rapporti con gli organismi territoriali, nazionali e internazionali, le strutture di accoglienza rivolte a persone con HIV/AIDS. Il modello delle Case Alloggio, formalizzato nella "Carta di Sasso Marconi" nel 1994, si caratterizza per: un'accoglienza "abitativa" alle persone con HIV o con AIDS che non dispongono di una casa o di un nucleo di riferimento in grado di sostenerle, anche temporaneamente; il prendersi cura delle persone in termini complessivi, non solo sanitari, avendo come obiettivo la costruzione di un percorso insieme alla persona con HIV o con AIDS compatibile con il variare del suo stato di salute e mirante alla maggior autonomia possibile; la conseguente consapevolezza e l'auspicio che l'ospitalità nella Casa Alloggio possa rappresentare un periodo transitorio di assestamento psicofisico della persona, per consentire in seguito un diverso progetto di vita; la condivisione di un'esperienza comunitaria che favorisca la partecipazione individuale e collettiva all'affermazione dei diritti delle persone con HIV o con AIDS.

Da sempre, l'impegno delle Case nella dimensione culturale coniuga il tema della prevenzione con quello della lotta allo stigma: non conta sapere CHI ha l'HIV, ma COME si trasmette e previene l'infezione. Oggi ciò significa anche rimarcare il valore della TasP (Treatment as Prevention, terapia come prevenzione) che assume un'importanza cruciale grazie all'assunto scientificamente provato che le persone in trattamento terapeutico con carica virale non rilevabile, non tramettono il virus (Undetectable=Unstrasmittabile).

Il tema dell'Economia Solidale Circolare sollecita l'attenzione delle Case Alloggio per persone con HIV/AIDS nella misura in cui l'ipotesi di modelli di sviluppo più rispettosi dell'ambiente incrocia quello della maggior attenzione a chi è più fragile. Le persone ospitate nelle nostre case sono circa 500 (rappresentano lo 0,5% del totale delle persone con HIV/AIDS in Italia). Si tratta di un "resto", costituito da persone particolarmente fragili, non più o non ancora in grado di vivere autonomamente in quanto presentano spesso residui permanenti di deficit fisici e disturbi neurocognitivi (fino alla demenza), provengono da storie passate o ancora presenti di tossicodipendenza, sono stranieri, persone sole, persone con diagnosi tardiva. A tutto ciò sia aggiunge la fatica a convivere con un virus che può diventare/generare malattia che ancora generano forte stigma sociale e pregiudizio. Non di rado, la persona stessa colpita dall'infezione da HIV fa dapprima i conti con vere e proprie forme di autostigma e pregiudizio. Tra i principi base dell'economia circolare quello del riutilizzo dei beni e della minimizzazione dello "scarto" ben si sposano con l'idea che ogni persona vale, indipendentemente dalla propria storia e dai propri limiti e, proprio a partire dal limite, è possibile costruire percorsi che restituiscano dignità e senso alla vita delle persone.

CICA, piazza San Giorgio, 2, 20123 Milano, tel 02-76037354, fax 02-25061572

segreteria@cicanazionale.it, www.cicanazionale.it.



Conclusioni: una breve considerazione finale

“Ripartire col piede giusto. Uscire dalla pandemia con un nuovo Green Deal per l’Italia”. È il manifesto-appello promosso da 110 esponenti di primo piano di imprese e organizzazioni, rappresentative di rilevanti settori economici, alla vigilia di scelte strategiche. Il segno della ripartenza è infatti destinato a determinare la qualità della nostra vita e della nostra economia nei prossimi anni. E le prospettive sono polarizzate.

Da una parte c’è una spinta a congelare le norme di difesa ambientale e a far ripartire il motore della produzione con le regole del secolo scorso. Questa tesi è sostenuta da chi ritiene che per far prima bisogna usare i vecchi sistemi. Ma non tiene conto delle ragioni che hanno prodotto la pandemia (liberalizzazione del commercio di animali vivi, eliminazione delle foreste che facevano da “cuscinetto” al virus). Non tiene conto dei problemi ambientali che hanno aggravato il quadro clinico di molte persone colpite dal covid-19 (polmoni indeboliti da una quantità di polveri sottili oltre i limiti di legge). Non tiene conto dei vantaggi in termini economici che possono venire da un rilancio della green economy (a cominciare dall’avanzata delle fonti rinnovabili). L’Italia oltretutto ha molto da guadagnare da una spinta in direzione della green economy. Secondo un recente studio comparativo pubblicato dalla Oxford Martin School e dalla Smith School of Enterprise, risultiamo, prima della pandemia, in cima alla classifica mondiale delle “green growth tigers”, (le tigri della crescita economica green): dietro alla Germania, ma davanti a Stati Uniti, Austria, Danimarca e Cina. E uno studio condotto dalla Fondazione per lo Sviluppo sostenibile in collaborazione con l’istituto di ricerche economiche Cles nel 2019 ha misurato l’impatto che avrebbero a breve termine (cinque anni) la promozione di interventi green avanzati in cinque settori chiave: efficienza energetica, fonti rinnovabili, economia circolare, rigenerazione urbana e mobilità sostenibile. Le misure indicate nello studio porterebbero in pochi anni a 190 miliardi di euro di nuovi investimenti green e 800 mila nuovi occupati.

Dunque, correggere la rotta è conveniente. E anche urgente secondo un recentissimo studio della Oxford University a cura, tra gli altri, del premio Nobel Joseph Stiglitz e dell’economista Nicholas Stern. Analizzando le misure messe in campo dai Paesi del G20 ad aprile, con una spesa stimata complessiva di oltre 7 mila miliardi di USD, si scopre che appena il 4% sono state classificate dagli autori come “green” mentre il restante 96% non avrà impatti positivi sul clima o addirittura potrà peggiorare il trend attuale.”

8 maggio 2020, in Eco-logica, il Blog di Antonio Cianciullo in www.repubblica.it



Il completamento del lavoro di costruzione del presente Dossier è venuto a coincidere con l'emergenza Covid e con le pesanti conseguenze sanitarie, ma anche sociali ed economiche, che ne sono derivate. La pandemia ha raggiunto, seppure con tempi e intensità diversi, ogni angolo del nostro pianeta ed ha messo drammaticamente in evidenza tutta la nostra fragilità e la stessa estrema vulnerabilità del nostro sistema sociale economico. Si rischia una crisi di dimensioni enormi, con pesanti ripercussioni su vita quotidiana, lavoro, condizioni economiche delle persone. Ci aspettano più povertà, più mancanza di lavoro, più incertezza.



Si è partiti, pur nel disorientamento, nella fatica di cogliere la portata di ciò che stava accadendo, di riorganizzare concretamente le nostre vite nell'isolamento, con l'ottimismo dell'"andrà tutto bene" e con l'idea (l'illusione?) che da quest'esperienza si sarebbe senz'altro usciti diversi e migliori, che il contesto sociale tutto sarebbe stato diverso e migliore. Dopo la prova che si stava attraversando, si auspicava un domani con più coesione, più solidarietà, più cooperazione, maggior attenzione all'ambiente e alla sostenibilità, modelli economici a misura di persone e del pianeta.

Ma ora che la situazione pare cominciare ad evolvere ci si preoccupa soprattutto di affrettare il ritorno alla cosiddetta "normalità", una normalità che finisce per essere solo la sommatoria di interessi personali, di categorie, di lobby, di nazioni... Poteva sembrare che la pandemia avesse proprio creato, anche se con modalità drastiche e dolorose, le condizioni per un cambiamento dei nostri paradigmi, aiutando a guardare ad un futuro comune sostenibile, socialmente e per l'ambiente. Il momento giusto per affermare un modello come quello di ESC, di un'economia più umana e attenta a tutti.

L'amaro risveglio è quello che ci deriva dalle parole che sentiamo riecheggiare con sempre maggiore frequenza; parole che nascono anche da preoccupazioni serie e reali legate all'incertezza per il proprio lavoro, alla sopravvivenza della propria azienda, alle difficoltà della propria comunità, ma che portano a percorrere scorciatoie inopportune, a tornare su percorsi già sperimentati e dei quali conosciamo ormai tutti i limiti. "Dobbiamo pensare alla ripresa economica", "Non mettiamo vincoli alla ripresa con rigidità sull'ambiente", "Serve solo flessibilità, non regole", "Pensiamo ad aiutare con misure di condono (sul pagamento delle tasse, sul rispetto delle norme ambientali, sull'adeguamento ai vincoli urbanistici...)", "Non subiamo il richiamo dell'Europa al Green Deal" (ossia il piano di rinascita ambientalmente sostenibile così chiamato in analogia al New Deal con cui il Presidente Roosevelt volle rilanciare l'economia americana dopo la Grande depressione del 1929)", "Ma perché farci imbrigliare dalla mobilità sostenibile che limita la nostra libertà di spostamento?"...

La parola d'ordine è diventata "ripartenza". Un termine eloquente nel descrivere un riprendere un percorso sospeso, interrotto, senza cambiare né il tracciato né il passo. Come avviene dopo un banale incidente o una sosta forzata. Di cambiamento, di ripensamento resta poca traccia; la durissima lezione non pare aver inciso a sufficienza... Si finisce per ridurre le proposte dell'economia circolare e delle economie trasformatrici a nicchie irrilevanti e velleitarie che non possono garantire il futuro delle nostre società, ignorando che è proprio l'economia lineare a dimostrarsi preda di una crisi irreversibile.

E torniamo perciò in conclusione del Dossier al punto di partenza. La conversione ecologica (per citare Alex Langer), l'ecologia integrale (per richiamare Papa Francesco), la "fioritura umana" (per appropriarci di parole di Amartya Sen molto in linea con l'economia solidale circolare) necessitano uno sforzo collettivo, un impegno personale, ma passano attraverso un profondo lavoro culturale e

precise scelte politiche. Ci sono convincenti testimoni culturali per sostenere questo cambiamento? E ci sono politici coraggiosi e innovativi che lo vorranno permettere? E il mondo dell'economia sociale e solidale oltre a garantire coesione sociale nelle nostre comunità sarà disponibile ad evolvere ancora, ad "ecologizzarsi" pienamente, per aiutare la trasformazione dei modelli economici dominanti?

“Voglio azioni concrete. Non serve essere convinti di muoversi nella direzione giusta, né desiderare ciò che è giusto. Quel che conta è FARE ciò che è giusto.” Reinhold Messner

Bibliografia

Di seguito un'ampia selezione di titoli, in gran parte di pubblicazione abbastanza recente, che spaziano su tutte le questioni trattate nel Dossier: sono presenti manuali, testi teorici e di inquadramento delle diverse tematiche, opere di approfondimento e di inquadramento divulgativo, guide pratiche e strumenti di orientamento. L'uscita di testi e articoli sulle tematiche affrontate dal Dossier e dal progetto Esc è nel periodo recente molto intensa: mirate ricerche in rete permettono di aggiornare e integrare il repertorio bibliografico proposto.

AA.VV., *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, 2016

AA.VV., *Il benessere equo e sostenibile. Aspetti teorici, empirici e istituzionali*, Senato della Repubblica, 2018

AA.VV., *L'economia trasformativa. Per una società dei diritti, delle relazioni e dei desideri*, Altreconomia, 2020

AA.VV., *Missioni di sviluppo. Un programma di animazione territoriale nelle aree deboli del mezzogiorno*, EGA, 2000

AA.VV., *Utopia in cantiere. Economia solidale, nuova economia politica*, Pioda Imaging, 2018

Carlo Andorlini, Luca Bizzarri, Lisa Lorusso, *Leggere la rigenerazione urbana. Storie da "dentro" le esperienze*, Pacini 2017

Maria Carmela Aprile, Bruno Chiarini, *Economia dell'ambiente. Sostenibilità, politiche e aspetti strategici*, Mondadori Università, 2019

Abhijit V. Banerjee, Esther Duflo, *Una buona economia per tempi difficili*, Laterza, 2020

Irene Banos Ruiz, Mario Bonaccorso, *Che cos'è la bioeconomia*, Ed. Ambiente, 2019

Fabrizio Barca, Forum disuguaglianze e diversità, *Cambiare rotta. Più giustizia sociale per il rilancio dell'Italia*, Laterza, 2019

Fabrizio Barca, Patrizia Luongo, *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Il Mulino, 2020

Stefano Bartolini, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, 2010

Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, 1998

Zygmunt Bauman, *Homo consummens: lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, 2007

Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, 2005

Leonardo Becchetti, *Wikieconomia: Manifesto dell'Economia civile*, Il Mulino, 2014

Leonardo Becchetti, Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, Ecra, 2019

Leonardo Becchetti, Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Microeconomia. Un testo di economia civile*, Il Mulino, 2014

Leonardo Becchetti, *Bergoglionomics, la rivoluzione sobria di Papa Francesco*, Minimum Fax, 2020

Pierpaolo Benucci, *Il benessere equo sostenibile: tra misurazione nazionale e valutazione locale*, Youcanprint, 2017

Mike Berners-Lee, *No Planet B. Guida pratica per salvare il nostro pianeta*, Il Saggiatore, 2020

Lucia Bertell, Antonia De Vita (a cura di), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carrocci, 2013

Emanuele Bompan, Ilaria Brambilla, *Che cosa è l'economia circolare*, Edizioni Ambiente, 2016

Duccio Bianchi (a cura di), *Economia circolare in Italia. La filiera del riciclo asse portante di un'economia senza rifiuti*, Ed. Ambiente, 2018

Gianfranco Bologna, *Manuale di sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Ed. Ambiente, 2008

Gianfranco Bologna, *Natura Spa. La terra al posto del Pil*, Bruno Mondadori, 2013

Gianfranco Bologna, *Sostenibilità in pillole. Per imparare a vivere su un solo pianeta*, Ed. Ambiente, 2013

Aldo Bonomi, Federico Della Puppa, Roberto Masiero, *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, Derive Approdi, 2016

Demetrio Miloslavo Bova, *Guida per il rapporto del BES (Benessere Equo e Sostenibile) organico per comuni. Manuale applicativo*, Franco Angeli, 2019

Luigino Bruni, *Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*, Giunti, 2018

Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Dizionario di economia civile*, Città nuova, 2009

Valerio Calzolaio, *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, Nda Press, 2016

Emanuele Campiglio, *L'economia buona*, Bruno Mondadori, 2017

Giuseppe Cotturri, *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, 2013

Valerio Castronovo, *Chi vince e chi perde. I nuovi equilibri internazionali*, Laterza, 2020

Antonio Cianciullo, *Ecologia del desiderio. Curare il pianeta senza rinunce*, Aboca, 2018

Martin Charter, *Designing for the Circular Economy*, Routledge, 2018

Marinella Correggia, *Zero rifiuti. Manuale di prevenzione e riuso per una vita e un'economia senza scarti*, Altreconomia, 2013

Luigi Corvo, Lavinia Pastore, *Impact labs. Progetti ad impatto sociale e ambientale*, Giappichelli, 2019

Davide Dal Maso (a cura di), *Investire nella sostenibilità. Diffusione e prospettive SRI nel private banking*, AIPB, 2019

Carlo De Angelis (a cura di), *Yearbook 2015, Agricoltura sociale Bene comune*, Cnca, 2015

Francesco Di Biasio, *Io ricreo. Manuale di riciclo creativo*, Terre di mezzo, 2013

Marie-Pierre Dubon Petroff, *Recupero creativo. Oltre 120 soluzioni originali e sostenibili*, Logos, 2016

Rossano Ercolini, *Rifiuti zero*, Baldini Castoldi, 2018

Silvano Falocco, Simone Ricotta, *Acquisti sostenibili. Imprese e amministrazioni pubbliche per un'economia più verde e responsabile*, Ed. Ambiente, 2013

Papa Francesco, *Laudato si', sulla cura della casa comune*, Libreria editrice Vaticana, 2015 (sono in commercio altre edizioni, anche commentate)

Marco Frittella, *Italia green. La mappa delle eccellenze italiane nell'economia verde*, Rai Libri, 2020

Antonio Galdo, *Non sprecare*, Einaudi, 2012

Antonio Galdo, *Basta poco. Pensieri forti e gesti semplici per una nuova ecologia della vita quotidiana*, Einaudi, 2011

Josè Luis Gallego, *Plastic detox. 50 idee per ridurre la plastica nella vita di tutti i giorni*, Corbaccio, 2019

Luca Garosi, *Green Branding: Strumenti, Consigli e Strategie Per Una Comunicazione Ecosostenibile*, Dario Flaccovio Editore, 2018

Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, 2003

Nicholas Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, 1982



Orio Giarini, Walter A. Stahel, *I limiti della certezza. Affrontare i rischi nella nuova economia di servizio*, Etas Libri, 1993

Enrico Giovannini, *L'utopia sostenibile*, Laterza, 2019

Gael Giraud, *La transizione ecologica*, EMI, 2015

Al Gore, *Verità al potere*, Rizzoli, 2020

Federico Grazzini, Sergio Rossi, *Fa un po' caldo. Breve storia del riscaldamento globale e dei suoi protagonisti*, Fabbri, 2020

Laura Grazzini, *L'evoluzione del consumatore sostenibile. Nuovi scenari e approcci di marketing per la sostenibilità*, Aracne, 2020

Mario Grosso, *L'ultima auto a benzina. La mobilità sostenibile per il XXI secolo*, Zanichelli, 2018

Tim Jackson, *Prosperità senza crescita*, Ed. Ambiente, 2018

Sabine Jannin, *L'arte di riciclare. In casa, in cucina, in giardino*, Red, 2013

Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, 2015

Naomi Klein, *Il mondo in fiamme. Contro il capitalismo per salvare il clima*, Feltrinelli, 2019

Peter Lacy, Jakob Rutqvist e Beatrice Lamonica, *Circular economy. Dallo spreco al valore*, Egea, 2016

Alessandro Lanza, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, 2006

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2014

Serge Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, 2012

Serge Latouche, *Usa e getta. Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, 2013

Paolo Legrenzi, *Frugalità*, Il Mulino, 2014

Maria Giuseppina Lucia, Stefano Duglio, Paola Lazzarini (a cura di), *Verso un'economia della sostenibilità. Lo scenario e le sfide*, Franco Angeli, 2018

Maurizio A. Maggioni, *La sharing economy. Chi guadagna e chi perde*, Il Mulino, 2017

Pierluigi Malvasi, *Ecologia integrale, economia circolare, educazione alla sostenibilità*, Zeroseiup, Bergamo 2018;

Roberto Mancini, *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, Franco Angeli, 2014

Marco Mariano (a cura di), *Come si fa una comunità energetica. Una storia vera di transizione alle energie rinnovabili*, Altreconomia, 2020

Mirco Mariucci, *L'inganno dell'economia circolare*, e-book Mirco Mariucci, 2019

Piero Martin, Alessandra Viola, *Trash. Tutto quello che dovrete sapere sui rifiuti*, Codice, 2017

Luigi Martirano, *Manuale illustrato per il risparmio energetico*, Tecniche nuove, 2011

Antonio Massarutto, *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare*, Il Mulino, 2019

Pamela Matson, William C. Clark, Krister Andersson, *Imperativo sostenibilità. Pensare e governare lo sviluppo umano e ambientale*, Giunti, 2018

Graeme Maxton, Jorgen Randers, *Reinventare la prosperità*, Ed. Ambiente, 2020

Marianna Mazzucato, *Non sprechiamo questa crisi*, Laterza, 2020

William McDounagh, Michael Braungart, *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu Edizioni, 2003

Max McMurdo, *Upcycling, l'arte del recupero*, Logos, 2017

Luca Mercalli, *Non c'è più tempo. Come reagire agli allarmi ambientali*, Einaudi, 2018

Luca Mercalli, *Prepariamoci a vivere in un mondo con meno risorse, meno energia, meno abbondanza... e forse più felicità*, Chiarelettere, 2015

Cristina Montesi, *Economia civile, economia circolare e civiltà dei rifiuti*, Franco Angeli, 2019



Pier Angelo Mori, Jacopo Sforzi, *Imprese di comunità-innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, 2019

Giovanni Moro, *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, 2013

Giovanni Moro, *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, 1998

Francesco Musco, *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, 2009

Marco Musella, Fabio Verneau, *Il contrasto allo spreco alimentare tra economia sociale e economia circolare*, G.Giappichelli, 2017

Elisa Nicoli, *Questo libro è un abat-jour. Manuale pratico per trasformare le cose*, Ponte alle grazie-Altreesonomia, 2012

Julian Nida-Rumelin, *Per un'economia umana. La trappola dell'ottimizzazione*, Franco Angeli, 2017

Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, 2002

Daniela Padoan (a cura di), *Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si'. Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*, Interno4, 2020

Alessandro Pagliero, *Redesign. L'oggetto ritrovato*, Sala, 2008

Adriano Paoletta, *Il riuso dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*, ed. Pellegrini, 2019

Gunter Pauli, *Blue Economy 2.0*, Ed. Ambiente, 2015

Davide Pellegrini, *Sharing economy. Perché l'economia collaborativa è il nostro futuro*, Hoepli, 2017

Anna Pellizzari, Emilio Genovesi, *Neomateriali nell'economia circolare*, Ed. Ambiente, 2017

Luigi Pellizzoni, Giorgio Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, 2008

Federico Permazza, *Il commercio equo e solidale. Principi, regole, modelli organizzativi*, Edizioni scientifiche italiane, 2009

Carlo Petrini, Terrafutura. *Dialoghi con papa Francesco sull'ecologia integrale*, Giunti, 2020

Jeremie Pichon, Benedicte Moret, *La famiglia zero rifiuti (o quasi). Come adottare uno stile di vita sostenibile*, Sonda, 2018

David Pilling, *L'illusione della crescita*, Il Saggiatore, 2019

Lorenzo Pinna, *Autoritratto dell'immondizia*, Bollati Boringhieri, 2011

Andrea Poggio (a cura di), *Green Mobility. Come cambiare la città e la vita*, Ed. Ambiente, 2018

Eleonora Polo, *L'isola che non c'è. La plastica negli oceani tra mito e realtà*, Dedalo, 2020

Romano Prodi, *Il piano inclinato*, Il Mulino, 2017

Kate Raworth, *L'economia della ciambella*, Ed. Ambiente, 2017

Jeremy Rifkin, *La terza rivoluzione industriale*, Mondadori, 2018

Jeremy Rifkin, *Un green new deal mondiale*, Mondadori, 2019

Johan Rockström, Mattias Klum, *Grande mondo, piccolo pianeta. La prosperità entro i confini planetari*, Ed. Ambiente, 2015

Edo Ronchi, *La transizione alla green economy*, Ed. Ambiente, 2018

Alberto Saccavini, *La gonna che visse due volte*, Ponte alle grazie-Altreesonomia, 2013

Alberto Saccavini, *Sarto subito! Manuale essenziale di taglio e cucito, abiti fai da te e upcycling*, Ponte alle grazie-Altreesonomia, 2018

Valeria Sala, *Il sistema economico circolare nel contesto normativo europeo*, Numero due, 2016

Francesca Santolini, *Profughi del clima. Chi sono, da dove vengono, dove andranno*, Rubettino, 2019

Aldo Schiavone, *Progresso*, Il Mulino, 2020

Andrea Segrè, *Lezioni di Ecostile. Consumare, crescere, vivere*, Bruno Mondadori, 2010

Guido Smorto, Tiziano Bonini, *Shareable! L'economia della condivisione*, Edizioni di Comunità, 2017



Filippo Solibello, *SPAM, Stop Plastica A Mare. 30 piccoli gesti per salvare il mondo dalla plastica*, Mondadori, 2019

Walter R. Stahel, *Economia circolare per tutti*, Ed. Ambiente, 2019

Cinzia Talamo, Marco Migliore, *Le utilità dell'inutile. Economia circolare e strategie di riciclo dei rifiuti*, Maggioli, 2017

Alessandra Tami, *Oltre la banca. Verso una finanza sostenibile: dall'analisi economica finanziaria all'analisi ESG*, Franco Angeli, 2017

Simonetta Tunesi, *Conservare il valore. L'industria del recupero e il futuro della comunità*, Luiss University Press, 2014

Chiara Venturelli, Francesco Messia, *Il welfare di prossimità: Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Erickson, 2015

Guido Viale, *La civiltà del riuso*, Laterza, 2010

Riccardo Viselli, *I rifiuti al tempo dell'economia circolare*, StreetLib, 2019

Worldwatch Institute (a cura di), Gianfranco Bologna (a cura di), *State of the World 2012. Verso una prosperità sostenibile*, Ed. Ambiente, 2012

Muhammad Yunus, *Si può fare! Come il business sociale può creare un capitalismo più umano*, Feltrinelli, 2012

Muhammad Yunus, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione e inquinamento*, Feltrinelli, 2018

Stefano Zamagni, *L'economia del bene comune*, Città nuova, 2007

Stefano Zamagni, *Responsabili: come civilizzare il mercato*, Il Mulino, 2019

Inoltre:

AA.VV., *Sostenibilità*, (numero monografico rivista Luoghi comuni, 1-2, 2020), Castelvecchi, 2020

Antonio Cianciullo, *Eco-logica* (blog ambientale de La Repubblica, cianciullo.blogautore.repubblica.it)

Cittadinanzattiva, *Mobilitime. È tempo di muoversi. La mobilità sostenibile dal punto di vista del cittadino*, 2017, www.cittadinanzattiva.it

Cittadinanzattiva, *I costi del servizio idrico integrato, 14° Dossier acqua Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva*, 2019, www.cittadinanzattiva.it

Cittadinanzattiva, *Rifiuti urbani. Indagine annuale su costi, qualità e tutele. Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva*, 2019, www.cittadinanzattiva.it

Marco Frey, *Perché l'economia circolare è così à la page?* in *Rivoluzione circolare-Energia ambiente e innovazione*, Enea Magazine, 3/2019

Cecilia Mezzano, *Dall'impresa alla società: l'economia circolare come azione sociale*, in Rivista "Equilibri", Il Mulino, 2019.

Robert Kunzing, *Un mondo senza rifiuti*, in National Geographic Italia, marzo 2020

Materia Rinnovabile – Ed. Ambiente, www.edizioniambiente.it

L'Italia dell'economia circolare. La "cultura della circolarità" nella società e nell'economia italiana, Rapporto AGI-Censis 2018,

Raee: da 1 contro 1 a 1 contro 0; Rapporto Ipsos Italia per Ecodom e Cittadinanzattiva, 2017; www.cittadinanzattiva.it





